B 23
6
688
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

B° 23-6 688

NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

L' Elenco degli associati si darà in seguito.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Paggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu

B 23
6
688
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

MANIFESTO E SAGGIO

PER LA NUOVA EDIZIONE

DELLE STORIE DEGL' IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

DIVISA IN QUARANTOTTO VOLUMI

Versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame, istoriche e geografiche.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
PERGOLINA ITALIANA
FIRENZE

B°. 23. 6. 688

Digitized by Google

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell'originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto fra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

I. L'originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faranno un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l' indice generale alfabetico di ambedue le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d' ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei

settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all' Indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Giuseppe Orlandelli in Merceria dell' Orologio, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 *Aprile* 1822.

ASSOCIAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

Delle Storie degl' Imperatori di Crevier, e del Basso Impero di Le Beau in volumi 48 con incisioni istoriche e geografiche.

Mi associo io sottoscritto alla presente edizione e mi obbligo di ricevere tutti i volumi, sborsando alla consegna di ogni uno il pagamento.

Addì 10 Novembre 1823

Firma, titoli e ricapito di quelli che si associano alle Storie degl' Imperatori di Crevier, e del Basso Impero di Le Beau.	In buona carta di Toscolano a lire italiane 2. 50. per ogni volume in forma di 16mo grande	In carta velina coi rami avanti lettere legato alla Bodoniana a lire italiane 4. 50. per ogni volume in forma di 16mo gr.	In carta velina cerulea coi rami doppi avanti lettere di cui non se ne stampano che 12 esemplari a italiane lire 8. per ogni volume in forma di 16mo grande
Sac.r Giuseppe Ma. Galvanetti di Colle di Valdella mi obbligo ai alla suddetta opera	Copie N. 1.	Copie N.	Copie N.

Digitized by Google

Le associazioni si ricevono

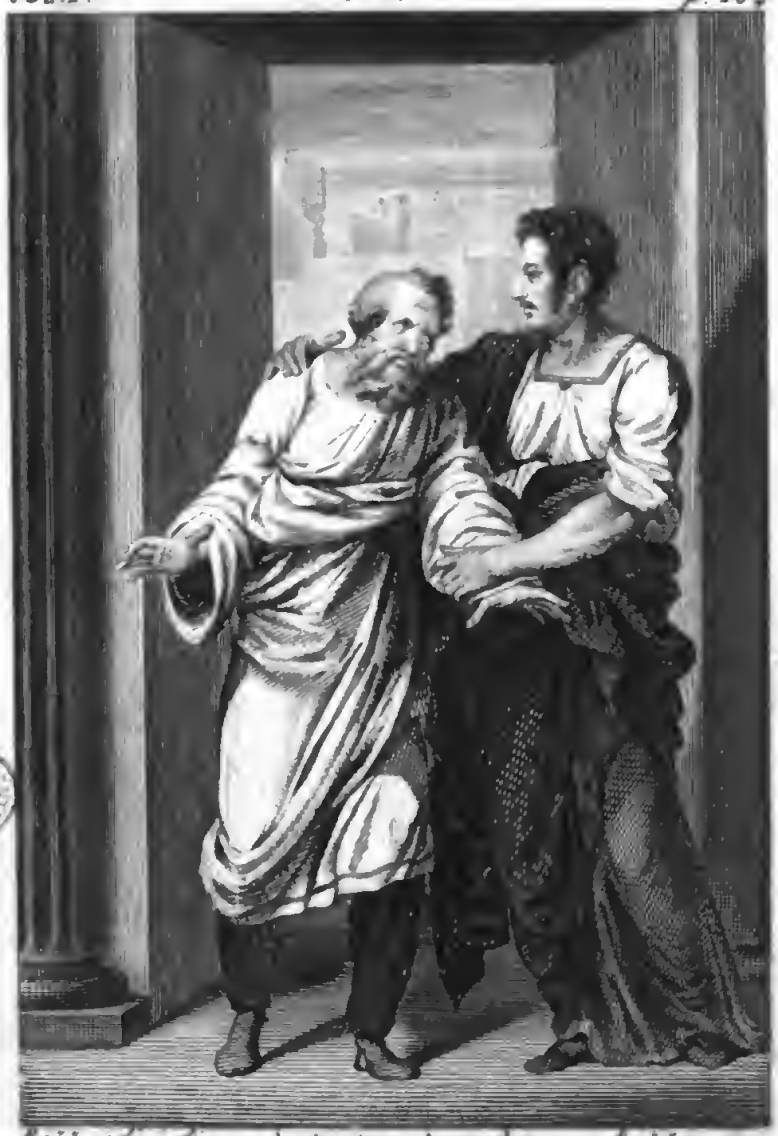
IN VENEZIA

Da Giuseppe Orlandelli librajo in merceria dell' Orologio, dall' Editore Giuseppe Battaggia a s. Giacomo dall' Orio N. 1265. e nelle altre Città dai principali libraj.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE 1818

Rizzardini dis. Augusto e Atenodoro Bozza inc.

Resta gli disse presso di me...

Al Co: Ottavio Andrighetti
Direttore onorario dell'I. R. Casa di lavoro
e membro dell'I. R. Congreg: Prov.le di Ven.a

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche

VOL. I.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1822

Digitized by Google

A SUA ALTEZZA

FRANCESCO SERAFINO

PRINCIPE DI PORCIA E MITTERBURG
CONTE D' ORTEMBURG E DI BRUGNERA
SIGNORE EREDITARIO DI PREM SENNOSETSCH
S. FOCCA E RAGOGNA
GRAN CROCE DELL' ORDINE REALE DI BAVIERA
DI S. UBERTO
MAGGIORDOMO MAGGIORE EREDITARIO
DELLA CONTEA DI GORIZIA
EC. EC.

Digitized by Google

ALTEZZA

Sono tali, e tante le preziose qualità che fregiano il cuore di V. A. che non devesi maravigliare se in chiunque ha la bella ventura di avvicinarvi destano quel sentimento di venerazione e stima, ch' è l'ordinario patrimonio della virtù su questa terra. Io dunque che appieno conosco le doti che vi adornano l'anima, ho creduto di non istar contento a quel tacito e tutto interiore tributo che ricevete da quanti hanno il bene di appressarvi, ma bensì di significarlo al di fuori col porre il nome illustre di V. A. in fronte a questa storia di cui esce per mia cura una novella edizione, che senza nota di superbia posso ben dire che per nitidezza, e correzione va a superare tutte le altre che l' hanno preceduta. In tal modo per ogni luogo dove arriverà quest' opera si verrà pur a sapere che

io godo il padrocinio, e il favore di V. A. la quale concedendomi di fregiarla del rispettabile suo nome ha così dato una prova solenne, che fra le moltiplici sue virtù non è ultima certamente la protezione che dona agli studj delle lettere, e a quelle imprese che utilmente si diffondono, com'è la presente.

Lieto dunque di avere potuto in tale occasione testificare a V. A. i sensi della mia estimazione e riconoscenza, me le offerisco tutto intero, e le bacio le mani.

Venezia 2 Gennajo 1823.

Devotissimo Servidore
GIUSEPPE BATTAGGIA

AI

SUOI PAZIENTI LETTORI

GIUSEPPE BATTAGGIA

Dappoichè ho procurato con dispendio non lieve nè picciole cure una edizione della *Storia Antica e Romana* del celebre Rollin, tale per correzione ed eleganza, quale non si è veduta sino ad ora (e ciò posso affermare senza taccia di superbia, ma per solo amor di verità); avrei creduto di commettere una grave colpa, se al modo medesimo non avessi procacciato *una nitida e corretta edizione della Storia degl' Imperatori Romani,* del sig. Crevier. E tanto più facilmente io mi sono indotto a credere che questo mio divisamento fosse per gradire, quanto che lo stadio di tempo, e la serie di

fatti che discorre il Crevier, non è meno interessante di quello che forma il soggetto della *Storia Antica e Romana* del Rollin; anzi per noi che siamo per benigna legge di Provvidenza nati e cresciuti nel seno della unica e vera religione, esso diventa un soggetto di profonde meditazioni da giovarsene non pur l' intelletto, ma eziandio il cuore.

Vediamo in effetto in questo periodo di Storia l' intero Mondo pacificarsi, e componersi sotto le ali delle vittrici Aquile di Quirino, quasi che nel silenzio, e nella pace esso attenda la venuta in terra del promesso a tanti Patriarchi, dell' aspettato da tanti secoli, del preconizzato da tanti Profeti, del Redentore del Mondo, Gesù Cristo. Appresso vediamo i successori di Augusto bagnare le loro mani nel sangue di tanti innocenti, non d' altro rei, che di seguire lo stendardo della croce in mezzo alle superstizioni del gentilesimo, e da quel sangue medesimo crescere e rifiorire maravigliosamente l' albero

della religione, e della fede; insinchè dopo tante contraddizioni, e dopo tante sciagure, quest' augusta figlia del Cielo è chiamata da Costantino il grande a seder con esso sul trono, ed a regnare sul Mondo intero sino alla consumazione dei secoli.

Questa è l'epoca feconda di disastri, di calamità, di persecuzioni, ma per altra parte piena di conforti, di glorie, di trionfi, che il sig. Crevier prese a descrivere con grande ingenuità di stile, lucido ordine, serie riflessioni, e nesso di fatti nella *Storia degl' Imperatori Romani*, che ora esce novellamente da' torchi. E perchè quando si legge un' opera interessante nel soggetto che tratta, e pregevole pel modo con cui è trattato, si gradisce assai di conoscere almeno in compendio la vita e gli scritti del suo autore, ecco che io intendo di soddisfare a questo utilissimo desiderio recando qui qualche notizia intorno al sig. Crevier.

Crevier Giambatista Luigi, nato a Parigi

del 1693 da uno stampatore, fu uno de' più distinti allievi del celebre Rollin, divenne professore di rettorica nel Collegio di Beauvais, coprì questa cattedra per oltre a venti anni con non minore zelo che successo, e morì a Parigi il primo Decembre 1765 dopo aver pubblicate varie utili opere. Continuatore dell' istoria Romana del Rollin egli ne stampò gli ultimi otto volumi. Questa fatica lo condusse ad un' altra impresa, ciò è l' *Istoria degl' Imperatori sino a Costantino*, 1750, 6 volumi in 4.to, e 12 volumi in 12. 1763 e seguenti. Si devono inoltre al Crevier: I. *Tre lettere sopra il Plinio del p. Arduino*, Parigi 1725 in 4.to. II. *Titi Livii Patavini Historiarum libri XXXV. cum notis*, 1748, 6 volumi in 4.to ristampata dall' editore stesso in 6 volumi in 12 a uso delle scuole, Parigi 1747. III. *Istoria dell' Università di Parigi* dalla sua origine insino al 1600, Parigi 1761 in 7 volumi in 12. IV. *Osservazioni sopra lo spirito delle leggi*.

V. *Osservazioni sopra il Trattato degli studj del Rollin*, Parigi 1780 in 12. VI. *Rettorica Francese*, Parigi 1765, due volumi in 12. Crevier ebbe parte eziandio alla revisione dell' *anti-Lucrezio*, insieme con Coffin e Le Beau.

Scrittore di molto merito fu il Crevier, e la sua Storia degl' Imperatori Romani si mantenne sempre nel tranquillo possesso della universale approvazione; quind' io non dubito che il pubblico non sia per gradire la presente edizione che gli presento, vantaggiata in modo per rispetto a nitidezza e correzione, da lasciarsi addietro di gran lunga tutte quelle che l' hanno preceduta.

Google

PREFAZIONE

DEL SIGNOR CREVIER

Dopo aver compiuta l' opera intrapresa dal signor Rollin, e condotta la Storia Romana sino alla battaglia di Azzio, non credo di poter fare miglior uso dell' ozio, a cui mi riduce una salute indebolita dalla fatica del pubblico insegnare, che trattando secondo il metodo, onde il mio caro e rispettabile maestro mi diede il modello, la storia degl' imperatori, ch' è la continuazione naturale di quella che ho poc' anzi terminata.

Il mio genio mi consiglia questo lavoro; l' esortazioni di parecchi uomini illustri mi vi incoraggiano, e altrettanto volontieri cedo a questa doppia impressione, quanto non veggio che mi resti altro mezzo d' esser utile alla società.

Se a torto lusingami l'idea di render servigio al pubblico col dono che gli presento, questo è difetto dell'artefice, e non della materia, la quale è di per se feconda di utili ammaestramenti pegli uomini di qualunque stato e condizione. Tal è il merito ed il pregio della storia, secondo il giudizio di tutti; e di ciò era tanto persuaso Plutarco *(pref. alla vita di Pericle)*, che ne riguardava la cognizione e lo studio, quasi come l'impiego più degno di uno spirito filosofico. Pieno del pensiero, che la storia sia la scuola più eccellente, a cui si possano formare il giudizio ed i costumi, egli afferma che il rivolgere ad altri oggetti la facoltà, che abbiamo d'intendere e di conoscere, è un abusarne, un degradarla ed avvilirla: ed applica a questo proposito un detto notabile di Cesare, il quale vedendo che alcuni stranieri accarezzavano affettuosamente de' cagnuoletti e bertuccini, gl' interrogò, se nel loro paese le donne non figliassero, volendo far ad essi comprendere, che non dovevano dispensare alle bestie quel fondo di amicizia e di tenerezza, di cui la natura

ha renduto capace il nostro cuore, e ch' è dovuto ai nostri simili. Plutarco estendendo quest' idea, condanna parimente que' che dirigono la passione naturale, che abbiamo per imparare e istruirci, verso cose vane, e non verso oggetti utili; e questi oggetti veramente utili, secondo lui, sono le azioni virtuose, le quali nello stesso tempo che ci sorprendono col loro splendore, hanno un' attrattiva che ci porta ad imitarle.

Questo zelo d' imitazione è l' effetto proprio della virtù. In ogni altra materia si ammira sovente l' arte, senza che ci prenda vaghezza di rassomigliare all' artefice. Un giovine che ha sortito un' anima buona, dice Plutarco, veggendo il Giove di Fidia, o leggendo le ode di Anacreonte, non mai ha bramato di diventare il rivale dello scultore o del poeta; ma quando si tratta della virtù, un cuor generoso non si arresta alla sterile ammirazione dell' azione, ma si sente infiammato dal desiderio di farne di somiglianti.

Furono tali considerazioni che determinarono Plutarco a prendersi la cura di scrivere

le vite de' grand' uomini: e possono applicarsi ad ogni opera storica, in cui si miri a far conoscere i caratteri ed i costumi di quelli che compariscono sulla scena.

Veggo l' obbiezione, che mi si può fare intorno alla natura dei fatti, che sembrano dominare nella storia, che intraprendo di scrivere. Si dirà ch' io consacro la mia penna a dipingere non la virtù, ma il vizio, ed il vizio portato agli estremi dai Tiberj, dai Caligola, dai Neroni.

Mi è facile risponder primieramente, che il vizio stesso dipinto cogli odiosi colori, che gli son proprj, diventa una lezione di virtù, ed io potrò estendere altrove questo concetto. Secondamente, non è vero, che il vizio signoreggi in tutta l' estensione dell' opera che ora incomincio. Augusto, Vespasiano, Tito sono modelli da presentarsi ai principi più virtuosi. Il secondo secolo dell' impero di Roma, da Nerva sino a Marc' Aurelio, offre una tal serie di buoni principi, ch' è difficile ritrovarne una pari in qualunque storia. Finalmente sotto i più malvagi si videro sempre uomini,

la cui virtù brillava d' una luce ancor più viva pel contrasto. Sotto Tiberio si vide un Germanico, sotto Nerone un Trasea, sotto Domiziano un Agricola. Aggiungo, che il Cristianesimo, il quale nasce sotto Augusto, e si rinforza sotto i successori di lui sino a che monta sul trono con Costantino, avendo parte in molte maniere negli affari dell' impero, ci dà motivo di santificare, almeno di tratto in tratto, quest' opera con virtù di un ordine superiore, e capaci non solo di togliere lo scandalo del vizio, ma di svergognare tutto ciò che non è che virtù puramente umana.

Secondo un tale divisamento e con queste mire io mi propongo di scrivere la storia degl' imperatori romani da Augusto sino a Costantino. Questa carriera è tale, che posso con qualche verisimiglianza sperare di compierne il corso. Una più lunga e più vasta mi atterrirebbe, e confesso sinceramente, che sino ad ora i miei studj non hanno molto versato intorno a ciò che appartiene al basso impero. Mi ristringerò dunque a questo spazio, ch' io tratterò con tutta la diligenza e tutta

l' applicazione che per me si possa: prego il lettore di perdonarmi gli errori, che senza dubbio mi sfuggiranno, in grazia della buona intenzione, e dello zelo che ho di servirlo.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO I.

Paragrafo Primo

Ottaviano si propone di legittimare il suo potere, e a tale oggetto vuol far mostra di rinunziare. Ne domanda consiglio ad Agrippa, e a Mecenate. Agrippa vel persuade, Mecenate ne lo sconsiglia. Ottaviano si dichiara pel parere di Mecenate. E' poco probabile, che Virgilio sia stato consultato sopra questo punto. Ottaviano procaccia di cattivarsi gli animi. Fa la rivista del senato, e lo purga d' un gran numero d' indegni soggetti. Prende il titolo di principe del senato. Alcuni altri provedimenti particolari. Sua cura di serbare la forma di repubblica. Innalza molto Agrippa. Compimento del lustro dopo quarantun' anno d' interruzione. Ottaviano soccorre con le sue liberalità molti senatori. Ad alcuni antichi pretori dà l' amministrazione del pubblico tesoro. Edifizj pubblici eretti nuovamente, o ricostrutti. Annulla tutti gli atti del triumvirato. Dichiara al senato, ch' egli rinunzia alla suprema autorità. Variano di sentimento i senatori. Tutti s' accordano in opporsi alla sua rinunzia. Egli s' arrende. Divide le provincie col senato. Non s' addossa il governo, che per dieci anni; ma col mezzo di proroghe sempre ripetute lo conserva per tutta la sua vita. Riceve il nome d' Augusto. La data del

cambiamento del governo romano si deve fissare al settimo consolato d' Augusto. Augusto unisce in se tutti i titoli di potenza. Quello d' imperator o imperadore. *La potestà proconsolare, e tutti i diritti del consolato. La autorità della censura. Il sommo pontificato. Si fa dispensare dall' osservanza delle leggi. Titolo di* padre della patria *aggiunto agl' imperatori. Augusto, e i suoi successori non hanno avuto che l' esercizio della sovranità, la quale originalmente risiedeva sempre nel senato e nel popolo. La forma esteriore del governo fu conservata in molte cose. Gli stessi magistrati. Nuovi uffizj istituiti per far entrare un maggior numero di persone a parte del pubblico potere. Prefetto di Roma. Antichi diritti conservati al senato. Consiglio privato. Tutti i governatori provinciali tratti dal senato. Le provincie del popolo rette da' proconsoli. Essi erano semplici magistrati civili. Luogotenenti dell' imperatore mandati nelle provincie di sua giurisdizione con potestà militare. Soprantendenti alla riscossione, ed all' uso del danaro appartenente all' imperatore. Il governo degli imperatori fu monarchico nel militare, e misto nel civile. Tesoro pubblico. Fisco dell' imperatore. Il popolo conserva sotto Augusto la nomina alle cariche. Tiberio trasferisce l' elezioni al senato, il quale solo in tal guisa rappresenta l' antica repubblica. La nazione romana compensata della perdita della sua libertà colla felicità, che Augusto le fa godere. Le provincie più felici sotto il nuovo*

governo. Sentenza d' Augusto intorno ad Alessandro. Nuovi onori e privilegi, decretati dal senato ad Augusto.

An. di R. 723. *av. G. C.* 29. C. Giul. Ces. Ottaviano v. Ses. Apulejo.

Cesare Ottaviano per una serie d' ingiustizie, di violenze, di crudeltà, e d' imprese tiranniche, era giunto al segno di vedersi padrone di tutto l' imperio romano. Aveva incominciato dall' abbattere i difenditori della libertà della repubblica: la famiglia nimica della sua, i rivali, ed i concorrenti, ch' aveva avuti nel suo partito, tutto era distrutto. Non rimaneva altra potestà, fuor quella, ond' egli godeva, nè altre armi, fuor quelle che riconoscevano gli ordini di lui.

Questo alto grado di grandezza gli era troppo costato, perch' ei determinato non fosse a conservarlo. Ma non vi era altro diritto, che la forza, ed egli conosceva perfettamente quanto un titolo così odioso fosse insufficiente di per se, e pericoloso per gli effetti. Le prove stesse di dolcezza, di prudenza, di moderazione, che aveva avuta la cura di dare dopochè la crudeltà avea cessato di sembrargli necessaria, potevano procacciargli l' affetto di parecchi cittadini, ma non già render legittimo e giusto il suo usurpamento. Comunque amabile avesse renduto il suo governo, questo era sempre un' ingiusta tirannia, che lo esponeva alle sollevazioni, alle congiure di tutti quelli che conservavano ancora

qualche avanzo degli antichi sentimenti romani. Sarebbesi pensato, che il privarlo del comando e della vita fosse un' azione degna di laude, e un rendersi benemerito della repubblica. Pieno di tali pensieri, Ottaviano si accinse a legittimare col consenso della nazione, una potestà ch' era ingiusta nella sua origine, ed effettuò il suo disegno conuna prudenza squisita e superiore a qualunque elogio.

Primieramente credette necessario far mostra di rinunziare all'autorità del governo. Egli non poteva dispensarsene, senza farsi accusare di mala fede. Pretesto del suo armamento era stato la vendetta della morte dello zio e padre suo adottivo: questa vendetta era pienamente compiuta. La rivalità con Antonio gli avea servito di motivo per mantenersi armato. Antonio più non viveva, e tutti i termini assegnati alla durata del triumvirato erano da gran tempo spirati: almeno da tre anni Ottaviano non esercitava la suprema autorità, se non se pel magistrato consolare, nel quale aveva avuta la cura di perpetuarsi.

Determinato dunque di far sembiante di rinunziare, per dar un' aria di sincerità a questo passo, volle consultare i suoi principali ministri, ed intimi confidenti, Agrippa e Mecenate. Li chiamò a se tuttadue, e comandò ad essi di dirgli liberamente il loro sentimento sopra un punto di tanta dilicatezza e importanza *(Suet. in Aug. c.* 28. *Dio. l.* 52.*)*.

Agrippa, che aveva un' anima grande e nobile, si dichiarò pel partito più generoso. Persuase Ottaviano a rimettere l' autorità

suprema al senato, ed al popolo romano, conforme agl' impegni, che s' era preso tante volte con essi, e a dimostrar loro in tal guisa la ingenuità ed il candore del suo procedere. Sostenne, che la sicurezza stessa della sua persona vi era interessata, e in pruova gli addusse gli esempj contrarj di Silla e di Cesare: paragone terribile per chiunque si determinasse a conservare in Roma un potere monarchico (1). Insistè sopra l' impossibilità di dar addietro, se Ottaviano abbracciava questo partito; sopra la sua salute infermiccia, la quale soggiacerebbe sotto l' enorme peso del governo d' un impero sì vasto. Per rafforzare il suo consiglio, osservò, che non il proprio interesse glielo suggeriva, essendo egli pervenuto pel favore d' un solo alle dignità più ragguardevoli, dovechè nel sistema repubblicano, per essere d' una nascita mediocre, dovea temere di venir soverchiato da un numero grandissimo di nobili, il cui splendore non poteva non oscurarlo. Aggiunse sul fine, che se tutte le ragioni impegnavano Ottaviano a rinunziare, egli non doveva almeno affrettarsi; mà che all'opposto era convenientissimo, che a suo

(1) *Questa riflessione è stata maestrevolmente attribuita ad Ottaviano da Corneille, trag. di Cinna, att. 2. sc. 1.*

Sylla m' a précedé dans le pouvoir suprême,
Le grand César mon père en a joui de même;
D' un oeil si différent tous deux l' ont regardé,
Que l' un s' en est démis, et l' autre l' a gardé.
Mais l' un cruel, barbare, est mort aimé, tranquille,
Comme un bon citoyen, dans le sein de sa ville;
L' autre tout débonnaire, au milieu du sénat
A vu trancher ses jours par un assassinat.

grand' agio disponesse i mezzi più acconci, stabilendo la pubblica tranquillità sopra buoni fondamenti.

Il consiglio di Agrippa non fu approvato da Mecenate. Questo ministro, il cui merito consisteva in una rara prudenza, ed in uno spirito disinvolto ed acutissimo, pensò, forse con ragione, che il consiglio della rinunzia fosse più brillante che solido. Egli vedeva che un impero, il quale abbracciava la maggior parte del mondo conosciuto, non poteva sussistere senza il governo d' un solo: e l' esperienza del torno di sessant' anni di guerre civili, o di sedizioni tumultuose aveva convinto lui non meno che gli uomini più illuminati del suo tempo, che la temerità della moltitudine, e le fazioni de' grandi esponevano la repubblica a continue tempeste, di cui la monarchia era di per se il solo porto, e l' unico riparo. Quanto alla sicurezza personale di Ottaviano, non si potea dubitare, che dopo il gran numero di nimici, che si era fatti con le proscrizioni e le guerre, egli non dovesse abbracciare il supremo potere, come una difesa, e un baluardo, che gli divenivano necessarj: tanto più che, supponendo ristabilito il governo repubblicano, l' ambizione divenuta più baldanzosa, si unirebbe in molti al desiderio della vendetta: e tutti quelli, che aspirassero al posto sublime, ch' egli avrebbe lasciato vacante, lo considererebbero sempre come il primo ostacolo da togliere.

Sicuro Mecenate di colpire ne' veri sentimenti di chi lo consultava, non solo consigliò

ad Ottaviano di mantenersi in possesso della suprema autorità, ma supponendo la cosa fatta, gli tratteggiò un sistema di governo. Dione appropria a Mecenate su tale argomento un discorso inverisimile, perchè ha piuttosto l' aspetto di una dissertazione in iscritto. In parecchi altri punti io temo che questo scrittore abbia seguite le idee del tempo, in cui viveva, anzichè rappresentati fedelmente i pensieri del ministro che fa parlare (1). Risparmio al lettore tutte queste discussioni, e mi riservo ad esporgli colla scorta de' fatti il sistema di governo introdotto da Ottaviano.

Tali furono i consigli di Agrippa e di Mecenate, consigli tanto diversi, quanto i caratteri de' consiglieri. Un autore moderno (*l' abate di san Reale*) ha osservato, che ciascuno di essi aveva pensato nella maniera più conforme a' suoi interessi. Agrippa gran guerriero, onorato del consolato, e giudicato degno del trionfo, avrebbe tenuto il primo posto in una repubblica; Mecenate, uomo di gabinetto e di penna, ed esperto cortigiano, non poteva distinguersi, e fare un personaggio importante, che all' ombra d' un principe, che avesse in lui tutta la confidenza. Quest' osservazione un poco maligna non è appoggiata ad alcuna antica testimonianza: e quegli, che n' è l' autore, non è forse molto acconcio ad

(1) *Così ne giudicò, Giusto Lipsio e il discorso di Mecenate gli sembra opera di Dione, il quale ha delineato il governo istituito da Augusto, e adottato con qualche cangiamento dagl' imperatori.* Excurs. D. ad Tacit. ann. 3.

accreditarla; scrittore senza dubbio di grande ingegno, ma ardito nelle sue critiche, amante del paradosso, apertamente inclinato a lodare ciò che giudicarono degno di biasimo gli storici contemporanei, ed a biasimare ciò che essi hanno lodato.

Ottaviano avea già preso il suo partito prima del discorso dei due suoi ministri; quindi niente imbarazzato dalla diversità dei loro sentimenti, dopo aver palesato all'uno ed all'altro un'eguale soddisfazione della fedeltà e dello zelo, di cui gli avevano data allora una pruova novella, parlandogli con un'intera libertà, si dichiarò per il parere di Mecenate, ma senza trascurare le precauzioni, che giudicava necessarie per cancellare la macchia di violenza e di usurpazione.

Il nome grande di Virgilio è forse una ragione, perchè io non mi dispensi dall'osservare, che, secondo l'autore della sua vita, Ottaviano volle udire il sentimento di quest'illustre poeta sopra l'oggetto, che lo teneva incerto, e che si determinò in forza del suo consiglio a conservare l'impero.

Ho già osservato, che non vi fu giammai incertezza in Ottaviano intorno al punto di cui si tratta. Ma per altro non credo, che sopra la fede di uno scrittore oscuro ed ignoto, e che si compiace di spacciar favole, voglia alcuno persuadersi, che un poeta senza dubbio sublime, ma inesperto negli affari, sia stato consultato dal principe il più astuto che sia mai apparso sopra una materia di tal conseguenza. Per quantunque di bontà abbiano i padroni

del mondo pei talenti, e per quelli che eminentemente li possiedono, non consultano però mai i poeti sopra gli affari di stato.

Ottaviano, la cui massima era di lentamente avanzarsi, impiegò il resto del suo quinto consolato, e tutto il sesto, a preparare gli animi, e a predisporre le cose opportune alla grand' opera che meditava. Giuochi e spettacoli di varie sorte, liberalità e distinzioni al popolo, edificj magnifici ad ornamento della città erano gli allettamenti, che aveva incominciato a porre in uso negli anni antecedenti, e di cui continuò a servirsi nel corso di quelli onde parlo, per render amabile il suo governo. Ma l' operazione più importante che lo tenne occupato, fu il rendere al senato il suo antico splendore, purgandolo da parecchi uomini indegni, che vi si erano introdotti mercè la licenza delle guerre civili, e che disonoravano la maestà di quel corpo augusto. Nessuna cosa era più capace di fargli onore presso gli uomini probi, e i giusti estimatori delle cose: di più, nello stesso tempo che egli si formava un consiglio pieno di dignità, che potesse ajutarlo a portare il peso del governo, non iscopriva i suoi disegni, mentre poteva sembrare, che così adoperasse in grazia della rinunzia, e volesse ridurre la repubblica al termine di poter fare a meno di lui.

Il senato aveva infatti bisogno d'una grande riforma. Il dittatore Cesare aveva cominciato ad avvilirlo, ammettendovi senza distinzione di nascita, di condizione, e quasi di patria, persone, di cui sovente tutto il merito

consisteva nell' avergli renduto servigio nell'esecuzione de' suoi ambiziosi progetti. Sotto il consolato di Marc' Antonio il male s' era accresciuto. Questo magistrato mercenario avea venduta l' entrata in senato a chiunque si era presentato per farne acquisto: e sebbene egli pretendesse di operare in vigore delle memorie di Cesare, quelli ch' erano divenuti senatori per questo mezzo, dovendo il loro innalzamento ad un defunto, erano chiamati per derisione caroniti, o senatori creati da Plutone *(orcini)*. Il triumvirato, che fu la distruzione di tutte le leggi, e di tutte le regole, portò il disordine all' estremo in tal punto, come in tutti gli altri. Il numero de'senatori s'era aumentato sino a mille, ed i primi cittadini della repubblica duravano fatica a riconoscersi in mezzo a una folla di compagni sì poco degni di essi *(Plut. in Ant. Suet. in Aug. c. 35)*.

L' abuso era manifesto: il rimedio non era nè facile, nè immune da pericolo. Si trattava di privare del loro stato oltre a quattrocento senatori (imperciocchè Augusto pensava di ridurli, s' era possibile, all' antico numero di secento): e ciò doveva farsi sul fine delle guerre civili, vale a dire, in un tempo, in cui gli animi avvezzi agl' intrighi, alle cospirazioni, alle violenze, ed agli omicidj, erano disposti a prender fuoco facilmente, ed a portarsi agli estremi.

Sembrò ad Ottaviano, che l' importanza della riforma meritasse ch' ei si rendesse superiore al timor del pericolo. Stabilì dunque

di formare un nuovo ruolo dell' ordine del senato: e l' intraprese non sotto il titolo di censore, che non assunse giammai, non so per qual motivo, ma sotto quello di soprantendente e riformatore de' costumi e delle leggi: titolo nuovo, ch' era stato inventato a favore del dittatore Cesare. Ottaviano prese per suo compagno nelle funzioni di questa carica il fedele e generoso Agrippa, che lo soccorreva con zelo nell' esecuzione di un consiglio non suo, e che non avendo potuto persuaderlo a deporre l' impero, lo secondò nondimeno perfettamente in tutto ciò che reputò necessario per mantenervisi.

Siccome la cosa di cui si trattava, dovea rincrescere a parecchi, Ottaviano procurò di mitigarne l' amarezza co' più dolci temperamenti. Cominciò dall' esortare que' senatori, che si conoscevano, per qualunque motivo, inferiori al loro grado, a farsi giustizia eglino stessi: e dietro questa sola ammonizione cinquanta di essi rinunziarono alla lor dignità. Ottaviano ne lodò molto lo spontaneo ritiro, e da tal successo prese animo a determinarne o imperiosamente, o con pressanti eccitamenti, altri cento e quaranta a seguire l'esempio de' primi. Nessuno fu infamato. Conservò a tutti finanche alcuni privilegi onorevoli della dignità senatoria: con una distinzione in favore di quelli, la cui modestia non aveva avuto bisogno di stimoli.

Non so, s' egli abbia portata allora la riforma più oltre. Dione altro non aggiunge, se non che forzò un certo Q. Statilio a rinunziare

suo malgrado alla carica di tribuno del popolo. È molto verisimile, che le difficoltà, ed il timore di accrescer troppo il numero de'malcontenti l'abbiano arrestato in un tempo, in cui tanto gli caleva di farsi amare. Possiamo argomentare quanto grande gli sembrasse il pericolo dalle singolari precauzioni, che prese per la sua sicurezza. In tutto il tempo, che impiegò nella revisione del senato, non vi presiedette che armato di corazza sotto la toga, e cinto da dieci senatori de'più vigorosi, e dei più affezionati alla sua persona: e per tutto quel tempo nessun senatore fu ammesso alla sua udienza, se non dopo essere stato diligentemente frugato. Lo vedremo ripigliare in capo a dodici anni, e interamente eseguire il suo progetto (*Suet. in Aug. c.* 35).

Il suo nome fu posto alla testa del ruolo de'senatori, ed egli prese il titolo di principe del senato, titolo di solo onore, ma lusinghevole, perchè richiamava al pensiero l'antica repubblica, la cui forma Ottaviano gloriavasi di conservare nell' atto stesso che la distruggeva (*Dio. l.* 53).

Malgrado tanti troncamenti, il senato restava ancora più numeroso di quello che egli avrebbe voluto. Questa considerazione non lo rattenne dall'introdurvi nuovi soggetti, scelti senza dubbio fra i più degni (*Dio. l.* 52).

Conferì il grado di consolari a C. Cluvio ed a C. Furnio, quantunque non avessero amministrato il consolato; ma erano stati consoli

designati, e solo per fortuite combinazioni il loro tempo era stato compiuto da altri.

Alcuni anni prima egli avea creato nuove famiglie patrizie in luogo di quelle che le guerre civili avevano estinto. O il loro numero non gli sembrasse per anche sufficiente, o gli piacesse moltiplicare le ricompense e i titoli di onore, innalzò in quest' anno parecchi plebei al grado di patrizj, che non era più che un vano ornamento.

Finalmente rinnovò le antiche ordinanze, che vietavano ad ogni senatore di uscir d' Italia senza un' apposita permissione. Solamente la Sicilia, come provincia vicina e tranquilla, fu eccettuata da questa legge.

Tali sono i provedimenti, che Dione rapporta al fine del quinto consolato d' Ottaviano, aggiungendovi alcuni altri eventi, che non si debbono omettere: la ristaurazione di Cartagine, di cui già si è tenuto discorso nella storia della repubblica; la morte di Antioco re di Commagena chiamato a Roma, e dannato al supplizio per aver fatto trucidare un ambasciatore mandato al senato da suo fratello per sopire le differenze che passavano fra di loro: l' acquisto fatto da Ottaviano di Capri, isoletta renduta celebre dal soggiorno che vi fece Tiberio.

Il consolato era necessario ad Ottaviano per avere un titolo, che lo mettesse alla testa della repubblica. Egli vi rimase per altri sei anni successivi. Nel suo sesto consolato, ch'è quello, in cui siamo per entrare, prese per collega Agrippa.

An. di R. 724. *av. G. C.* 28. C. Giulio Cesare Ottav. vi. M. Agrippa ii.

Niuno fu più costante di Ottaviano nel seguire un sistema di condotta giudicato utile a' suoi interessi. Perciò siccome presente suo scopo era di conservare esternamente la forma di repubblica, nello stesso tempo che s'andava sempre più stabilendo nel possesso di un potere monarchico, imitò molto nel suo sesto consolato i consoli dell'antica repubblica: divise i fasci col suo collega, e al fine dell'anno, nell'uscir di carica, prestò il giuramento che usavasi in simili casi (*Dio. l.* 53).

Una delle segrete sue mire era l'innalzare Agrippa, e formarsene un appoggio. Allora l'unì alla sua famiglia, facendo che sposasse Marcella sua nipote, sorella del giovine Marcello. La storia non c' informa, se Agrippa fosse vedovo, o se per contrarre questo matrimonio, separato si fosse da Attica, da cui aveva avuta una figlia, che fu maritata a Tiberio.

Ottaviano uguagliava Agrippa quasi a se stesso. Osserva Dione in questo luogo, che, quando erano insieme all'armata, Ottaviano voleva, che Agrippa avesse una tenda simile alla sua, e che accennasse alle armate al pari di lui.

Ho detto che l'avea preso a compagno nell'esercizio della censura sotto un altro titolo. Con tal carattere essi terminarono in quest' anno il censo, o la numerazione del popolo, e fecero la cerimonia del compimento del lustro, che aveva sofferto un' interruzione di anni quarantuno, dalla censura di Gellio e di

Lentulo (*Lapis Ancyr.*). Si trovò, che il numero de' cittadini ascendeva a quattro milioni censessanta tre mila.

Diversi tratti di buona condotta, di saviezza, di generosità compiono l'anno del sesto consolato di Ottaviano.

Egli soccorse colle sue liberalità parecchi senatori, ne' quali il merito e lo splendore della nascita non erano sostenuti da ricchezze convenevoli al loro grado; e così conservò alla repubblica una delle sue magistrature, cioè l'edilità curule, alla quale sovente non si presentavano più concorrenti. Imperciocchè siccome essa ricercava da una parte spese enormi pe' giuochi e pegli spettacoli, e dall' altra pel cangiamento accaduto nello stato, il favore del popolo, il quale cattivavasi con tali giuochi, era diventato inutile per avanzarsi, si trascurava una carica gravosa senza frutto: e trovandosi Roma più volte senza edili, i pretori erano stati costretti a prenderne sopra di se le funzioni.

Egli riformò l' amministrazione del tesoro pubblico, che era sempre stata data a'questori: amministrazione soggetta ad inconvenienti per la giovinezza loro: imperciocchè la questura era la prima carica, da cui cominciavano i giovani a correre la carriera degli onori. Ottaviano giudicò, che un oggetto di tanta importanza, quanto lo era la cura del pubblico tesoro, esigesse uomini di età matura: e ne incaricò in particolare due de'più vecchi pretori, riservando senza dubbio ai questori alcune funzioni subordinate a questi soprastanti.

Ma la sua cura per le rendite dello stato non degenerò in vessazione contra i cittadini; all'opposto li sollevò, annullando tutti i debiti, che dovevano pagarsi al pubblico erario, de' quali abbruciò fin anche le ragioni.

Abbellì ed ornò la città o ergendo nuovi edifizj, o ristorando gli antichi. In questo anno terminò il tempio e la biblioteca di Apollo Palatino (1) di cui s'è fatta menzione nella storia della repubblica: e quanto agli antichi tempj, ed altri edificj pubblici, che andavano in rovina, se vivevano ancora eredi, o successori di quelli che n'erano stati gli autori, esortavagli a riparare que' monumenti del loro nome e della loro famiglia: caso che no, se ne addossava la cura egli stesso, ma senza attribuirsene l'onore, e lasciandolo tutto intero a quelli che gli avevano fondati ed eretti.

Tutte le parti, come si vede, del governo di Ottaviano, tendevano al pubblico bene. Egli coronò quanto sinora ho raccontato di lodevole, con un atto veramente magnanimo. Non temette di confessare a tutto il mondo la tirannica iniquità di quanto si era fatto dai triumviri, e con un solo editto cancellò ed abolì tutte le ordinanze di quel tempo infelice, e tutto ciò ch'esso, ed i suoi colleghi nel triumvirato avevano fatto e decretato sino al suo sesto consolato: volendo che

(1) Ivi erano le biblioteche pubbliche di Roma a' tempi di Augusto, ciò sono: la Palatina, quella situata nel portico detto d'Ottavia, e quella posta nell'atrio della libertà, della quale fu fondatore il celebre Asinio Pollione (*N. E. V.*).

questa epoca si riguardasse come quella del rinascimento delle leggi, del buon ordine, e della pubblica felicità.

In tal guisa faceva sperimentare alla nazione romana i preziosi vantaggi d' una saggia monarchia in confronto d' una libertà tumultuosa. Dopo aver chiaramente dimostrato che la felicità dello stato dipendeva dalla qualità del suo governo, credette di poter fare con sicurezza il passo, che gli sembrava necessario per renderlo legittimo, e si determinò a far le viste di rinunziare al supremo potere, ch' egli sinora non riconosceva che dalla forza, per farsene rivestire coll' unanime consenso di quelli, sopra i quali doveva esercitarlo. Ciò eseguì ne' primi giorni del settimo consolato, nel quale volle continuare ad aver Agrippa per collega.

An. di R. 725. *av. G. C.* 27. C. Giulio Cesare Ottaviano vii. M. Agrippa iii.

Il settimo giorno di gennajo, Ottaviano dopo aver comunicato il suo disegno non solo al suo collega, ma eziandio ad alcuni senatori, ne' quali più si fidava, entrò in senato, e dichiarò, che rinunziava alla potestà suprema, e la restituiva al senato, ed al popolo romano, ai quali per diritto apparteneva (*Tillemont. Aug.* 2). Lesse a tale oggetto un discorso, che certissimamente non rassomigliava punto a quello che gli attribuisce Dione, in cui regna un' alterigia spiacevole, una vanità frivola, un' affettazione di termini ampollosi, che non si confanno in veruna maniera al carattere di Ottaviano, che ricercava

la sodezza in ogni cosa, e disprezzava tutto ciò ch'è soltanto risonante.

Contentiamoci della sostanza delle cose, che propriamente si riduce ad un solo punto. Quanto più conosceva egli, che il passo che facea poteva esser sospetto, tanto più si sforzava di farlo creder sincero. Parlò il linguaggio proprio di un uomo, che daddovero avrebbe voluto rinunziare: diede consigli a'senatori sul buon uso del supremo potere che loro restituiva, e terminò con voti e presagi sopra il felice loro governo.

Quelli che erano a parte del segreto, applaudirono: gli altri si trovarono molto imbarazzati: i più avveduti penetravano il mistero, ma non osavano darne indizio. Fra quelli che prendevano la dichiarazione di Ottaviano alla lettera, alcuni erano lietissimi pel piacere di vedersi liberati dal giogo della schiavitù; altri, la cui fortuna dipendeva dal nome e dalla famiglia dei Cesari, o che, anche stanchi de' tumulti e delle dissensioni civili, non sospiravano che la pace e la tranquillità pubblica, tutte le loro speranze riponendo nella persona di Ottaviano, erano veramente afflitti, che questi volesse deporre il governo, ed immergere in tal guisa di bel nuovo la patria in tutte quelle miserie dalle quali egli solo l'aveva tratta.

Fra questa varietà di sentimenti, tutti però si accordarono a pregarlo instantemente di abbandonare un proponimento funesto alla quiete della repubblica. Non fu d'uopo importunarlo alla lunga. Egli tosto si arrese; ma appose al suo consenso alcune condizioni, che

salvando le sembianze della modestia, non nuocevano punto ai veri interessi della sua ambizione.

Dopo dunque aver dichiarato, che per condiscendere alla volontà de' senatori così apertamente manifestata, si addossava il generale reggimento de' pubblici affari, aggiunse che non intendeva di portarne solo tutto il peso, e che era determinato di dividere le provincie col senato e col popolo in guisa che le une fossero sotto l'amministrazione particolare del senato, e le altre sotto la sua. Dichiarò, che nella scelta delle provincie era disposto a prender per se le più tumultuose, le più soggette a sollevazioni e commovimenti, le frontiere esposte alle scorrerie degli estranei nimici, lasciando a' senatori quelle, la cui tranquillità permetterebbe loro di gustare le dolcezze del comando, senza sperimentarne le inquietudini ed i timori. Questo era un discorso vistoso per aver nelle sue mani tutte le forze dell'impero; dovechè il senato, avendo nella sua porzione le provincie disarmate, si troverebbe senza truppe, e per conseguenza inetto a ingelosirlo.

Le provincie assegnate al senato furono l'Africa, vale a dire, il paese circostante a Cartagine ed Utica; la Numidia, e l'Asia propriamente detta, che comprendeva l'antico regno di Pergamo, la Grecia, che allora si chiamava più comunemente Acaja, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, l'isola di Creta colla Cirenaica, la Bitinia, alla quale si univa il Ponto, l'isola di Sardegna, e nella Spagna la

Betica. Ottaviano si riservò il resto della Spagna, diviso in due provincie, la Tarragonese, e la Lusitania, tutte le Gallie, comprendenti la Narbonese, la Celtica, che si cominciava allora a chiamare la Lionese, l' Aquitania, la Belgica, e le due Germanie, alta e bassa, cioè la frontiera del Reno alla sinistra di questo fiume dai dintorni di Basilea sino alla sua imboccatura. Nell' oriente la Celesiria (1), la Fenicia, la Cilicia, l' isola di Cipro, e l' Egitto erano della porzione di Ottaviano.

In questa enumerazione somministrataci da Dione, non si fa menzione dell' Italia, perchè era considerata non come una provincia, ma come la regina, e la signora delle provincie. Essa continuò a governarsi, come faceva innanzi al cangiamento introdotto nella repubblica. Tutti i suoi abitanti erano cittadini romani, e ciascun popolo, ciascuna città aveva i suoi magistrati, che nelle occasioni importanti chiamavano in giudizio a Roma innanzi al senato ed ai magistrati romani, o innanzi al capo dell' impero.

Bisogna eziandio osservare, che nella sopraddetta divisione si fecero entrare soltanto i paesi, ch' erano sotto il dominio diretto della repubblica. Nell' estensione dell' impero vi erano città, popoli liberi e re, com' Erode nella Giudea, Giuba nella Mauritania, il quale sposò Cleopatra figlia di Antonio. Questi re,

(1) Io non fo che trascriver Dione; è però dimostrato da' fatti che la Siria tutta intera, e non la sola parte di essa appellata Celesiria, entrava nelle provincie de' Cesari. (*N.E.V.*).

e questi popoli non erano riguardati come soggetti, quantunque vivessero sotto la protezione e la dipendenza dell' imperio romano. In processo di tempo tutti questi paesi l' un dopo l' altro furono ridotti in provincie, ed aumentarono sempre la porzione degl' imperatori, e non quella del senato.

Finalmente osserverò, che la distribuzione delle provincie fatta da Ottaviano non fu invariabile. Egli stesso ripigliò la Dalmazia, dove era insorta una guerra considerabile, e in cambio al senato diede Cipro e la Narbonese. Sotto i suoi successori eziandio si fecero varj cangiamenti, de'quali renderemo conto, quando ci cadrà in acconcio.

Tale dunque è la prima riserva, per cui Ottaviano moderò e ristrinse, almeno in apparenza, il potere illimitato, che gli conferiva il senato. Egli vi aggiunse, sempre colla stessa politica, un' altra limitazione quanto alla durata. Non volle ricevere l' autorità del governo, che per dieci anni, e protestò colla usata sua sincerità, che, se gli riuscisse in un minore spazio di far prendere alla repubblica una consistenza felice e durevole, non aspetterebbe che spirasse il termine, per deporre il governo. Queste non erano, che parole. Scaduti i dieci anni, si fece prorogare il supremo governo ora per cinque, ed ora per dieci, ed in tal guisa lo conservò sino al fine della sua vita. I suoi successori, che non ricevevano l' impero con limitazione di tempo, ma per tutta la loro vita, non tralasciarono di conservare un vestigio di queste decennali

riprese, celebrando ogni dieci anni feste solenni, come per un rinnovellamento della suprema potestà nella loro persona.

La divisione delle provincie fra Ottaviano ed il senato fu decretata ai tredici gennajo; e a' diciassette Ottaviano ricevette il nome di *Augusto (Tillemont. Aug.* 6.). Egli era avidissimo di prendere un nuovo nome, il quale fosse un titolo di distinzione, senza essere odioso, o tirannico. Gli ricorse tosto alla mente quello di Romolo, che gli sembrava acconcio per farsi rispettare come il secondo fondatore di Roma; ma Romolo era stato re, ed un re dispotico, che avea concitata contro di se la vendetta dei senatori *(Dio. Suet. in Aug. c.* 7.). Temette quindi Ottaviano, che questo nome ridestasse qualche idea dispiacevole e funesta. Preferì quello di *Augusto,* che, secondo l' energia del termine, accenna una persona, o una cosa consegrata dalla religione, e che si accosta, per così dire, alla Divinità. Planco, senza dubbio di concerto con lui, ne fece la proposizione, ed il senato glielo conferì solennemente. Questo nome è passato a' successori di lui; ma quantunque comune a tutti quelli che nel romano impero hanno posseduto il grado supremo, rimase nella storia proprio di quello, per cui fu inventato, e che fu il primo a portarlo. In appresso indicheremo con tal nome il principe, che abbiamo sino ad ora chiamato Cesare Ottaviano.

Da sin qui detto apparisce, che al settimo consolato di Augusto, e a parlare con tutta precisione, ai sette gennajo dell'anno di questo

settimo consolato è d' uopo segnare la data del cangiamento di forma del governo romano. In tutto ciò ch' era fino a quell' ora accaduto, non si possono ravvisare che atti di violenza, niente nocevoli al diritto del senato e del popolo, sempre pronto a rivivere tosto che fosse cessata la violenza. Ma col decreto, di cui parliamo, il senato si spoglia dell' esercizio del supremo potere, e lo trasmette ad Ottaviano. Non si può dubitare, malgrado il silenzio degli storici (1), che questo decreto non sia stato ratificato dai suffragi del popolo solennemente adunato. Ottaviano era troppo

(1) *Ciò che non è indicato dagli storici si trova accertato da altri monumenti. Noi troviamo ricordata nel diritto* (praef. 1. Dig. §. 7. et lege Quod principi, 1. Dig. de constit. princ.) *la così detta legge regia, per cui tutto il potere del senato e del popolo è trasfuso negl' imperatori. Ma non si dice che questa legge sia stata proposta in una solenne tornata del popolo. Abbiamo un frammento* (Gravina de imp. rom.) *considerabile dell' atto, per cui tutte le facoltà, onde aveano goduto Augusto, Tiberio, e Claudio, sono conferite a Vespasiano. Parecchi dotti sono d'avviso, che questo atto, il quale si ripeteva ad ogni cangiamento d' imperatore, sia la legge regia citata nel diritto. Ma dopo Tiberio il popolo non ebbe pressochè più alcuna parte ne' pubblici affari, e l atto che a Vespasiano conferisce l' impero, non può essere che un decreto del senato. E' dunque vero che non esiste alcun monumento antico di una legge, per cui il popolo abbia trasfuso in Augusto l' esercizio del potere supremo. Ma non per questo la cosa deve sembrar meno certa, e la conghiettura sopra cui mi fondo è più che probabile. Ciò che termina di renderla indubitata si è che quando Augusto, tre anni prima della sua morte, innalzò Tiberio a un potere uguale al suo, Vellejo dice apertamente* (l. 2. n. 121.) *che ciò fu per autorità del senato e del popolo romano; e Svetonio* (Tib. c. 21.) *fa menzione di una legge su tal proposito portata dai consoli.*

attento, e troppo circonspetto per non mettere in non cale una tanto essenziale formalità. Quindi l'esercizio della suprema autorità è rimesso a un solo da' due corpi, a' quali apparteneva; ed il governo invece della forma repubblicana prende la monarchica.

AUGUSTO IMPERATORE.

Augusto non s' attribuì nondimeno alcun titolo, che lo distinguesse per monarca. Dimostrò sempre un estremo orrore, non solo pel nome di re, che dopo l' espulsione de' Tarquinj era detestato da' Romani, ma eziandio per quello di dittatore, che, appena morto Cesare, era stato abolito da una legge di Antonio. Adoperò l'artificio di accumulare sopra di se diversi titoli, già tutti usati, tutti repubblicani, e di travestire così con nomi antichi una nuova forma di governo.

Il primo di questi titoli è quello d' *imperator*, dal quale noi abbiamo il nome d' *imperatore*. Questo titolo era stato adoperato ai tempi della repubblica in due sensi: primieramente per significare semplicemente un generale di armata, ed in secondo luogo come un nome onorevole e glorioso dato ad un capitano vincitor de' nimici in giornata campale. Augusto prendendo questo stesso titolo gli diede un' assai diversa estensione ad esempio del dittatore Cesare, a cui era stato parimente conferito. L' imperatore, come tale, era il generalissimo di tutte le forze dell' impero, e tutti quelli che le conducevano non n' erano che luogotenenti: privilegio certamente regale nella universalità del comando. Nessun

cittadino n'era stato fregiato a' tempi della repubblica. Nulladimeno Pompeo era un esempio, di cui Augusto poteva puntellarsi per sostenere di non far cosa alcuna affatto nuova. Pompeo per la guerra de' pirati aveva ricevuto il comando di tutte le forze navali dell' imperio, e di tutti i mari, al quale dipoi era stato aggiunto, nella guerra di Mitridate, quello di tutte le truppe, che la repubblica manteneva nelle provincie d' oriente. E quanto al diritto di governare per mezzo de' suoi ordini provincie ed armate assai lontane senza uscire dal suo gabinetto, Pompeo ne aveva ancora goduto risguardo alla Spagna; e senza abbandonare i sobborghi di Roma, o almen l' Italia, aveva retto questa gran provincia, e tutte le legioni, che vi si trovavano, come proconsole e generale supremo, esercitando la sua autorità per mezzo de' luogotenenti Afranio, Petrejo, e Varrone.

L' imperatore aveva un assoluto potere in tutto ciò che riguarda la milizia. A lui solo apparteneva disporre della guerra e della pace, far leva d' uomini e di danaro. La spada era nelle sue mani, ed ei n' esercitava il temuto potere non solo sopra i soldati, ma sopra tutti i cittadini, i cavalieri romani, e i senatori. Questo titolo a cui erano annessi diritti sì grandi, fu riguardato come dinotante in guisa propria e speciale il supremo potere in Augusto, e ne' suoi successori. Ma siccome era tutto militare, così palesava l' origine di questo nuovo governo fondato con la forza delle armi. I guerrieri lo conobbero troppo bene, e

ne abusarono soverchiamente in processo di tempo. Quindi secondo l'osservazione di m.r Bossuet (*Stor. Univ.*), *siccome la repubblica aveva il suo debole inevitabile, cioè la gelosia fra il popolo ed il senato; così la monarchia dei Cesari aveva il suo, e questo era la licenza de' soldati da cui erano stati creati.* Augusto si adoperò per riparare a questo inconveniente, gloriandosi di subordinare il potere delle armi a quello delle leggi; imperciocchè il ricevere dal senato il diritto di comandare le armate, era un riconoscere apertamente l'autorità civile superiore alla militare. Ma la verità tralusse sotto a questi sottili inviluppi, nè in ciò i soldati punto s' ingannarono.

Egli mitigò eziandio il terrore del titolo militare d' imperatore con altri titoli o misti, o puramente civili.

Amministrò più volte il consolato, e non volendolo possedere in perpetuo, come per modestia, e per lasciar libero un posto sì grande ai cittadini, che avevano diritto di aspirarvi, dopo l' undecimo consolato si fece dare l' autorità proconsolare, ma soltanto fuori di Roma, e per intervalli, perchè sotto il governo repubblicano non si prendevano il nome ed il comando di proconsole, se non se nell'uscire dalla città, e si perdevano quando vi si rientrava. Col mezzo di quest' autorità proconsolare fu stabilito, che in qualunque provincia andasse, avrebbe un comando superiore a quelli che ne avevano l' attuale governo. Lo stesso privilegio era stato un tempo conceduto a Pompeo in tutto l'oriente, e poi a Bruto ed a Cassio.

Augusto per acquistare in Roma la stessa autorità, che gli si accordava sulle provincie, si fece dopo qualche tempo rivestire del diritto e dell' autorità del consolato, anche allora che non n' esercitasse la carica, e se n' attribuì tutte l' insegne d' onore, i dodici fasci, ed una sedia curule in mezzo a quelle de' consoli.

Nelle medesime circostanze ricevette ancora l'autorità del Tribunato, la quale gli era stata più volte offerta inutilmente negli anni antecedenti. Egli non era tribuno, perchè questo titolo riservato a' soli plebei sarebbe stato inferiore alla sua dignità. Ma per una comoda sottigliezza, ch' era già stata inventata a favore di Cesare, lasciando il nome della carica, ne possedeva tutta l'autorità. Questo potere tribunizio era per lui d' una somma importanza. Primieramente gli dava facoltà d'impedire, che nulla si facesse contro sua voglia o nel senato, o nelle adunanze del popolo. Nella storia della repubblica si vede sin dove i tribuni abbiano esteso questo potere, e si può giudicare, che non venne meno fra le mani degl'imperatori. Inoltre per questo titolo la loro persona diventava sacra ed inviolabile. Non solo gli attentati contro la loro vita, ma le offese più leggiere, e i semplici mancamenti di rispetto passavano per delitti di empietà. I successori d'Augusto hanno fatto stranamente valere questo privilegio, e presero da esso occasione di spargere molto sangue innocente.

Se non che, quantunque il potere del tribunato fosse dato agl'imperatori per sempre,

non tralasciavano di rinnovellarlo in qualche maniera ogni anno; e gli anni del loro impero sono numerati cogli anni della loro potestà tribunizia.

Augusto, ed i suoi successori si appropriarono anche l'autorità della censura, sia sotto il suo vero ed antico nome, il che non avvenne se non di rado, sia sotto quello di soprantendenza alle leggi ed a' costumi. Per questo potere facevano la numerazione del popolo, registravano sul catalogo de' cavalieri, e de' senatori, o n'escludevano chi ad essi piaceva.

Tanti titoli riuniti nella loro persona li mettevano in possesso di tutta l'autorità civile e militare. Vi aggiunsero quella della religione, che tanto può sullo spirito de' popoli. Augusto lasciò, che Lepido godesse, fin tanto che visse, della dignità di sommo pontefice, perchè non vi era esempio, che alcuno ne fosse mai stato privato in altra guisa che colla morte. Ma non sì tosto vacò, che se ne impadronì, e tutti i suoi successori nell' impero la possedettero dopo di lui. Questo gran titolo dava ad essi la soprantendenza a quanto apparteneva alla religione. Ma di ciò non furon paghi. Vollero avere l' inspezione diretta ed immediata sopra ciascuna parte del culto divino, e però si misero alla testa di tutti i collegj de' sacerdoti, di quello degli auguri, di quello de' custodi dei libri sibillini, e di altri: cosicchè divennero essi soli gli arbitri del sacro egualmente che del profano.

Quantunque nulla sembrasse mancare ad un così esteso potere, le leggi potevano in

qualche caso impedirne l'esercizio. Augusto trovò un rimedio a tale inconveniente. Al tempo della repubblica v'era l'uso di chiedere ed ottenere dispensa dalla osservanza delle leggi in alcuni casi particolari. Così il secondo Scipione l'Africano, Pompeo e lo stesso Ottaviano erano stati per dispensa del senato e del popolo nominati consoli prima dell'età legale. Augusto rendette generale ciò che non aveva avuto luogo sin allora, che in alcune circostanze particolari; e si fece dare una universale dispensa dall'osservanza di tutte le leggi (1), di maniera che in uno stato, che in sostanza restava repubblicano, egli si procacciò un'autorità più libera nelle sue funzioni, e più independente che non fosse stata quella de' più assoluti monarchi.

Quanto al titolo di padre della patria, ch'era stato in addietro conferito a Cicerone, e dipoi al dittatore Cesare, se Augusto lo prese, del pari che quasi tutti i successori di lui, ciò non fu già per attribuirsi i diritti dell'autorità paterna sopra i cittadini, ma come un nome di dolcezza e di tenerezza, che ricordava al principe la protezione e l'amore che

(1) *Così Dione si esprime: e difatti sembra che gl' imperatori si sieno portati come se la dispensa fosse generale. Ma i termini del decreto del senato di cui si è parlato nella nota precedente, offrono un senso ristretto e modificato. Vespasiano vi è dispensato dalle leggi e dai plebisciti, dai quali erano stati dispensati Augusto, Tiberio e Claudio*: utique quibus legibus plebeive scitis scriptum fuit ne divus Augustus, Tiberiusve Julius Caesar Augustus Germanicus tenerentur, iis legibus plebisque scitis imperator Caesar Vespasianus solutus sit.

deve a' suoi popoli, ed ai popoli la figliale obbedienza, colla quale sono obbligati di riconoscere le cure e la protezione del principe (1).

Augusto dunque fregiato di tanti titoli esercitò il supremo potere nella repubblica. Imperatore, proconsole, godente di tutti i diritti del consolato, rivestito dell' autorità tribunizia e censoria, sciolto dai vincoli delle leggi, finalmente sommo pontefice, riuniva in se solo tutti i poteri, militare, civile e sacro (*Gravina de imper. reip.*). Il governo difatti era cangiato, poichè nessuno poteva più esercitare alcuna autorità nello stato, che dipendentemente da un solo capo; ma quanto alla sostanza del diritto si può dire con verità, che il governo era sempre stato lo stesso, poichè gl'imperatori non aveano che gli stessi officj, e gli stessi titoli di comando, che erano stati in uso al tempo della libertà repubblicana. Questi officj erano un tempo, egli è vero, divisi in più persone, ma unendosi sopra il capo di un solo non avevano cangiato di natura.

Augusto aveva abbracciato questo sistema per oggetto politico. Non si sospetterà ch'egli abbia operato in argomento sì dilicato ed importante per religioso rispetto verso le leggi. Il timore dell'odio del pubblico, il pensiero della sua personale sicurezza gli avevano

(1) *Patrem patriae appellavimus, ut sciret datam sibi potestatem patriam, quae est temperantissima, liberis consulens, suaque post illos reponens.* Sen. de Clem. l. 1. c. 14.

insegnato a paventare come altrettanti scogli i nomi di re e di dittatore. Ma finalmente risulta dal sistema da lui seguito, che gli fu trasmesso il solo esercizio del potere supremo, e che la sovranità continuò a radicalmente risiedere nel senato e nel popolo.

Ciò consta dai fatti. Augusto riceveva dal senato e dal popolo i suoi titoli, e la sua autorità. Questi due corpi erano dunque la sorgente, da cui derivava ogni potere di Augusto.

Il senato conservava così bene il fondo della sovranità, che sovente la esercitò; imperciocchè egli non concedette in una sola fiata ad Augusto tutti i titoli ed i diritti, de' quali feci l'enumerazione. Questo principe già imperatore ricevette dal senato la esenzione da tutte le leggi, l'autorità proconsolare, i diritti del consolato in perpetuo, l' autorità tribunizia, la facoltà di correggere le antiche leggi, e proporne di nuove, e da ultimo fin anche il diritto di convocare il senato qualunque volta volesse, e di proporvi gli affari, che giudicasse a proposito. Tutte queste concessioni sono altrettanti atti di sovranità esercitati collo stesso Augusto. Io ne segnerò l'epoche, secondochè si presenteranno nel corso della Storia.

Ciò che rischiara la cosa ad evidenza, è la rinnovazione, che si faceva di tutti questi privilegi con l'autorità del senato, o ad ogni decennio in favore di Augusto, o alla morte di ciascun imperatore, in favore di quello che sottentrava. Questi atti tante volte reiterati

sono altrettante testimonianze, le quali ci danno a divedere, che ogni volta che o daddovero o per finzione spirava l' autorità del capo dell'impero, il pieno possedimento del pubblico potere ritornava al senato, come alla sua sorgente, e da esso poi si comunicava di nuovo a quello che lo doveva esercitare.

Ho creduto che tornasse necessario al leggitore il formarsi un'idea chiara e precisa della natura del governo stabilito da Augusto, e della differenza che è da fissarsi fra il potere de' Cesari, ed una vera e piena monarchia. Con l' ajuto di tale idea s' intenderanno parecchie maniere di dire, e parecchie azioni che ci possono cagionar maraviglia tanto nei buoni, quanto nei malvagi imperatori; e principalmente si comprenderà con qual diritto il senato abbia più volte infierito contro la memoria, e contro eziandio la persona di alcuni.

Augusto ebbe dunque l' esercizio del supremo potere in forza di tutti i titoli, che adunò sopra sè stesso. Egli se lo riserbò libero, intero, indiviso in tutto ciò che concerne il militare; questa era la sua forza, e il suo riparo. Nel civile pensò di dover avere qualche riguardo alla dilicatezza de' Romani, e fomentare in più cose le idee repubblicane, ond'erano per anche gli animi riscaldati. Conservò dunque tutta la forma esteriore del governo: gli stessi nomi di magistrati, l' assemblee del senato e del popolo. Aveva senza dubbio una gran cura, che nè il senato nelle sue diliberazioni, nè il popolo nel nominare

alle cariche, nè i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni, facessero cosa alcuna contraria a' suoi voleri, ed a' suoi interessi: e quindi ho detto con Tacito (1) gli stessi nomi di magistrati, perchè questi in realtà più non sussistevano. Ma lasciava ad essi la libertà nelle cose indifferenti; e in quelle eziandio che lo riguardavano egli non prendeva l'aria dell'assoluto potere, ma impiegava l' esortazione e la persuasione, anzi che il comando; e l'obbedienza che gli prestavano tutti i corpi della repubblica, sembrava quasi una volontaria sommessione.

La forma esteriore delle cose poco era cangiata. Si vedevano in Roma consoli, pretori, tribuni del popolo, edili, questori, che godevano degli stessi diritti onorevoli, che erano decorati degli ornamenti medesimi, e che adempivano presso a poco le stesse funzioni, come al tempo della repubblica; colla sola differenza, che erano obbligati a renderne conto ad un capo, il quale schivava di fare ad essi troppo apertamente sentire la dipendenza.

Il numero de' consoli si mantenne sempre lo stesso, cioè non ve ne furono mai più di due per volta. Ma dopo il triumvirato erasi introdotto, e conservossi sotto gl'imperatori, l'uso di non lasciare i consoli nella loro carica un anno intiero. Se n' eleggevano molti prima del principio di ciascun anno per

(1) *Eadem magistratuum vocabula.* Tac. Annal. l. 1. c. 3.

amministrare il consolato, gli uni per alcuni mesi, ed altri per uno spazio anche minore.

Quanto ai pretori, il loro numero era stato vario anche sotto il governo repubblicano. Ultimamente era stato fissato ad otto. Cesare lo portò sino a dodici, e sedici. Augusto per lo più si attenne al numero di dodici: qualche fiata nondimeno restò al di sotto di tal numero, o lo sorpassò. Niente vi fu di determinato e costante intorno a ciò sotto i successori di lui. Il numero di dodici riguardavasi come regola comune, ma sovente questa regola si trasgrediva (*Ann.* 1. *excurs. D. Lips. ad Tac.*).

Augusto per consolare i principali cittadini della diminuzione d' autorità delle cariche ch' esercitavano, e volendo anche associarne un maggior numero a qualche parte del pubblico potere (1), istituì nuovi uffizj, o rendette stabili alcune cariche, che non si conferivano per lo innanzi, che per un dato tempo. Creò dunque soprastanti a diversi oggetti, come agli edificj pubblici, al mantenimento delle strade di Roma, al buon ordine in ogni quartiere, agli acquedotti, allo scavamento del Tevere, alla compera del formento, e alla distribuzione che se ne faceva al popolo. Sembra che questi ufficj fossero permanenti. Quand'egli giudicò necessario di fare la rivista del senato, o dei cavalieri, nominò a tale effetto tre commessarj per ciascheduno di questi due corpi. Addossò a sè stesso

(1) *Quo plures partem administrandae reipublicae caperent.* Suet. in Aug. c. 37.

la riparazione ed il mantenimento della via Flaminia, e distribuì le altre strade maestre a personaggi consolari, e onorati del trionfo, a' quali assegnò per la spesa, ch'esigeva il loro impiego, le somme che si ritraevano dalla vendita delle spoglie, che avevano essi medesimi conquistate sopra i nimici. In tal guisa procacciava Augusto di tenere a bada i grandi, sostituendo alla realtà del potere, di cui li privava, alcune leggiere immagini d'amministrazione, e di autorità, che li traevano dall'uguaglianza, e li distinguevano dagli altri cittadini.

Instituì pur anche un prefetto, o governatore di Roma a vita. Ma questa carica importante, e questo geloso impiego Augusto ebbe cura di non fidarlo che a persone superiori ad ogni eccezione. Mecenate l' esercitò per lungo tempo (*Tac. Ann. l.* 6. *c.* 11.), ma poi o foss'egli decaduto dal suo credito, o questo posto, il cui potere era quasi dispotico, e immune dalle consuete formalità, sembrasse superiore allo stato di un cavaliere romano, fu conferito a Statilio Tauro (1) uomo di fortuna, ma che col suo merito, e col favore del principe era giunto ad occupare un grado ragguardevolissimo nel senato, e nell'impero.

Questo è l'ordine, che introdusse Augusto rispetto ai magistrati. Per ciò che risguarda il senato, ei seguì lo stesso sistema, e conservò a questo primo corpo della repubblica

(1) *Non fo qui parola di Messala, il quale non ebbe il titolo di prefetto di Roma che per pochi giorni.*

tutto l'apparato dell'antica maestà: assemblee regolari, a cui presiedevano i consoli: affari di stato sottomessi alla diliberazione del corpo; udienze date agli ambasciatori dei re, e dei popoli stranieri: nessuna nuova istituzione introdotta, nessuna delle antiche soppressa, fuori che coll'autorità del senato. Augusto chiese al senato, e ne ottenne grazie per sè, pe' suoi figliuoli, e pe' suoi congiunti: tutto il ceremoniale dell' antica amministrazione conservato, tutto l'essenziale cangiato.

Siccome il senato non si ragunava regolarmente che due volte al mese, e non tornava utile all'imperatore di moltiplicarne le convocazioni, egli si fece dare un consiglio privato composto del suo collega, quando egli stesso era console, o dei due consoli, quando non lo era, d'un membro di ogni collegio degli altri magistrati, e di quindici senatori (*Suet. in Aug. c.* 35. *Dio.*). Il servigio di questi consiglieri privati era di sei mesi, in capo ai quali sustituivansi altri senatori. Con questo consiglio decideva gli affari, che richiedevano celerità, e preparava quelli che dovevano essere portati all' assemblea generale del senato. Questo uso, quantunque favorevolissimo al potere monarchico, non era nuovo. Al tempo della libertà repubblicana i consoli teneano sovente somiglianti consulte coi più vecchi senatori intorno agli affari urgenti: ed eravi finanche un luogo nel campidoglio, destinato a queste piccole assemblee (*Fest. in voce Senatula*).

Augusto conservò al senato anche il

privilegio di fornire le provincie di governatori presi dal suo corpo. Solo l'Egitto, pei motivi altrove esposti nella Storia Romana (*l.* 52), aveva per comandante e supremo magistrato un cavaliere romano col titolo modesto di prefetto. Tutte le altre provincie, sì quelle che amministravansi a nome del senato e del popolo, sì quelle stesse che immediatamente appartenevano all' imperatore, erano governate da' senatori. Ma vi era una differenza importante fra i governatori di queste due sorta di provincie. I primi avevano più di esterna pompa che di reale autorità ; gli altri con un treno meno fastoso godevano d'un'autorità assai più grande.

I governatori di tutte le provincie del popolo (perciocchè si chiamavano con tal nome) avevano a principio il titolo di proconsoli, quantunque due sole di queste provincie, l'Asia e l'Africa, fossero assegnate a personaggi consolari, e le altre in assai maggior numero fossero destinate ad antichi pretori. Avevano dei littori, ciascheduno in numero proporzionevole al loro grado, cioè dodici i consolari, e sei gli antichi pretori. Prendevano le insegne della lor dignità, uscendo da Roma, e non le deponevano, se non quando vi rientravano secondo l' antico costume.

Ma la loro autorità era ristretta alla durata d'un anno. Non fu ad essi nemmeno permesso di passare senza frapposizione di tempo dall'esercizio del loro magistrato nella città allo stato di proconsole in una provincia.

Augusto intento a non avvezzare gli uomini privati alla continuazione del comando, rinnovò la legge portata da Pompeo nel suo terzo consolato, e volle che i pretori ed i consoli non potessero diventare governatori di provincie, se non cinque anni dopo il termine delle cariche da essi amministrate in Roma.

Nelle loro provincie erano soltanto magistrati civili (1) senza alcun comando sulle truppe, senz'alcuna funzione militare. Quindi portavano l'abito di pace, e non la spada, nè il sajo. Essi col consenso dell'imperatore sceglievansi degli assessori, consiglieri, o luogotenenti, comunque si voglian chiamare; e si dava loro un questore eletto a sorte; lo che dimostra, che nella estensione del loro governo avevano l'amministrazione delle rendite pubbliche e della giustizia, ma non con un potere così pieno come al tempo della repubblica. L'imperatore nelle provincie del popolo non meno che nelle sue mandava soprantendenti tratti dal corpo de' cavalieri, e talor anche d'infra i suoi liberti: e questi soprantendenti, che aveano cura delle rendite del

(1) *Parlo dietro la scorta di Dione. Ma i fatti storici obbligano a porre qualche restrizione a ciò che dice questo scrittore. Troviamo esempj di proconsoli, i quali hanno avuto il comando degli eserciti, e Tacito ne somministra tre successivi nell' Africa, II. Ann. 52. III. 21. 32 e 35. Dione forse ha indicato ciò che si osservava a' suoi tempi. E' ancora assai verisimile, che tale fosse il disegno di Augusto, ma che le cose non si potessero ridurre a tal segno che a lungo andare e insensibilmente.*

principe, senza dubbio ristrignevano e sospendevano in moltissime cose il potere de' proconsoli nella raccolta e nell'impiego de' pubblici denari.

La scelta di questi stessi proconsoli da principio facevasi per tratta, secondo il costume antico. Ma siccome il capriccio della sorte faceva talora cadere questi impieghi in uomini inetti, l' imperatore v' interpose la sua autorità. Egli sceglieva per le provincie vacanti un numero eguale d' individui, i quali avessero le qualità richieste, e poi la sorte ne decideva.

Gli affari più rilevanti delle provincie del popolo doveano essere portati al senato, il quale giudicavasi che conferisse i poteri a quelli che le governavano (*Tac. Ann. l.* 13. *c.* 4.). Anche questo era uno degli antichi diritti conservati al senato dalla politica di Augusto.

La differenza più essenziale riguardo all'autorità fra i governatori dell' impero, ed i proconsoli si è, che i primi avevano il comando delle armi, che non era agli altri conceduto. Essi erano i luogotenenti dell' imperatore, solo generale in tutto l'impero. Siccome l'imperatore era eziandio solo proconsole nelle sue provincie, i luogotenenti di lui non avevano, che il titolo di vicepretori, quando anche avessero amministrato il consolato. Essi portavano i contrassegni del comando militare, la spada ed il sajo. Se il loro potere era maggiore di quello de' proconsoli nelle provincie, era d' altronde più dipendente

dall'imperatore. Egli a suo talento gli eleggeva e li dimetteva. Non cominciavano a prendere le insegne della carica, che nella provincia, e le deponevano nello stesso momento ch'erano richiamati. Bisognava che uscissero immantinenti dalla provincia quai cittadini privati, ed era ad essi prescritto di non prolungare il loro ritorno, ma di venire nel termine di tre mesi a presentarsi all'imperatore in Roma per rendergli conto della loro amministrazione.

Questi luogotenenti, certamente come vicepretori, nelle loro provincie erano alla testa di quelli che amministravan la giustizia. Non posso determinare sin dove si estendesse il loro potere intorno alle pubbliche rendite. Essi non avevano come i proconsoli il diritto di levare il pubblico danaro. I soprantendenti, de' quali si è parlato di sopra, godendo d'una più ampia autorità nelle provincie dell'imperatore, che in quelle del popolo, eran eglino soli incaricati di tal cura, e benchè fossero inferiori di grado ai luogotenenti, è dubbio se ricevessero da essi gli ordini. Gl' imperatori inalzavano volentieri questi uffiziali subalterni, che non potevano ingelosirli in alcuna maniera. Davano anche loro qualche volta l'autorità di governatori in piccoli distretti. Pilato, semplice soprantendente, la esercitava in Giudea, come apparisce dalla Storia dell'Evangelio.

Da tutto questo minuto racconto sulla forma del governo stabilito da Augusto, risulta ch'era assoluto e monarchico nelle cose

militari, misto nelle civili. Dentro di Roma tutto si regolava col concorso dell'imperatore e del senato. Le provincie erano divise: e comunque chi ha la forza dia sempre la legge nell'ordinario corso delle cose, il senato aveva la libera amministrazione delle provincie ad esso appartenenti, nella stessa guisa che l' imperatore reggeva le sue. Si distingueva anche il tesoro pubblico dal fisco del principe: distinzione però che non portava veruna reale conseguenza, poichè l'imperatore disponeva dell'uno e dell'altro: ma questo era un vestigio della costituzione repubblicana, e come una protesta, che lo stato non era nel principe, il quale risguardar si doveva come un mero amministratore dei fondi, di cui la repubblica riteneva la proprietà (*Tac. Ann. l.* 6. *c.* 2.).

Questo spirito regnava in ogni cosa: e benchè la potenza militare sia per se stessa portata a sottomettere quella ch' è soltanto civile: benchè il solo andar degli anni abbia necessariamente introdotto alcune variazioni rispetto a certi oggetti particolari, si può affermare, che in generale il governo ha esistito almeno per più secoli sopra i fondamenti medesimi su' quali Augusto l' aveva fondato, e che l' impero non è divenuto giammai una piena monarchia, e ha conservato sempre qualche traccia del suo innalzamento sopra un fondo repubblicano (1).

(1) *Veggasi la dissertazione del giureconsulto Gravina*, de imperio romano.

Nell' esposizione, che or ora ho fatto del nuovo sistema di governo, il popolo ha avuto poca parte, perchè i diritti di questo corpo, in cui un tempo risiedeva la sovranità, furono quasi annullati da Augusto, ed estinti interamente dai suoi successori. Un solo capo si accomoda più volentieri a chiamare a parte della pubblica autorità i grandi, che ad associarvi la moltitudine; e l' abuso enorme che il popolo aveva fatto del suo potere, legittimava una tale esclusione. Tuttavia Augusto, sempre intento a conservare almeno un' immagine dell' antichità, non volle abolire le assemblee del popolo: gli lasciò il diritto di nominare alle cariche, e di concorrere coi suoi suffragi allo stabilimento delle nuove leggi: ma si deve avvertire, che Augusto nondimeno dirigeva tutte le operazioni di queste assemblee, e le conduceva al suo scopo. Il popolo non seppe far buon uso nè meno di questo debile avanzo di potere, e quando Augusto si trovò assente da Roma nel tempo dell' elezioni, non mancarono di succedervi tumulti, che non poterono calmarsi se non dall' autorità del principe.

Tiberio cangiò quest' ordine, e sino dal primo anno del suo impero trasferì il diritto delle elezioni nel senato senza che il popolo dimostrasse il suo dispiacere che con vane querele. L' ombra del potere legislativo restò non per tanto ancora nel popolo per alcuni anni. Abbiamo alcune leggi (1) portate sotto

(1) *La Legge* Giunia Norbana, *e la legge* Visellia.

Tiberio dai consoli secondo l' antica forma. Noi ne abbiamo un' altra (1) portata sotto Nerone. Questi sono gli ultimi esempj in tale proposito. Dopo quel tempo in vece di leggi non si trovano nel diritto che decreti del senato. Così il senato congiunse i diritti del popolo coi suoi, ed acquistò il privilegio di rappresentar solo l' antica repubblica (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 15.).

Caligola volle restituire l' elezioni al popolo: ma da questa impresa di un principe forsennato non derivarono altre conseguenze che moltissime idee chimeriche, nelle quali ei si smarriva (*Suet. in Cal. c.* 16.).

Il popolo si vide adunque rimosso ben tosto interamente dal governo: e que' fieri conquistatori dell' universo, que' cittadini che si credevano superiori ai maggiori monarchi del mondo, e ch' erano un tempo corteggiati dai più distinti personaggi dell' impero per ottenerne comandi e cariche, restrinsero finalmente la loro ambizione ed i loro voti alle liberalità, ed alle distribuzioni di pane, vino, e carni, con cui gl' imperatori ne alleggerivano la miseria, ed agli spettacoli con cui ne divertivano la leggerezza (2).

La nazione romana può sembrare sotto questo nuovo governo estremamente decaduta dal suo antico splendore. Ella in effetto

(1) *La legge* Petronia.

(2) *Qui dabat olim*
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem et Circenses....
Juv. Sat. 10. v. 78.

perdè l'esercizio della sovranità, che tutti i cittadini gloriavansi di possedere in solido, e de' cui diritti godevano in comune. Ma questo vantaggio, che tanto lusingava il loro amor proprio, era da lungo tempo divenuto un'occasione perpetua di disordini e disgrazie per la repubblica in generale, e per tutti i cittadini in particolare. I Romani perdendo una libertà tumultuosa, e degenerante in un'orribile licenza, non perdettero, a parlar propriamente, che un bene immaginario: e ne furono abbondantemente compensati coi beni solidi e reali, che fece loro godere la monarchia.

Le guerre civili terminate in capo a vent' anni, le guerre esterne o finite con la vittoria, o scansate con una prudente condotta, o sostenute senza che la tranquillità interna dello stato ne fosse alterata, la pace ristabilita, il furore delle armi dovunque soffocato, le leggi rimesse in vigore, l'autorità renduta a' tribunali, la coltura alle campagne, il rispetto e l'onore alle cose sacre, il riposo, ed il libero e pacifico possesso dei loro beni ai cittadini, ed ai sudditi dell'impero, le antiche leggi riformate, novelle leggi saviamente stabilite: ecco i frutti del cangiamento introdotto da Augusto; e tale è l'idea generale, che si può anticipatamente formare di quanto siamo per dire del suo governo (1).

(1) *Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis legibus, judiciis auctoritas: .... rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus,*

Gli eccellenti poeti suoi contemporanei, onorati della sua grazia, e della sua stima, si son compiaciuti di tratteggiare ne' loro versi la pubblica felicità, che da lui si riconosceva, ed io spero, che il lettore ne leggerà qui volontieri una vaga descrizione fatta da Orazio. „ Sotto la tua protezione, dice questo a-
„ mabile poeta, indirizzando la parola all' im-
„ peratore, il bue solca con sicurezza le nostre
„ terre: Cerere, e la benefica fecondità arric-
„ chiscono le campagne: i vascelli volano
„ sopra la superficie dei mari senza temere
„ di alcuna ostilità: la Fede, e la Probità più
„ non restano oscurate da alcuna macchia.
„ Non si conoscono più que' vergognosi dis-
„ ordini, che disonorano le famiglie: le leg-
„ gi ed i costumi hanno concordemente do-
„ mato un vizio cotanto odioso. Si lodano le
„ madri, perchè i loro figliuoli rassomigliano
„ al loro marito. La colpa è tosto seguita dal
„ gastigo, il quale ne arresta il contagio. Chi
„ temerà, sin che il cielo ci conservi Augusto,
„ chi temerà il Parto, o lo Scita, o i selvaggi
„ figli della fiera Germania? A chi la ribel-
„ lione dell' ostinata Iberia cagiona il meno-
„ mo spavento? Ognuno sopra il suo colle
„ termina tranquillamente il giorno, e mari-
„ ta la vite agli alberi, che ne sostengono i
„ deboli rami; indi ritorna allegro e contento

certa cuique rerum suarum possessio; leges emendatae utiliter, latae salubriter. Vell. l. 2. c. 89. In questo squarcio di Vellejo ho tralasciato ciocchè gli dettò l' adulazione.

„ ad un pranzo campestre, dove ti offre li-
„ bamenti come a suo dio protettore (1)".

Roma e l' Italia non furono le sole ad assaporare i frutti, e la dolcezza del nuovo governo. Le provincie per lo innanzi vessate dagli avidi pretori, tormentate da altrettanti piccoli tiranni, che loro erano mandati da' Romani a coprir qualche carico, lacerate e votate dalle guerre civili, si riebbero finalmente da tanti mali sotto un principe, il quale facendo regnare la pace, sapeva ancora far rispettare le leggi, e rendere a tutti un' esatta giustizia.

Quindi la saggezza di Augusto fu come una feconda sorgente, da cui sgorgata la felicità si diffuse sopra tutte le parti dell' universo: opera veramente grande, e degna soltanto di un vero eroe. Egli era solito dire riguardo ad Alessandro, che si maravigliava, come questo conquistatore temesse di non

(2) *Tutus bos etenim rura perambulat:*
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitae:
Culpari metuit fides.
Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos et lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperae:
Culpam poena premit comes.
Quis Parthum paveat, quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit,
Laetus, incolumi Caesare? Quis ferae
Bellum curet Iberiae?
Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores.
Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet deum.
Hor. od. 5. l. 4.

avere a far più nulla, quando non gli restassero più nazioni da vincere; quasi che il governare un vasto impero non fosse impresa più grande che il conquistarlo. Verificò questo detto nella sua persona, e non ebbe mai occupazione più nobile, più gloriosa, più eroica, che quando non gli restavano più guerre da fare, nè vittorie da riportare (*Plut. Apophthegm. Aug.*).

Questa calma, e questa tranquillità, che formarono la felicità del secolo di Augusto, ne hanno renduta la storia secca e meno interessante per noi. Non è da desiderarsi per gli uomini, che il tempo in cui vivono, offra agli scrittori un'abbondante messe di avvenimenti proprj a toccare e muovere i lettori. D'altronde, per la nuova costituzione dello stato, i pubblici affari divenuti stranieri per un grandissimo numero di cittadini (1), erano comunemente ignorati; e non era possibile informarsi delle diliberazioni d'un consiglio privato, come in addietro sapevansi quelle che si prendevano nelle adunanze del senato e del popolo. Nulladimeno alcuni begl'ingegni aveano esercitato la loro penna in que' tempi poco fecondi. Ma le opere loro non esistono più. Ci rimane quasi il solo Dione, storico poco atto a consolarci della perdita degli altri. Vellejo è un compendiatore, ed anche infetto del veleno della adulazione. Svetonio ha scritto vite, e non una storia. Egli ci fornisce di curiose particolarità, le quali fanno

(1) *Inscitia reipublicae, ut alienae.* Tac. hist. l. 1. c. 1.

conoscere gl' imperatori, de' quali parla, ma non ci danno una serie di fatti, e ne sviluppano ancor meno le macchine occulte. Per arricchire un fondo sì sterile convenne raccogliere ne' poeti contemporanei, e negli storici posteriori, che a tutt'altro pensarono che a comporre una storia di Augusto, alcune particelle staccate, e sparse qua e là, ciocchè Freinshemio ha eseguito felicemente (1), ma egli termina, come la epitome di T. Livio, alla morte di Druso. L'illustre Tillemont ha trattato collo stesso discernimento non solo la storia di Augusto, ma quella de' successori di lui. Io mi varrò principalmente delle sue memorie nell'opera che ho intrapreso; e le seguirò tanto più volentieri per guide, quanto che alle ricerche di una profonda erudizione l'autore accoppia lo spirito del cristianesimo, che ogni cosa riporta a Dio, a Gesù Cristo, alla religione, solo scopo, al quale deve tendere qualunque opera nostra.

Paragrafo Secondo

Doppia paga alle truppe della guardia dell'imperatore. Alloro, e corona civica. Il nome del mese Sextilis *cangiato in quello di* Augustus. *Un tribuno del popolo si consacra ad Augusto secondo l' uso dei Celti.*

(1) Il Freinshemio supplì i dieci libri che mancano di Livio dall' XI. sino al XX. inclusive; e siccome Livio si ferma al libro XLV., così egli continuò la storia sino al libro CXL., sicchè in tutto sono cento e cinque i libri da lui suppliti. (*N. E. V.*).

Augusto va nella Gallia. Trionfo di Messala. Augusto passa nella Spagna. Caduta e morte funesta di Cornelio Gallo. Rendimento di grazie agli Dei per questo avvenimento. Odio pubblico contro il suo delatore. Stolta vanità di Egnazio Rufo. Saggia condotta di Agrippa. Pubblici edificj da esso eretti. Parchi Giulj. Panteon. Bagni pubblici. Tempio di Nettuno. Tempio di Giano riaperto. I Salassi vinti. Fondazione di Aosta. Arco trionfale e trofei innalzati sopra un giogo delle Alpi. Augusto sottomette con molta difficoltà i Cantabri e gli Asturi. Sua inclinazione alla pace. La Spagna pacificata dopo dugento anni di guerra. Tempio di Giano chiuso. Fondazione di Merida. Augusto marita il nipote Marcello con Giulia sua figlia. Sua considerazione per Aprippa. Tratto memorabile di pietà figliale. Augusto dispensato dall'osservanza delle leggi. Prerogative concedute a Marcello ed a Tiberio. Le provincie sono senza questori. Sfortunata spedizione di Elio Gallo in Arabia. Guerra contro Candace regina di Etiopia. Augusto le concede la pace. Il console Pisone era stato uno de' zelanti difenditori del partito repubblicano. Edilità di Marcello. Augusto mortalmente malato non nomina alcun successore, e dà il suo anello ad Agrippa. Il medico Antonio Musa lo guarisce coi bagni freddi. Allontanamento di Agrippa, che ingelosiva Marcello. Morte di Marcello. E' sommamente

compianto. Versi di Virgilio sopra questa morte. Onori renduti alla memoria di Marcello da Augusto. Ingiustamente alcuni moderni hanno sospettato, ch' egli abbia avuto parte nella morte del nipote. I sospetti contro Livia non sono provati. Cure di Augusto per acquietare Agrippa. Dimette il consolato. Dà a se stesso per successore nel consolato un antico e fedele amico di Bruto. Nuovi diritti e titoli di autorità dati dal senato ad Augusto. Suoi riguardi pel senato. Affare di Tiridate e di Fraate. Inondazione del Tevere. Malattie contagiose. Carestia. Il popolo vuol dare la dittatura ad Augusto, il quale la ricusa. Accetta la soprantendenza de' viveri. Ricusa la censura, e fa creare dei censori. Questa è l'ultima censura amministrata da due uomini privati. Augusto supplisce alla incapacità dei censori Paolo e Planco. Moderazione nella sua privata condotta. Cospirazione di Fannio Cepione, e di Murena scoperta e punita. Tratto di giustizia in Cepione il padre. Legge, che impone di condannare gli accusati, i quali non compariscono. Lo scopritore della cospirazione è accusato. Augusto lo salva. Intraprende un viaggio nell'Oriente. Turbolenze in Roma per la elezione dei consoli. Augusto richiama Agrippa, e lo fa suo genero. Dopo aver visitato la Sicilia e la Grecia, va a passare il verno a Samo. Trascorre le provincie dell' Asia Minore, e va nella Siria. Insegne

e prigionieri romani restituiti da Fraate. Ei dà come in ostaggio i suoi quattro figli con le mogli e i figli loro. Condotta moderata di Augusto coi re, ed i popoli, ch'erano sotto la protezione dell' impero. Colloca Tigrane sul trono di Armenia. Tiberio comincia ad innalzarsi. Nascita di Cajo nipote di Augusto. Ambasciatori indiani ricevuti da Augusto a Samo. Sotto gli occhi di lui si abbrucia un filosofo indiano.

An. di R. 725. *av. G. C.* 27.

Ripiglio il filo della Storia dai nuovi onori e privilegi, che il senato decretò ad Augusto nello stesso tempo, in cui gli conferiva il supremo potere.

Come imperatore egli aveva una guardia numerosa, sotto l'antico nome proprio della guardia dei generali, *coorti pretoriane*. Per eccitare queste truppe a vegliare con maggiore zelo e fedeltà alla sicurezza della persona del principe, ordinò il senato, che si desse loro doppio stipendio (*Dio. l.* 53.).

Ordinò eziandio, che la porta del palagio di lui fosse sempre ornata di un lauro, a cui fosse sovrapposta una corona civica ; testimonianza continua della pubblica gratitudine verso il vincitore dei nemici dello stato, ed il conservatore de' cittadini. Abbiamo tuttavia alcune monete battute sotto questo principe col doppio simbolo dell' alloro, e della corona civica, e con la iscrizione: *Ob civeis*

servatos, per aver salvato i cittadini (*Pigh. Ann.*).

Uno de' mesi dell' anno aveva ricevuto un nuovo nome in memoria di Giulio Cesare. Questo è il mese di luglio: *Julius*. Si volle rendere lo stesso onore ad Augusto, e si era per imporne il nome al mese di settembre, in cui era nato. Egli preferì il mese antecedente per le ragioni esposte nel decreto del senato, che ci fu conservato da Macrobio (*Sat.* 12. *l.* 1.). Eccone il contenuto: *Siccome nel mese chiamato sinora Sextilis, l'imperatore Cesare Augusto entrò nel suo primo consolato, celebrò tre trionfi, ricevette il giuramento dalle legioni occupanti il Gianicolo* (1), *ridusse l'Egitto sotto il dominio del popolo romano, terminò le guerre civili, cosicchè da tutti questi fatti apparisce esser desso stato un mese fortunatissimo per l' impero; decreta il senato, che questo mese per l'avvenire sarà chiamato Augusto.* Da questo nome alterato e corrotto noi abbiamo fatto il nome di *Agosto*, di cui ci serviamo. Il decreto del senato fu ratificato da una ordinanza del popolo.

In mezzo a queste testimonianze di onore e di rispetto così convenienti alle circostanze,

(1) *In tal guisa il senato traveste ed esprime con parole che niente hanno di odioso la violenta invasione di Roma fatta da Augusto dopo aver levato l' assedio di Modena, quando sdegnato contra il senato rivolse contro la patria le arme che gli erano state fidate per far la guerra ad Antonio.: avvenimento per Roma funesto, ma fausto per Ottaviano, che da esso incominciò a ingrandirsi.*

Ses. Pacuvio, tribuno del popolo, si segnalò con una adulazione spinta all' eccesso. Dichiarò in pien senato, ch'era risoluto di consecrarsi ad Augusto, secondo il costume degli Spagnuoli, de' Celti, e de' Germani, ed esortò gli altri senatori ad imitarlo. Si parlò altrove di questa usanza, secondo la quale, fra le nazioni, che ho nominate, un gran numero di clienti univano la loro sorte a quella di un grande, e si obbligavano con giuramento di seguirlo in vita ed in morte. Augusto s' oppose alla proposizione del tribuno; ma questi corse al popolo adunato, e fece un discorso allo stesso fine, e dipoi andando per tutte le vie costringeva i passeggieri a consecrarsi insieme con essolui ad Augusto. Fece sagrificj e feste per questo motivo, e disse un giorno nelle assemblee del popolo, che instituiva Augusto suo erede in porzione uguale con suo figlio. Egli niente possedeva: e la sua liberalità non aveva per oggetto di dare, ma di ricevere. Non restò delusa la sua speranza. Augusto ne premiò le adulazioni, e così dimostrò ch'esse non gli erano tanto spiacevoli, quanto voleva far credere.

Sebbene Augusto avesse acquistato solo in quest' anno un titolo legittimo per comandare, contuttociò da gran tempo s'erano tutti avvezzati ad obbedirgli. Libero perciò dalle inquietudini che per lo più non vanno disgiunte da un nuovo dominio, non temette di allontanarsi da Roma, e si trasportò nella Gallia per ordinare le cose, e stabilirne

l'amministrazione con sistema certo e durevole. Imperocchè, siccome alla conquista di quel vasto paese fatta da Cesare, tennero dietro immediatamente le guerre civili, i Romani non aveano avuto tempo di stabilirvi il governo, a cui assoggettavano le loro provincie, e tutto vi era in confusione ed in disordine fra l' antica forma, che non doveva più sussistere, e la nuova, che non era per anche introdotta. Vi fece dunque la numerazione dei beni e delle persone secondo l' antica usanza dei Romani, e sopra i ruoli che ne furon formati, regolò e impose i tributi. In un' assemblea generale, che tenne in Narbona, fece pubblicare le leggi ed i decreti, secondo i quali sarebbe governata la provincia. Egli non fece alcun cangiamento nell' antica division delle Gallie, se non che aumentò l' Aquitania, ch' era chiusa fra i Pirenei e la Garonna, dilatandone i confini sino alla Loira, e aggiungendovi quattordici popoli staccati dalla Celtica *(Strab. l. 4.)*.

Ogni cosa era tranquilla nelle Gallie, quando Augusto vi arrivò. La guerra v' era nondimeno stata poco tempo avanti, poichè vediamo che Messala ne trionfò in quest' anno *(Fasti Capit. Tibull. eleg. 7. l. 1.)*. Egli aveva ridotto a ragione alcuni popoli circostanti all' Adour e ai Pirenei, poco sofferenti del giogo. Ma non ci è nota alcuna particolarità delle sue imprese, che possono non essere state molto considerabili. Imperciocchè Augusto non era difficile a concedere l' onor del trionfo *(Suet. in Aug. c. 32.)*.

Il disegno di lui andando nelle Gallie si era di passare nella Gran Bretagna. Ma sembrando, che le cose da quella parte si acquietassero, si volse verso la Spagna, e in Tarragona prese possesso dell' ottavo suo consolato.

An. di R. 726. *av. G. C.* 26. Imp. C. Giulio Cesare Ottav. Augusto viii. T. Statilio Tauro ii.

Le stesse cure, che erasi prese rispetto alle Gallie, occuparono presso a poco Augusto anche nella Spagna. Non posso dire, se vi si abbia trattenuto l' intero anno, o se dopo un soggiorno di alcuni mesi sia ritornato in Roma. Lo troveremo ancora nella Spagna alla fine dello stesso anno.

Dione riferisce a questo tempo la rovina di Cornelio Gallo (1), primo prefetto dell' Egitto, uomo di bassi natali, innalzato dal favore di Augusto, celebre pel suo spirito, e pei suoi talenti, ma cui la prosperità rovesciò, come avvenne a parecchi altri, il buon senso ed il giudizio. Vedendosi in un gran posto, ed avendo ricondotto all' obbedienza alcune città, che si ribellavano, fra le altre la famosa Tebe da cento porte, s' inebbriò d' un folle

(1) Si quistiona tra gli eruditi intorno alla patria di questo poeta. I Maurini autori della storia letteraria di Francia lo fanno nativo di Frejus, città della Gallia Narbonese, il celebre Morgagni sostiene invece che nacque a Forlì; finalmente il Fontanini e il Liruti, e con essi i più dotti s' accordano a dargli in patria Cividal del Friuli, luogo non meno celebre per la nascita di C. Gallo, che per la dimora fattavi da Dante nel tempo del suo esiglio. (*N. E. V.*).

orgoglio *(Freinshem.* 135. 5.). Esercitò una crudele vendetta sopra questa città tanto antica e famosa, mettendola a sacco, o anche intieramente distruggendola. Onde immortalare il suo nome e la sua gloria, fece che si scolpissero le sue imprese sulle piramidi di Egitto, e se gl' innalzassero statue in tutto il paese. In fine si dimenticò le obbligazioni che aveva a quello che l' avea tratto dalla polvere, e tra i piaceri della tavola, riscaldato dal vino e dal cibo, lasciò sovente libero il freno all' intemperanza della sua lingua. Giunse finanche, secondo alcuni, a congiurare contro il suo benefattore, e principe; ma non ci è additato l' oggetto di questa congiura, nè sino a qual punto sia stato avanzato l' intrigo. Augusto lo rimosse dalla carica, e gli mandò un successore, che fu Petronio.

Quando Gallo ricomparve in Roma, un certo Valerio Largo, ch'era stato suo intimo amico, divenne suo delatore: e pei delitti di cui lo accusò, Augusto lo espulse dalla sua casa, e lo bandì da tutte le provincie di sua giurisdizione. Tosto che lo videro caduto nella disgrazia, gli amici lo abbandonarono, e gli accusatori gli furono addosso da ogni parte. Il senato prese informazione dell' affare, e più severo dell' imperatore, pronunziò contro Gallo la pena dell' esilio, e della confiscazione dei beni. Quest' uomo di carattere altiero non potè sopportare l' ignominia di tal condanna, e da se stesso si uccise. Augusto se ne mostrò molto afflitto, e se ne riporta una sentenza bellissima, se fosse sincera: „ Io sono il solo, a

cui non è permesso adirarsi contra gli amici a piacer suo (1)".

Gallo non aveva che quarant' anni, quando morì. Era poeta, e le sue elegie (2) hanno avuto fama presso gli antichi. Da più secoli sono perdute, e noi non abbiamo motivo di deplorarne la perdita, non solo perchè Quintiliano ne trova la versificazione dura, ma anche perchè i soggetti, che in esse trattavansi, aggiravansi tutti intorno all' amore, e alla galanteria. Virgilio era suo amico: gl' intitolò la sua ultima egloga, e dicesi, ch' avesse terminato il quarto libro delle georgiche con l' elogio di Gallo. Dopo la funesta morte di lui, ne levò questo squarcio per comando di Augusto, e vi sostituì l' episodio di Aristea, che ci compensa abbastanza del panegirico di un uomo più stimabile per l' ingegno, che pel cuore *(Quintil. instit. rhet. l.* 10. *c.* 1. *Ovid. Trist. l.* 2. *v.* 445. *Serv. ad eclog.* 10.*)*.

Il senato ordinò solenni rendimenti di grazie agli Dei per la cospirazione di Gallo scoperta e soffocata, come se si trattasse d' un pubblico nimico, le macchinazioni del quale sventate fossero la salvezza dello stato: esempio

(1) *Conquestus est, quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet, irasci.* Suet. Aug. c. 66.

(2) Ne scrisse quattro libri che andaron perduti. Quelle che si pubblicarono sotto il nome di lui da Pomponio Gaurico al principio del secolo decimosesto, si giudicarono invece fattura di un certo Massimiano etrusco che fiorì a' tempi di Boezio. Si attribuisce inoltre a C. Gallo il poemetto *Civis*, benchè in alcune edizioni si legga fra le opere attribuite a Virgilio. (*N.E.V.*).

di adulazione imitato e amplificato sotto gli imperatori seguenti *(Dio.)*.

Ma nè questo decreto del senato, nè la protezione del principe poterono preservare il delatore dall' odio degli uomini onesti. Fu detestato come traditore dell' amico, fu tenuto in conto d' uomo pericoloso, di cui era imprudenza il fidarsi. E Proculejo, illustre cavaliere romano, sommamente considerato da Augusto, essendosi abbattuto in Largo, si mise la mano innanzi al naso, e sulla bocca, onde indicare, che alla presenza di tal delatore non era nemmen sicuro il respiro. Ciò potrebbe far credere, che nella condotta di Gallo avesse più parte la leggerezza e la follia, che il delitto. Imperciocchè, s' egli avesse cospirato effettivamente contra il principe, il denunziatore de' malvagi disegni di lui, adoperato avrebbe da buon cittadino, e non da traditore

La disgrazia incontrata da Gallo non servì di lezione ad Egnazio Rufo, altro temerario e debole spirito, che per avere nella sua edilità ben servito al pubblico contra gl' incendj, s' immaginò di esser divenuto il primo uomo del secolo, e fu tanto borioso, che uscendo dalla sua carica affisse un cartello, con cui annunciava e protestava che la città gli era debitrice della sua salvezza. Questa puerile vanità non meritava che le risa, nè fu altrimenti punita; ma sospinse bentosto Egnazio a progetti più ardimentosi, e colpevoli, che egli scontò colla vita, come diremo a suo luogo.

Agrippa non cessava di accrescere la sua

gloria travagliando per quella di Augusto: perfetto modello di un ministro, che dando i migliori consigli al principe, ne riserbava ad esso tutto l' onore, e nelle magnifiche opere che intraprendeva a vantaggio del pubblico, e ad ornamento della città, dimenticava se stesso, e non cercava, che rivolgere gli sguardi dei cittadini sopra il solo imperatore.

Egli mise l' ultima mano in quest' anno ad una grand' opera disegnata da Giulio Cesare, portata molto avanti da Lepido, e per le guerre civili intralasciata. Era essa ciò che chiamavano i parchi ad uso delle tribù e delle centurie nelle assemblee del popolo. Ne fu parlato altrove (*St. Rom. l.* 17. §. 2.). Ciascuna tribù, e ciascuna centuria entrava in questi parchi per dare il suffragio, secondo un certo ordine, schivando così la confusione inseparabile dalla moltitudine troppo grande. Erano per lo innanzi di semplice legno, e senza tetto, sino a tanto che Cesare, facendo la guerra nelle Gallie, formò il disegno di costruirli di marmo, di coprirli, e d' innalzarvi all' intorno i belli e vasti portici. Cicerone, che allora facea le viste di vivere amico di Cesare, doveva soprastare all' opera con Oppio *(ad Att. l.* 14. *ep.* 16.*)*. Non sappiamo sino a qual segno si traesse un tal progetto da Cesare. Dione attribuisce a Lepido la costruzione del corpo dell'opera, ma solamente in pietra. Agrippa vi aggiunse gli ornamenti, le incrostature di marmo, scolture e pitture eccellenti. Nella solenne dedicazione, che ne fece, li chiamò i *Parchi Giulj:* nome che ridestava ad un

tempo la memoria e di Cesare autore del progetto, e di Augusto, che l' aveva portato alla sua perfezione.

Agrippa nel seguente anno terminò il Panteon, meraviglioso edificio, tuttavia sussistente, e ch'è risguardato dai conoscitori come la più mirabile opera dell' architettura *(Freinsh.* 135. 18.*)* (1). Gli diede il nome di *Panteon*, che significa *unione di tutti gli Dei*, o pel gran numero di numi, di cui vi pose le immagini, o per la rotonda forma dell' edificio, che imita la volta del cielo, soggiorno, secondo il linguaggio pagano, di tutti gli Dei. Da parecchi secoli questo tempio si è convertito in miglior uso, e consecrato al vero Dio, sotto l' invocazione della santa Vergine, e di tutti i Santi: il suo nome moderno è *santa Maria della Rotonda.*

Agrippa, secondo il costante suo costume, voleva onorare Augusto con questa opera magnifica, e collocarvi eziandio la di lui statua fra quelle degli Dei. Augusto incapace di gelosia contra un ministro sì fedele, e determinato pur anche di non permettere, che gli si rendesse un culto divino nella città, s' oppose a' desiderj di Agrippa. La statua di Giulio Cesare deificato da lungo tempo, fu consecrata nella parte interna del tempio. Agrippa locò quella di Augusto, e la sua nel vestibolo.

(1) Per tale lo ha giudicato a' nostri giorni anche l'unico Canova, avendolo scelto per modello al magnifico tempio, che la sua pietà ed il suo gusto viene innalzando al vero Dio nella non più umile nè oscura. Possagno. *(N.E.V.)*

Il suo nome si è conservato nell' iscrizione del frontespizio: vi si leggono queste parole: M. AGRIPPA L. F. COS. TERTIUM FECIT: cioè, *M. Agrippa console per la terza volta ha fabbricato questo tempio.*

Si citano alcuni altri edifizj eretti da lui: bagni pubblici ornati di pitture e di statue, un tempio di Nettuno, monumento delle sue vittorie navali, in cui fece dipingere la spedizione degli argonauti. Se aggiungiamo tante bell' opere a quelle di cui si è parlato nella storia della repubblica al tempo della sua edilità, ci convinceremo che non vi è uomo privato, nè alcun imperatore che abbia avuto la gloria di contribuire come Agrippa all'abbellimento di Roma, e all' agiatezza degli abitanti di quella metropoli dell' universo.

Augusto nel suo ottavo consolato riaperse il tempio di Giano in occasione di varie guerre, la più importante delle quali fu quella degli Asturi e de' Cantabri nella Spagna (*Oros. l.* 6. *c.* 21. *Dio.*). Egli aveva di nuovo disegnato di marciare contra i Bretoni, i quali dopo aver mostrato d' essere disposti a riconoscere le leggi di lui, prendevano un opposto partito, e ricusavano di soggiacere alle condizioni che loro voleva imporre. Ma i movimenti dei Salassi appiè delle Alpi, e quelli dei popoli della Spagna, che ho nominati, gli sembrarono oggetti di maggiore importanza. Inviò contra i Salassi Terenzio Varrone Murena, ed essendosi addossata egli stesso la guerra di Spagna, prese possesso in Tarragona del suo nuovo consolato.

An. di R. 727. *av. G. C.* 25. Imp. C. Giulio Cesare Ottav. Augusto IX. M. Giunio Silano.

La guerra contra i Salassi non costò nè grandi sforzi, nè lungo tempo. Varrone Murena la terminò in una sola campagna, nella quale dopo alcuni leggeri vantaggi terminò con un tratto di perfidia la vittoria, a cui aveva dato principio colla forza. Col pretesto di raccorre le contribuzioni, alle quali s' erano assoggettati i vinti, in tutto il paese distribuì truppe, che s' impadronirono degl' infelici Salassi quando meno vi pensavano. Quarantaquattro mila furono fatti prigionieri, otto mila dei quali erano in età di portar l' armi (*Strab. l.* 4.). Furono tutti condotti ad Eporedia (*Ivrea*), colonia romana, e ivi venduti con espressa condizione, che si condurrebbero in paesi lontani, e non sarebbe permesso di dare ad essi la libertà, se non al termine di vent' anni. Fu fondata una colonia nel loro paese, per tenerli in freno. Trè mila soldati delle coorti pretoriane vennero a stabilirsi nel luogo, in cui Murena aveva avuto il suo campo. La nuova città fu chiamata *Augusta Praetoria (Suet. in Aug. c.* 21. *Dio.)*. È l' Aosta di oggidì, città principale del ducato di questo nome.

Non essendo Varrone Murena, che il luogotenente di Augusto, l' onore della sua vittoria ridondava in gloria dell' imperatore. All' occasione di questa vittoria, e delle picciole imprese di M. Vinicio contro alcuni popoli Germani, i quali avevano ucciso i mercatanti romani, che s' erano portati nel loro paese pel

commercio, decretò il senato, che ad Augusto sopra un giogo delle alpi fosse eretto un arco trionfale con trofei. L' opera fu eseguita, ma molti anni dopo, come lo dimostra (1) l'inscrizione conservataci da Plinio (*l.* 3. *c.* 20.). Si pretende, che le rovine di questo monumento si veggano ancora vicino a Monaco in un villaggio chiamato *Torpia*, nome, che potrebbe forse essere una corruzione di *Tropaea*(*Cluver. Ital. ant. l.* 1. *c.* 9.).

Augusto sperimentò maggiori difficoltà nella guerra di Spagna: anzi egli vi riuscì malissimo finchè comandò l'armata in persona. Imperciocchè i Cantabri, popoli pieni di accortezza e di valore, lo molestavano continuamente con vigorosi attacchi, dati ora ad una parte delle sue truppe, ora all' altra: ed ei non poteva riportare sopra di loro alcun vantaggio decisivo, perchè non si allontanavan dai monti, dove ritrovavano un sicuro ritiro (*Flor. l.* 4. *c.* 12. *Oros. l.* 6. *c.* 21. *Dio.*). Quando la fatica, ed il rammarico del poco successo, uniti ad una cattiva disposizione di corpo, lo fecero cadere ammalato, e lo costrinsero a ritirarsi a Tarragona; i barbari divenuti più arditi per l' assenza dell' imperatore, osarono di venire a battaglia coi Romani, e furono sconfitti.

(1) *De' popoli che vi si nominano come soggiogati dalle armi romane, alcuni non sono stati vinti che nel 737. cioè i Camunj, ed i Vennoneti da P. Silio, i Breuni ed i Genauni da Druso. Inoltre nella stessa inscrizione Augusto è chiamato gran pontefice, titolo ch' ei non ha posseduto che nel 739, dodici anni dopo il tempo di cui ora si tratta.*

Antistio, Furnio, ed Agrippa stesso furono impiegati per domare que' popoli feroci. Presero ad essi parecchie città, e gl' inseguirono sino sopra le più scoscese loro montagne. Nello stesso tempo, ch' erano sì vivamente incalzati per terra, una flotta romana li travagliava cogli sbarchi, che faceva sui littorali. Costretti finalmente di cercare un asilo sul monte Medulio (1), vi furono chiusi con linee, che non permettevano ad essi di fuggire. Vedendosi allora assaliti da ogni parte, que' caratteri intrattabili, piuttosto che rendersi all' inimico, vollero darsi la maggior parte la morte col ferro, col fuoco, col veleno, che traevano dal tasso, o da un' erba simile al petrosellino, e di cui si munivano come di un rimedio contro i colpi della sorte, perchè faceva morire senza dolore *(Strab. l.* 3.). Le madri soffocarono i figli, onde preservarli dalla cattività: e fra quelli che furono presi, si distinse un giovane, il quale trovata una spada, uccise per ordine del padre i suoi fratelli, e tutti i parenti. Una donna scannò nella stessa guisa tutti quelli ch' erano prigionieri con lei.

Essendo finalmente soggiogata per tante perdite quella superba nazione, Augusto per ammollirne la ferocia, la sforzò ad abbandonare il soggiorno delle montagne, che serviva a mantenerla: e dopo aver venduto una parte de' prigionieri, richiese ostaggi da quelli che lasciava nel paese, e ne fissò la dimora nella pianura.

(1) *Questa montagna, secondo Orosio, sovrasta al Minho.*

Gli Asturi si difesero quasi con altrettanta ostinazione, quanta ne ebbero i Cantabri, e Carisio luogotenente di Augusto durò non poca fatica a domarli. Quando col vincere una battaglia, e col prendere la loro città principale chiamata Lencia gli ebbe costretti ad arrendersi, il vincitore li trattò come i loro vicini. Li trasse nella pianura, e li costrinse a coltivare le terre, e a travagliare nelle miniere, che somministravano oro, minio, ed altre preziose materie, che la natura ha nascosto nelle viscere della terra. Gli Asturi appresero quindi a conoscere la ricchezza del loro paese dalle lezioni, e pel vantaggio dello straniero (1).

Questa fu l' ultima impresa di Augusto: non fu più veduto dopo quel tempo alla testa delle sue armate. Egli non era guerriero per genio e per inclinazione; e se passò la sua gioventù nelle armi, ciò non fu che per necessità di condurre a fine i suoi ambiziosi progetti, ed innalzarsi al posto supremo, a cui finalmente era giunto. Da quel tempo ripose tutta la sua gloria nel ben governare il vasto impero, ond' erasi renduto il capo: e fu sì poco vago di dilatarne i confini, o di accrescere la celebrità del suo nome con lo splendore delle vittorie, che evitò la guerra contro i barbari vicini al dominio romano con altrettanta cura, con quanta l' avevano ricercata gli antichi generali romani *(Suet. in Aug.)*. Lungi dal provocarli, fece che sovente i loro principi ed

(1) *Sic Astures, latentes in profundo opes suas atque divitias, dum aliis quaerunt, nosse coeperunt.* Flor.

ambasciatori solennemente giurassero di osservare fedelmente con esso la pace: e per esserne sicuro volle che gli dessero in ostaggio alcune donzelle, vedendo che assai meno interessavali la sorte de' loro figli maschi. Egli ebbe nulladimeno a sostenere alcune guerre, principalmente contra i Germani; ma dal canto di lui furono soltanto difensive, almen nel principio, e le fece per mezzo de' suoi luogotenenti.

Trascurò anche lo splendido onor del trionfo, che gli decretava il senato per aver vinti i Salassi, i Cantabri, e gli Asturi (1). Ma egli era sì grande che la sua gloria non si sarebbe certo accresciuta coi trionfi.

La gloria, da cui veramente fu preso, quella si fu di aver pacificate intieramente le Spagne dopo dugent' anni di guerra quasi continua. Infatti dall' ingresso di Cn. Scipione in Ispagna, nel primo anno della seconda guerra cartaginese, quella vasta regione non fu mai tranquilla *(Vell. l. 2. c. 90.)*, ed arrecò eziandio sommo turbamento e terrore ai Romani per la disfatta e morte dei due Scipioni; per la guerra di Viriato, per quella di Numanzia, per l'altra di Sertorio, senza parlare delle due spedizioni, che Cesare fu costretto a farvi, l'una contro i luogotenenti, l'altra contro i figli di Pompeo. Augusto dunque amante della pace si compiacque di averla ristabilita in un paese così tumultuoso, e chiuse in

(1) *Digna res lauro, digna curru senatui visa est: sed jam Caesar tantus erat, ut posset triumphos contemnere.* Flor.

quella occasione per la seconda volta le porte del tempio di Giano *(Dio.)*. Dopo quel tempo la Spagna fu tranquilla, e quelle provincie, che per l'innanzi erano il teatro di tante guerre sanguinose, non furono nemmeno molestate dalle scorrerie degli assassini. Così parla Vellejo (1), e le sue parole, comunque un poco oratorie, non vanno soggette ad altra eccezione, che a quella del ribellamento dei Cantabri, di cui dovremo parlare in seguito.

Augusto, dopo aver terminata felicemente la guerra di Spagna, congedò que' soldati, che avevano scorso nella milizia il tempo prescritto, e per ricompensa fondò per essi una città sulla Guadiana, sotto il nome di *Augusta Emerita*. Questa colonia ornata da lui di eleganti edifizj, di un lungo e magnifico ponte sulla Guadiana, di due acquedotti, fu per lungo tempo la metropoli della Lusitania. Da più secoli è decaduta dall' antico suo lustro, ed ora si chiama *Merida* nell'Estremadura Castigliana.

Per celebrare la sua vittoria, Augusto diede alcuni giuochi nel suo campo, ne' quali il nipote Marcello, ed il figliastro Tiberio, tuttadue assai giovani, fecero in qualche maniera le funzioni di edili.

Ei s' affrettava di far conoscere Marcello, il qual era da lui riguardato come la speranza della sua famiglia, e che disegnava di rendere il primo e principale appoggio del suo potere. Siccome non aveva figliuoli, lo destinava

(1) *Has provincias ad eam pacem perduxit Caesar Augustus, ut quae maximis bellis nunquam vacaverant, eae etiam patrociniis valerent.* L. 2. c. 90.

suo successore, e per viepiù obbligarselo, gli diede in quest' anno in isposa la sua unica figlia Giulia. Egli aveva tanta premura di conchiudere questo affare, ch' essendo trattenuto nella Spagna dalla malattia, che per tutti questi anni l' aveva più volte crudelmente tormentato, non volle che si aspettasse il suo ritorno per celebrare le nozze. Vi presiedette Agrippa in nome di lui.

Dalla commessione data ad Agrippa, si vede che Augusto innalzando il nipote non perdeva di vista l' amico. Aggiunse una nuova pruova di estimazione per questo grand' uomo alloggiandolo insieme con se stesso nel suo palagio, essendo stata la casa, in cui dimorava Agrippa, consumata da un incendio.

Tali sono i principali avvenimenti del nono consolato di Augusto. Ometto alcuni fatti poco importanti, ma credo di non dover passare sotto silenzio la pietà filiale d' un tribuno chiamato da Dione C. Voranio, il quale, figlio di un liberto, diede a suo padre in un pubblico spettacolo un posto onorevole presso di se. Gli fu applaudito dal popolo, il quale a ragione giudicò che la nobiltà de' sentimenti sia da anteporsi a quella della nascita.

Augusto continuò ad esser console per la decima volta.

An. di R. 728. *av. G. C.* 24. Imp. C. Giulio Cesare Ott. Augusto x. C. Norbano Flacco.

Nel suo decimo consolato lo dispensò il senato dall' osservanza di tutte le leggi. Ecco come fu preparata e condotta la cosa.

Sempre malato, Augusto non potè portarsi così presto a Roma, per prendervi possesso del consolato. Quando le fu da presso, mandò innanzi a se un editto in cui prometteva al popolo all' occasione del suo ritorno una distribuzione di quattrocento sesterzj per testa, ma supposto il consenso del senato, e con espressa proibizione di non affigger l'editto sin a tanto che il senato l'avesse colla sua autorità confermato. I principali senatori, ed i primi che dovevano dire il loro parere, avevano certamente intelligenza con Augusto: e non si lasciarono sfuggire sì bella occasione di fare, che non solo se gli desse la permissione che chiedeva, ma eziandio la generale dispensa dai legami di tutte le leggi, onde non fosse mai obbligato nè a fare ciò che non voleva, nè a non fare ciò che voleva.

Le prerogative ed i privilegi superiori alla condizione degli altri cittadini dal principe si estendevano su tutta la sua famiglia. Quando Augusto ritornò in Roma, dopo le allegrezze, le feste, i rendimenti di grazie agli Dei pel felice ritorno di lui, diede il senato a Marcello il diritto di dire il suo sentimento nel luogo dei vecchi pretori, e di poter essere creato console dieci anni prima dell' età prescritta dalle leggi.

Allora non cadeva in pensiero ad alcuno, che Tiberio fosse per giungere al posto, al quale lo portarono in seguito le circostanze. Ma questo era un mezzo lontano, che Augusto era intento a procacciarsi. Gli ottenne dal senato la dispensa di cinque anni rispetto all' età

richiesta per le càriche, e lo fece designare questore nello stesso tempo che Marcello era nominato all' edilità curule.

A misura che l' autorità e i diritti di Augusto andavano crescendo, la repubblica diventava più straniera a' cittadini, e venivano ad essi a fastidio le cariche, che si vedevano spogliate in gran parte del lustro e del potere che un tempo avevano avuto. In quest' anno non si trovò un numero bastante di questori per le provincie. Fu d' uopo che vi supplisse il senato colla sua autorità, comandando che quelli, i quali da un decennio avevano amministrata la censura, senza essere stati mandati in alcuna provincia, tirassero fra loro a sorte quelle che vacavano per mancanza di soggetti. Bisognò alcuni anni dopo fare presso a poco lo stesso per riempiere il tribunato.

Dione colloca in questo luogo la spedizione di Elio Gallo nell' Arabia felice, prima e sola spedizione che abbiano tentato i Romani contro quel paese, e che fu così sfortunata che non vi si arrischiaron mai più.

Elio Gallo, che dirigeva l' impresa, quantunque semplice cavaliere romano, aveva fatto grandi apprestamenti per mare e per terra. Ei non ne aveva bisogno contro ai nimici che andava a combattere. Gli Arabi erano allora, siccome al presente, pastori vagabondi, e mal armati. Non avevano, che l' arco, la spada, la lancia, la fromba, e l' ascia. Mancavano ancora più per difetto di disciplina e coraggio, che per imperfezione dell' armatura; ed in una

gran battaglia perdettero diecimila uomini, e non uccisero che due romani.

Ma il paese si difendeva da se stesso. Il clima arido e cocente recò sommo travaglio ai Romani per la difficoltà de' viaggi, per la penuria dei viveri, per la cattiva qualità dell' acque, e per le malattie, conseguenze necessarie di tanti molesti inconvenienti. Si videro attaccati dallo scorbuto, e da una certa debolezza e paralisia nelle gambe: mali ignoti per loro, e contra i quali non aveano alcun rimedio alla mano. L' olio preso nel vino, o applicato in fomento sopra le parti inferme, arrecava qualche sollievo. Ma non ne avevano portato seco che picciole provisioni, ed il paese non ne somministrava.

La perfidia, vizio di cui sempre furono rimproverati gli Arabi, contribuì pur anche alla disgrazia dei Romani. Gallo fidossi in un certo Silleo arabo nabateno, che l' impegnò in una navigazione pericolosa, dandogli a credere che le strade per terra fossero impraticabili, mentre le caravane, sin d' allora usate nel paese, battevano giornalmente quella strada senza pericolo e difficoltà. Dipoi lo condusse per le vie più aspre, e più acconce a far perire l'armata romana, e ne allungò talmente il viaggio, che Gallo nel ritorno in sessanta giorni traversò quel tratto di paese, che gli avea costato sei mesi sotto la scorta di Silleo.

Finalmente dopo un anno circa di fatiche e di miserie, questa infelice armata, che non aveva nemmeno veduto il paese, in cui crescono

gli aromati, essendo restata lungi da esso due giornate di cammino, ritornò in Egitto, non avendo perduto che sette uomini nelle battaglie, e nondimeno affatto rovinata dalla fame e dalle malattie. In tal guisa fu punita l' avidità dei Romani, che la fama delle ricchezze e degli aromati dell' Arabia aveva condotti in un paese, dove trovarono un orribile disastro in vece de' tesori che vi cercavano (1).

La guerra che i Romani portarono nell' Arabia ne suscitò loro una cogli Etiopi. Imperciocchè avendo Elio Gallo sguernito di soldati per la sua spedizione l' alto Egitto e la Tebaide, gli Etiopi profittando dell' occasione espugnarono Siene (2), Elefantina, e File, devastarono il paese, vi fecero un grosso bottino, ed abbatterono da per tutto le statue dell' imperatore. Petronio, prefetto di Egitto, credette di non dover lasciare impunito un tale insulto, e radunati prontamente diecimila uomini, marciò contra i nimici, i quali in numero di trentamila se ne fuggirono al primo rumore del suo avvicinamento *(Strab. l. 17. Dio. l. 54.)*.

Queste truppe erano più miserabili ancora che quelle degli Arabi. Gli Etiopi portavano grandi scudi di cuojo crudo, e per arme offensive pochi di loro avevano spade, la maggior

(1) *Icci, beatis nunc Arabum invides*
Gazis, et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabaeae
Regibus.
Hor. od. 29. l. 1.

(2) *Siene era una città sul Nilo, precisamente sotto il tropico del Cancro. Elefantina e File non ne erano guari lontane.*

parte non si servendosi, che di ascie, o di lunghe pertiche, armate probabilmente di ferro.

Soldati di tal tempra non potevano resistere a' Romani. Si esposero nulladimeno ad una battaglia, l'esito della quale non fu lungamente dubbioso, ed in cui gli Etiopi fecero più uso delle gambe, che delle braccia e delle mani. Petronio vincitore penetrò nel paese, e si avanzò sino a Napata, città principale degli stati della regina Candace, la quale priva di un occhio, ma donna di coraggio, teneva sotto il suo dominio una gran parte dell' Etiopia. Ella s' era ritirata in una fortezza vicina, donde mandò a fare proposizioni di pace, a cui Petronio non volle dare orecchio; ostinandosi nella vendetta, egli prese e saccheggiò la città reale di Napata.

Ma egli era allora novecento miglia lontano da Siene; e venne a notizia che se avesse voluto inoltrarsi, non avrebbe incontrato altro che sabbie, ed incolte solitudini. Prese dunque il partito di ritirarsi, lasciando una guarnigione di quattrocento uomini, e provisioni per due anni in Premnis, città locata sul Nilo al di sotto della gran cataratta.

Candace fece nuovi sforzi, e leva di nuove truppe, per ripigliare Premnis. Petronio dal suo canto affrettossi, e la prevenne. Ma finalmente comprese, che non v' era da guadagnare in quella guerra pe' Romani, e divenne men difficile ad entrare in trattati colla regina, la quale vedendo ancor essa con quai nimici aveva a fare, rinnovava le sue istanze per ottenere la pace. Candace, quando le fu detto che

era necessario che mandasse ambasciatori a Cesare, dimandò chi fosse Cesare, e dove facesse residenza. Furono date alcune guide agli ambasciatori etiopi, i quali furono favorevolmente accolti da Augusto. Egli concedette molto volentieri la pace alla loro regina, e la esentò anche dal tributo, che Petronio le aveva imposto.

Quest' ambasciata lo trovò a Samo, dove non andò che nell' anno 730. di Roma. Quindi ripigliar dobbiamo il racconto degli avvenimenti dell' undecimo suo consolato, il quale cade sotto l' anno 729.

An. di R. 729. *av. G. C.* 23. Imp. C. Giulio Cesare Ottav. Augusto xi. A. Terenzio Varrone Murena.

E dopo la rinunzia, o la morte di questo, Cn. Calpurnio Pisone.

Terenzio Varrone Murena, il primo dei due colleghi di Augusto, console per l' undecima volta, è quel desso che vinti aveva i Salassi tre anni avanti. Egli non occupò lungo tempo quel posto, e vacando la sua carica, o per la sua rinunzia, o, ciocchè è più verisimile, per la sua morte, Augusto si prese a collega Cn. Pisone, ch' era stato uno dei più fieri e più ardenti nimici della grandezza dei Cesari. Pisone segnalò il suo zelo pel partito repubblicano nella guerra, che Scipione e Catone rinnovarono in Africa contro Cesare dopo la giornata di Farsaglia. Abbracciò poscia il partito di Bruto e di Cassio; e dopo che questi due ultimi difensori della libertà romana perirono, ottenne la permissione di ritornare

a Roma. Ma conservando sempre il suo altiero carattere, si astenne dal domandare le cariche; e fu d' uopo, che Augusto facesse i primi passi verso di lui, e lo pregasse di esser contento di accettare il consolato (*Tac. Ann. l. 2. c. 43.*).

Marcello amministrò in quest' anno l' edilità curule, alla quale era stato nominato l' anno precedente (*Dio. l. 55.*). Augusto non risparmiò cosa alcuna per la magnificenza dei giuochi, che diede l' edile suo nipote, e suo genero. Sarebbe soltanto da desiderarsi, che avesse avuto un po' più di riguardo al decoro, e non avesse preteso di accrescere la celebrità di que' giuochi, facendovi danzare sulla scena un cavaliere romano, e una matrona di illustre legnaggio.

Fece anche onore a Marcello colla comodità che procurò al popolo, coprendo con una tenda tutta la pubblica piazza in tempo dei calori estivi che furono grandissimi. Non era stata fatta mai cosa simile, se non in occasione dei giuochi, o di certe feste pompose. Augusto fece, che godessero di tal agio per tutta la state coloro ch' erano dai loro affari costretti a recarsi nella pubblica piazza, ed in particolare gli avvocati: del che, dice Plinio (1), non sarebb' egli stato lodato da Catone il censore, il quale avrebbe desiderato, che per allontanarli dal foro, se ne lastricasse il pavimento di ciottoli acuti (1).

(1) *Quantum mutatis moribus Catonis censorii, qui sternendum quoque forum muricibus censuerat!* Plin. l. 19. c. 1.

Da gran tempo Augusto non faceva che languire, e non godeva che di alcuni brevi intervalli di salute, interrotti da frequenti ricadute. N' ebbe egli una in quest' anno, che poco mancò non lo portasse alla tomba. Credette di non più rimettersi, ed avendo chiamato a se i magistrati, ed i principali senatori e cavalieri, diede in loro presenza al console Pisone il generale registro dell' impero, vale a dire, lo stato delle pubbliche rendite e delle spese, il numero delle truppe di terra e di mare, che la repubblica manteneva, e lo istruì sopra ogn' altra cosa spettante al governo. Non si nominò alcun successore, forse temendo che fosse poi ricusato, e non credendo la sua autorità per anche stabilita in guisa da esser rispettata dopo la sua morte. Diede soltanto il suo anello ad Agrippa, e questa preferenza spiacque estremamente a Marcello, e sbalordì tutti, perchè non si aveva sin allora avuto il menomo dubbio, ch' ei non si destinasse il nipote per successore.

L' abilità, o la fortuna di un medico liberò Augusto dal pericolo della morte, e l' impero dalla confusione in cui sembrava che fosse per ricadere *(Plin. l.* 19. *c.* 8.*)*. Non riuscendo la maniera consueta di curare l'ammalato, Antonio Musa avventurò i bagni freddi, le bevande fredde, e l' uso delle lattughe. Mediante queste cose rinfrescanti vinse il male, che fin allora aveva resistito a tutti i rimedj. Non solamente Augusto si ristabilì, ma dopo quel tempo, la sua sanità divenne più ferma di quello che fosse stata giammai, e in

vece di uno stato abituale di malattie sovente pericolose, non gli restarono che alcune piccole indisposizioni inseparabili da una dilicata costituzione. Il medico fu premiato in ragione della grandezza del suo servigio. Oltre a grandi somme di danaro, Augusto gli diede il diritto di portare un anello d' oro, traendolo in tal guisa dalla condizione di liberto, ed innalzandolo al grado di cavaliere. Gli concedette eziandio l' esenzione da ogni tributo, e ciò, che doveva lusingare sommamente un uomo zelante della gloria dell' arte sua, l' imperatore estese quel privilegio a tutti quelli ch' esercitavano la stessa professione, presenti e futuri. Il senato concorse con Augusto nel conferire questi onori ad Antonio Musa (*Suet. in Aug. c.* 59); ed i cittadini si tassarono per innalzargli una statua presso a quella di Esculapio: monumento più onorevole ancora per l' imperatore, che per quello a cui fu eretto.

Al risanamento di Augusto succedette in breve l' allontanamento di Agrippa (*Vell. l.* 2. *c.* 93. *Suet. in Aug. c.* 66. *Dio.*). Questo grand' uomo avvezzo da tanti anni ad occupare il primo posto presso l' imperatore, non poteva celare il dispiacere, che gli arrecavano l' innalzamento e le speranze di Marcello; e questi, nipote di Augusto, soffriva mal volentieri di vedersi pareggiato ad Agrippa. La loro rivalità si manifestò senza dubbio più apertamente in occasione della malattia del principe, e la singolare confidenza dimostrata da Augusto quasi moribondo ad Agrippa, terminò di

portare all'eccesso il disgusto di Marcello. Augusto rimesso in salute si credette obbligato a sagrificare Agrippa. Si può credere, ch' egli prendesse questa risoluzione a mal grado: procurò almeno di mascherare l'abbassamento del suo più antico amico con qualche sembianza di onore, e lo fece governatore della Siria, una delle più ricche e più belle provincie dell' impero. Agrippa non solo non prese abbaglio, ma disse apertamente che quell' impiego era un onorevole esiglio, e senza voler approfittarsi della maschera, che se gli offriva per ricoprire la sua sciagura, si gloriò di manifestarla mandando i suoi luogotenenti in Siria, e ritirandosi in Mitilene, per vivervi da uom privato.

Quegli ch' era stato cagione della caduta di lui, non ebbe a lungo il contento di aver allontanato un rivale così formidabile. Il giovane Marcello, che appena toccava l' anno vigesimo della sua età, nipote e genero dell' imperatore, e destinato a succedergli, in mezzo a sì brillanti speranze fu colto da mortal malattia: e quel metodo, che aveva preservato Augusto, o affrettò, o almeno non impedì la morte di Marcello.

Fu egli amaramente compianto dal popolo, di cui aveva meritato la stima e l' affetto e colla saggia sua condotta, e colle sue maniere affabili e popolari *(Tac. Ann. l. 2. c. 41)*. Si aveva anche il piacere generalmente di persuadersi, che, s' egli diveniva un giorno il padrone, ristabilirebbe la libertà repubblicana: oggetto, di cui continuavano i Romani ad

essere invaghiti, e che stette lungo tempo ad uscire dal loro cuore, e dalla loro memoria.

Seneca fa un magnifico elogio di questo giovane nipote di Augusto. Gli attribuisce un coraggio sublime e imperterrito, una mente perspicacissima, una moderazione e temperanza ammirabile in tale età, e in sì alta fortuna; pazienza nel travaglio, allontanamento dai piaceri, finalmente talenti attissimi a portare tutto il grandioso edifizio, che suo zio avrebbe voluto innalzare sopra di lui (1).

Son noti a tutto il mondo i bei versi, con cui Virgilio ne ha deplorato la morte. Quale idea nobile e grande non ci dà egli di questo giovine eròe, dicendo, *che i destini hanno voluto soltanto mostrarlo alla terra, e che si sono affrettati di ripigliarselo, gelosi dell' innalzamento della stirpe romana, se le avessero lasciato il possesso durevole del dono che le avevano fatto* (2). Questo elogio potrebbe forse parere non affatto scevro da adulazione. Ma se si ponderi bene la testimonianza renduta a Marcello da Seneca, si vedrà che, prescindendo dalla maniera poetica, il poeta contemporaneo non ne dice più che

(1) *Adolescentem animo alacrem, ingenio potentem, sed et frugalitatis continentiaeque in illis aut annis aut opibus non mediocriter admirandum, patientem laboris, voluptatibus alienum, quantumcumque imponere illi avunculus, et, ut ita dicam, inaedificare voluisset, laturum.* Sen Consol. ad Marc. c. 2.

(2) *Ostendent terris hunc tantum Fata, neque ultra*
Esse sinent. Nimium vobis romana propago
Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent.
Virg. Aeneid. l. 6.

il filosofo, il quale scriveva in un tempo in cui non si aveva alcun interesse.

I versi di Virgilio insieme colla più grande magnificenza respirano il dolore: e si può senza difficoltà prestar fede a ciò che riferisce il suo commentatore, che quando il poeta li lesse ad Augusto e ad Ottavia, le lagrime sgorgarono dai loro occhi, e i loro singhiozzi ne interruppero più volte la lettura, e permisero appena di terminarla *(Serv. ad Virg. Aen. l.* 6 *v.* 861*)*.

Qual maraviglia, che Ottavia sia stata profondamente commossa dai versi di Virgilio, e che gli abbia con somma liberalità ricompensati? Ella amava suo figlio con una tenerezza indicibile, pigliò il lutto, nè più lo depose per tutta la sua vita *(Sen.)*.

Anche Augusto provò una viva afflizione per questa perdita. Fece al nipote pomposi funerali, che furono principalmente onorati dai gemiti del popolo. Egli stesso ne fece il funebre elogio. Per renderne eterna la memoria, volle che un gran teatro cominciato da Cesare, e che poi egli terminò, portasse il nome di Marcello. Impegnò il senato a decretare, che gli fosse eretta una statua d'oro, con una corona dello stesso metallo: e fu ordinato ai magistrati, che dovevano dare i giuochi romani, di collocarla nel mezzo di essi sopra una sedia curule, onde ancor dopo la sua morte sembrasse Marcello presieder insieme con loro alla cerimonia dei giuochi *(Dio.)*.

Malgrado tali testimonianze del dolore di Augusto, alcuni moderni hanno fatto cadere

sopra di lui qualche sospetto intorno alla morte di Marcello, fondandosi sull'autorità di Plinio e di Tacito, di cui estendono l'espressioni al là del loro senso naturale (*Lips. ad Tac. Ann. l. 3*). Plinio dice, che i voti di Marcello (verisimilmente pel ristabilimento dell' antica forma di repubblica) diedero ombra allo zio (1). Tacito esprimendo l'inquietezze del popolo per Germanico, introduce i cittadini, che si richiamano alla memoria i tristi esempj di Marcello e di Druso, ambidue amati universalmente, ambidue rapiti da morte immatura: il che fa nascere la riflessione, che l'amore della nazione sembra essere funesto a quelli che ne sono l'oggetto, e che la loro vita è sempre di breve durata. Ma sul fondamento di alcuni termini vaghi, e che si possono in altra guisa interpretare, è forse permesso di accusare Augusto di sì nero delitto, Augusto che d' altronde sappiamo quanto teneramente amava la sua famiglia (2)?

Quanto a Livia, Dione fa particolare menzione della cattiva fama che si era sparsa sul di lei conto. Fu da molti creduto, ch' ella avesse avuto parte nella morte di Marcello, il quale era un ostacolo agli ambiziosi progetti di lei (*Dio.*). Non si può negare, che non fosse ambiziosa, e che non avesse un' ardente passione per l'innalzamento dei suoi figliuoli: ma doveva forse l'ambizione portarla a commettere un delitto, che, se veniva scoperto, la

(1) *Suspecta Marcelli vota.* Plin. l. 7. c. 45.
(2) *Breves et infaustos populi romani amores.* Tac. Ann. l. 2. c. 41.

rovinava per sempre? La morte degli uomini illustri fa sempre nascere somiglianti discorsi; e s' è dabbenaggine il non voler credere il male quando è provato, è una malignità il crederlo sui più leggieri indizj. La stagione stessa, che fu molestissima, e funesta, non solo a Marcello, ma a parecchi altri, è la migliore discolpa di Livia.

Dopo la morte di Marcello, il primo pensiere di Augusto fu di acquietare Agrippa, ch' egli aveva allontanato da se con grande ripugnanza, e che gli si rendeva più che mai necessario. Sembra che principalmente per tal motivo abbia egli portato il suo testamento in senato onde leggerlo a tutto quel corpo; e che essendogli ciò stato impedito dalla unanime disapprovazione di tutti i senatori, abbia nondimeno voluto che si sapesse, ch' egli col suo testamento non si era disegnato alcun successore. Una tal moderazione lo rendeva caro alla nazione, ch' egli avea lasciata padrona della sua sorte, ma di più dimostrava i riguardi, che avea per Agrippa, fra il quale e Marcello non aveva preso alcuna determinazione. Non si diede tuttavin fretta di richiamarlo, forse perchè non si arrivasse a manifestamente scoprire il vero motivo, per cui lo aveva allontanato, e per non confessare in faccia al pubblico, che l' aveva sacrificato alle gelosie di Marcello.

Erano già trascorsi otto anni dopo la battaglia di Azzio, ed i Romani si avvezzavano a riconoscere in Augusto un legittimo diritto di comandare, e ad obbedirgli, come a capo

supremo della repubblica. Quindi il consolato, di cui avea creduto di aver bisogno, sinchè la personale sua autorità non era per anche rassodata, non gli sembrò più necessario, e credette opportuna cosa l'abbandonarlo, per acquistarsi presso la moltitudine il merito della moderazione.

Dico presso la moltitudine, perchè gli uomini saggi non potevano far a meno di vedere, che deponendo il consolato, e continuando a governare, Augusto dichiarava il diritto del comando inerente alla sua persona, ed independente dal titolo, che sino a quel tempo aveva dinotato presso i Romani il magistrato supremo.

Egli non avea alcun riguardo di lasciar travedere una tale intenzione. Deponeva il consolato come un peso, e voleva lasciarne libero l'accesso ad un maggior numero di cittadini. Queste non sono ragioni tali che ammettano contrasto. Si opposero i Romani al suo desiderio: fu istantemente pregato di permettere, che fosse nominato console per la duodecima volta: ma egli per sottrarsi alle istanze importune fece un viaggio alla sua casa di Alba, e di là mandò a Roma la sua rinunzia.

Mancava ancora qualche tratto di tempo al termine del suo undecimo consolato. Per compierlo, si determinò in favore d'uno, la cui scelta gli arrecò un grande onore. Questi era L. Sestio, già questore di Bruto al tempo della battaglia di Filippi, del quale serbava ancora dolce memoria conservandone gelosamente il ritratto, che mostrò fin anche un giorno

ad Augusto, parlando di lui con una singolare venerazione, e dichiarando in ogni incontro la stima e l'ammirazione, che alla virtù di lui professava. L'equità dell'imperatore, il quale anzichè riguardare l'attaccamento inviolabile alla memoria del suo nimico, come un motivo di odio e di vendetta, lo ricompensava colla più eminente dignità, sorprese tutti e principalmente il senato, in cui viveva ancora qualche piccola inclinazione agli antichi difensori del governo repubblicano.

Fu questo per quel corpo un motivo di determinarsi tanto più volentieri a supplire con nuovi titoli a quello che Augusto aveva testè deposto. Se gli conferì allora per tutto il corso della sua vita l'autorità tribunizia, ch'eragli stata offerta più volte, e ch'egli avea sempre ricusata: l'autorità proconsolare fuori del ricinto delle mura di Roma parimenti per sempre, senza che la perdesse entrando in città, o fosse costretto a rinnovarla, quando ne usciva: il diritto di proporre un punto da discutersi in ogni tornata del senato, quand'anche non fosse console: finalmente la precedenza di autorità sopra i governatori attuali di tutte le provincie, dove si recasse.

Lo zelo, che dimostravagli il senato in tutto ciò che poteva renderlo grande e glorioso, era da lui meritato pe' riguardi, che anch'egli aveva per quel rispettabile corpo; imperciocchè non decideva gli affari da se stesso, ma proponeva i suoi pensieri, esortando tutti i senatori a dargli liberamente i loro consigli, e promettendo di approfittarsene. Ed in fatti

queste non erano parole vane; poichè sulle rimostranze che gli furono fatte, riformò più volte i progetti che aveva annunziato.

Faceva entrare il senato a parte degli affari più strepitosi. Fraate per mezzo dei suoi ambasciatori, e Tiridate in persona rinnovavano le loro istanze presso i Romani, perchè s'interessassero nelle loro differenze. Questi chiedeva d'essere colle loro armi rimesso in possesso del trono de' Parti, ch'era stato da lui per qualche tempo occupato. Fraate all'opposto cacciato un tempo dal trono da Tiridate, e poi ristabilito sopra di esso dagli Sciti, pretendeva che si dovesse dargli nelle mani il suo nimico, come uno schiavo ribelle; ed esigeva, che gli fosse restituito suo figlio, ch'era stato condotto da Tiridate ne'paesi de'Romani. Volle Augusto, che Tiridate e gli ambasciatori di Fraate si presentassero all'udienza del senato, e non intraprese la decisione di questo affare, se non dopo che fu a lui rimessa da un decreto del senato.

Non diede soddisfazione nè all'uno, nè all'altro dei competitori. Sebbene alienissimo dall'intraprendere per Tiridate una guerra contra i Parti, credette di non dover abbandonare un principe supplichevole, ch'era venuto a cercare un asilo fra le braccia di lui. Acconsentì, che il figlio di Fraate fosse restituito a suo padre, ma sotto condizione, che Fraate gli restituisse i prigionieri, e le insegne, ch'erano restate in potere dei Parti, dopo le sciagure di Crasso e di Antonio. Fraate non fu molto sollecito nell'adempiere questa condizione.

I consoli designati per l'anno seguente furono M. Marcello e L. Arrunzio. Quest' ultimo aveva prestato buon servigio ad Augusto, e nella battaglia di Azzio comandava la sinistra della flotta.

An. di R. 730. *av. G. C.* 22. M. Claudio Marcello Esernino. L. Arrunzio.

Quest' anno, ed il fine del precedente furono funesti a Roma e all'Italia. La città fu inondata dagli allagamenti del Tevere, e tutta l'Italia fu infestata da malattie contagiose, che tolsero di vita un sì gran numero di persone, che non si poteano più coltivar le campagne. Quindi ai due primi flagelli s'aggiunse quello della penuria de' viveri *(Dio. l. 54)*.

Il popolo non si contentò di attribuire queste moltiplicate calamità alla collera celeste; ma sempre superstizioso, congetturò che ne fosse cagione l'essere Augusto in quell'anno senza alcun magistrato. Onde riparare ad un tale inconveniente, origine di tanti mali, si rauna la moltitudine, e dimanda che Augusto sia nominato dittatore. Il senato era adunato: e ricusando i senatori di condiscendere a tali domande, perchè ben conoscevano le intenzioni dell'imperatore, la plebaglia s'abbandona al furore, e minaccia di mettere a fuoco il palagio, ove tenevasi la loro assemblea. Fu d'uopo cedere, e nominare Augusto dittatore. Allora la moltitudine vittoriosa va a presentare i ventiquattro fasci al dittatore designato. Augusto s'ostinò a ricusare un titolo odioso, che nulla aggiungeva al regale potere di cui godeva. Ma non fece uso dell' autorità

per infrenare il popolo furibondo. Ricorse alle preghiere, e s' abbassò finanche a mettere un ginocchio a terra, e lacerarsi la veste dinanzi, snudandosi il petto, per dimostrare che piuttosto avrebbe ricevuto una pugnalata nel cuore, che la dittatura *(Suet. in Aug. c.52)*.

Per dare nulladimeno qualche soddisfazione alla moltitudine, accettò la soprantendenza de' viveri ch'ella gli offriva nello stesso tempo, quale appunto l' aveva avuta per l' innanzi Pompeo. Ma perchè l' amministrazione generale dell' impero non gli permetteva di attendere a tutte le particolarità di tal ministero, ordinò che si scegliessero di anno in anno due vecchi pretori, i quali sotto la sua autorità invigilassero a mantenere in Roma l'abbondanza de' viveri. ed a distribuire il formento ai poveri cittadini *(Dio.)*.

Si offeriva ancora ad Augusto la censura per tutta la vita di lui, ma per una conseguenza del sistema di apparente modestia. che si era prescritto, ricusò questa dignità. Che più? Fece creare censori Paolo Emilio Lepido, e L. Munazio Planco.

Dione osserva, che di questi due censori il primo era stato proscritto, (senza dubbio con suo padre L. Paolo, fratello di Lepido il triumviro) e l' altro era fratello di un proscritto, cioè di Plozio, la cui morte fu riferita nella storia della repubblica *(Perizon. Animad. hist. c.3)*.

Vellejo ci somministra intorno al loro carattere un'osservazione di maggiore importanza.

Dice (1), che per tutto il tempo della loro carica furono in continua discordia, ch'eglino non ne trassero alcun onore, nè la repubblica alcun vantaggio. Paolo non aveva la fermezza di un censore, e Planco non ne aveva i costumi; l'uno era sfornito delle forze necessarie per sostenere il peso di tal carica, e l'altro doveva temere di non poter fare alcun rimprovero ai giovani, nè sentirne fare ad essi intorno alla sregolata loro condotta da cui non era dissomigliante la sua propria, quantunque fosse avanzato in età. Quindi fu sì poco rispettato, che L. Domizio, semplice edile, riscontrandolo per via, costrinse il censore a cedergli il primo posto.

L'edile era audace, ma non fuvvi mai censore che più di lui meritasse un insulto. Ai vergognosi disordini accoppiava Planco, come si osservò altrove, tutta la bassezza della più impudente adulazione. Ei se ne faceva finanche gloria, e dava intorno ad essa lezioni. Insegnava, che non si doveva adulare artificiosamente, nè in una maniera dilicata ed obbliqua. *La tua arditezza nel mentire*, diceva egli, *è gittata al vento, se non è scoperta. Nessun adulatore è mai meglio riuscito che quando fu colto sul fatto, e principalmente se ne fu ripreso, e costretto ad arrossire* (2).

(1) *Censura Planci et Pauli, acta inter discordiam, neque ipsis honori, neque reipublicae usui fuit: quum alteri vis censoris, alteri vita deesset; Paulus vix posset implere censorem, Planeus timere deberet, ne quidquam objicere posset adolescentibus, aut objicientes audire, quod non agnosceret senex.* Vell. l. 2. c. 95.

(2) *Plancus aiebat non esse occulte, nec ex.*

Egli conosceva perfettamente gli uomini, che per lo più niente scrupoleggiano intorno alle lodi, onde vengono ricolmati. Ma senz'aver perduto affatto il pudore non si potea fare di tale massima una regola di condotta per se, e pegli altri.

I censori, ond' ho fatto menzione, furono i due ultimi uomini privati, che abbiano insieme esercitato tale magistratura. Dopo di loro o più non ricomparve nella repubblica, o rimase inerente agl' imperatori, i quali nulladimeno in certe rarissime occasioni si compiacquero di scegliersi per collega un uom privato. Ma senza prenderne il titolo, ne avevano tutta l' autorità, come soprantendenti, e riformatori dei costumi, e delle leggi.

Augusto nel tempo di cui parlo, fece uso di tal potere per supplire all' incapacità dei censori, che aveva promossi. Introdusse varie riforme, tendenti al buon ordine, e alla pubblica tranquillità. Astrinse a leggi più severe, ed anche annullò interamente le società di arti e mestieri, che avevano servito tante volte di motivo ai sediziosi per ammutinarsi più facilmente, e formare fazioni pericolose. Moderò la spesa de' giuochi, fissando le somme, che sarebbe permesso ai pretori d' impiegarvi, ed assegnando loro sopra i fondi pubblici delle rendite, che alleggerissero il carico delle spese eccessive. Vietò finanche ai magistrati di

dissimulato blandiendum. [Perit, inquit, procax, si latet. Plurimum adulator, quum deprehensus est, proficit; plus etiam si objurgatus est, si erubuit. Sen. Nat. Quaest. l. 4. c. 1.

dare combattimenti di gladiatori senza espressa permissione del senato, nè più di due volte per anno, nè oltre al numero di sessanta coppie per volta: riforma, che fa vedere, sin dove arrivasse l' abuso in tal materia. Proibì ai figli ed ai nipoti dei senatori, ai cavalieri romani, alle donne nobili, la licenza indecente di farsi spettacolo sulla scena, quantunque l' avesse fin' allora tollerata, ed anche approvata in certe occasioni. Finalmente siccome Egnazio Rufo erasi nella sua edilità molto vantato di aver coi suoi schiavi estinto molti incendj, Augusto, per togliere ogni pretesto a quei che volessero imitare quel giovane temerario, assegnò agli edili curuli secento schiavi pubblici, i quali fossero pronti a' loro comandi qualora fosse d' uopo smorzare il fuoco in qualche parte della città.

In tal guisa egli sosteneva il carattere di capo dell' impero, e di pubblico riformatore, nello stesso tempo che nella sua condotta privata osservava una moderazione, che lo lasciava appena distinguere dai cittadini *(Suet. in Aug. c.* 51-56.*)*.

Nelle adunanze per l'elezione dei magistrati brigava in persona per quelli, in favore de' quali s' interessava, e dava egli stesso il suo voto nella sua tribù, come qualunque altro cittadino.

Compariva sovente come testimonio avanti i tribunali, rispondeva alle interrogazioni dei magistrati, e soffriva d' essere rigettato qualche fiata eziandio con asprezza. Dione racconta a tal proposito un fatto, che cade nell' anno stesso di cui presentemente parliamo.

Un certo M. Primo, accusato di aver fatta di sua privata autorità la guerra agli Odrisj, popoli della Tracia, allegava per sua discolpa gli ordini dell' imperatore. Augusto si portò spontaneamente dove trattavasi questa causa, ed interrogato dal pretore, rispose di non aver dato alcun ordine di tal sorta a Primo. Licinio Murena difensore dell' accusato interruppe Augusto con somma alterigia, e fra l' altre parole disobbliganti: *che fai tu qui?* gli disse, *e chi mai ti conduce a questo giudizio?* Rispose Augusto con dolcezza: *l' interesse pubblico, che non m' è permesso di trascurare.* Ben si vedeva qual fosse il sentimento di Augusto intorno a Primo: e nondimeno parecchi giudici furono di parere, che si rimandasse assoluto *(Dio.)*.

Adempiva esattamente ai doveri dell' amicizia privata. Visitava gli amici nelle loro malattie, quando celebravasi qualche matrimonio nelle loro famiglie, o si prendeva dai loro figli la toga virile. Nè si ristette dal farlo se non quando fu vecchio, essendo stato pressato nella folla in un giorno di sposalizio *(Suet.)*.

Non ricusava quasi mai di andare a pranzo presso chiunque lo invitasse: ed essendo stato trattato un giorno assai meschinamente, e senza alcun apparecchio, partendo si contentò di dire a quello che gli aveva dato un pranzo sì vile: *io non credeva di essere uno de' tuoi più stretti amici (Macrob. Sat. l. 2. c. 4.)*.

Se quelli a' quali lo univa qualche relazione

di amicizia, avevano qualche causa, brigava per essi, e interveniva al giudizio. Si prese finanche questo fastidio per un vecchio soldato, che avevagli parlato con una libertà, da cui qualunque altro si sarebbe chiamato offeso. Questo soldato, avendo un processo, andò a pregare l'imperatore di esser presente al giudizio della sua causa. Augusto gli rispose, che era troppo occupato, e commise ad un suo amico d'intervenirvi a suo nome. *Cesare*, ripigliò il soldato, *quando si trattò di combattere per te, io non ho mandato alcuno a far le mie veci, ed ho messo a ripentaglio la mia vita*. Augusto anzichè sdegnarsi, si arrese a sì forte rimostranza, e si recò in persona a dichiarare colla sua presenza, che s'interessava nella causa del soldato *(Macrob. ibid.)*.

Ma se concedeva molto agli amici, non voleva tuttavia innalzarli sopra le leggi, nè fare per essi alcuna violenza alla giustizia *(Suet.)*. Nonnio Asprena, ch'era suo grande amico, essendo accusato di veleno da Cassio Severo, Augusto chiese consiglio al senato intorno a ciò che dovesse fare, temendo, diceva egli, o non sembrasse, ch'ei volesse sottrarre un accusato alla severità delle leggi, se lo appoggiava colla sua raccomandazione, o di dar motivo, se ciò non facesse, di credere che abbandonasse un amico, e lo condannasse anche col proprio suo voto. Seguendo il parere dei senatori, prese la via di mezzo: si portò al giudizio, ma tacque, e non sollecitò in favore di Nonnio, che colla sua presenza. Non potè nonostante sfuggire con tale precauzione i

rimproveri dell'accusatore, uomo di una lingua smoderata, e senza freno, il quale altamente lamentavasi, che la presenza dell' imperatore salvava un reo degno dei maggiori supplizj *(Plin. l.* 35. *c.* 35. *c.* 12.).

I tratti di moderazione verso quelli che gli mancavano di rispetto, e l' oltraggiavano con discorsi, o libelli, sono infiniti. Molestato in una casa di campagna da un gufo, che faceva ogni notte sentire i lugubri suoi gridi, fece sapere, che bramava di esserne liberato. Un soldato arrivò a prender vivo quell' animale, e glielo recò sperando una grande ricompensa. Comandò Augusto, che gli fossero dati cento sesterzj (cento venticinque lire). Il soldato, che si aspettava un miglior premio, lasciò fuggire l' uccello, dicendo: *voglio piuttosto ch' esso viva:* e una tale impertinenza rimase impunita *(Macrob. Sat. l.* 2. *c.* 4.).

Augusto non conservava minor dolcezza anche nelle cose di maggiore importanza. Mentr' egli disponevasi a fare un viaggio, il senatore Rufo disse in un convito, che avrebbe desiderato che l' imperatore non ritornasse; e celiando sul gran numero di vittime che solevansi immolare in rendimento di grazie pel ritorno di lui dopo una lunga assenza, aggiunse che tutti i tori e tutti i vitelli desideravano la stessa cosa. Non cadde a terra un tal detto, e fu diligentemente raccolto da alcuni dei convitati. Uno schiavo di Rufo il giorno dopo ricordò al suo padrone ciò che erasi lasciato sfuggire di bocca nel giorno innanzi, mentre aveva la testa ingombra dai fumi del vino, e

lo consigliò di prevenire l' imperatore denunciandosi da per se stesso. Rufo, adottato un tal consiglio, corse al palagio, si presentò all' imperatore, e gli disse che certamente uno spirito di vertigine gli avea stravolto il cervello, e giurò che pregava tutti gli Dei di far ricadere il temerario suo voto sopra il proprio suo capo, e sopra quello dei suoi figliuoli, e terminò supplicando l' imperatore di perdonargli. Vi acconsentì Augusto. *Cesare*, ripigliò Rufo, *nessuno si persuaderà, che tu mi abbia restituita la tua grazia, se non mi fai un regalo.* E gli domandò una somma, che non sarebbe stata un dono mediocre, se Augusto avesse dovuto ricompensarlo. Il principe gliela concedette, e soggiunse soltanto ridendo: *per mio proprio interesse mi guarderò un' altra volta dallo sdegnarmi contro di te.*

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Augusto non trascurava del tutto le odiose imputazioni, con cui si procurava di screditarlo. Geloso della sua riputazione, le confutava o con discorsi pronunziati in senato, o con dichiarazioni affisse in suo nome. Ma non sapeva che fosse il vendicarsi, ed aveva intorno a ciò una massima, ch' io riferirò colle sue stesse parole. Tiberio, il qual era di un carattere assai diverso, l' aveva esortato per lettera a prender vendetta di un insulto di questa natura. Augusto gli rispose: *mio caro Tiberio, non ti abbandonare al brio della tua età, e non esser tanto sdegnato contro quelli che sparlan di me. Basta impedire che non mi nuocciano* (1).

(1) *Aetati tuae, mi Tiberi, noli in hac re indulgere,*

Si è già veduta una pruova della clemenza, e generosità di lui verso la memoria di Bruto, il maggiore di tutti i suoi nimici. La storia ce ne somministra un'altra.

Essendo a Milano, vide una statua di Bruto, monumento della gratitudine de' popoli della Gallia cisalpina verso il più umano, ed il più giusto dei governatori. Egli passò innanzi, e quindi soffermandosi, e prendendo un'aria ed un tuono di severità, rinfacciò a' principali della città, che gli facean cerchio, che albergassero un suo nimico. I Galli atterriti vogliono giustificarsi, e negano il fatto: *e che*? disse loro, tornando indietro, e additando la statua di Bruto, *non è quegli il nimico della mia famiglia, e del mio nome*? Allora veggendoli sgomentati, e taciturni, sorrise, e con volto lieto ed affabile lodò la loro affezione e fedeltà pegli amici, quantunque sciaurati, e lasciò sussister la statua.

I nomi di tutti gli antichi difensori della libertà romana sperimentarono una simile equità. Certuno pensando di gratamente piaggiarlo, tacciava un giorno alla presenza di lui il rigido repubblicano Catone d'intrattabile ostinatezza. *Sappi*, disse Augusto, *che chiunque si oppone al cangiamento del governo attuale dello stato, è un buon cittadino, ed un uomo onesto* (1). Parole piene di nobiltà, e di

et nimium indignari quemquam esse qui de me male loquatur. Satis est enim si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit. Suet. in Aug. c. 51.

(1) *Quisquis praesentem statum civitatis immutari non volet, et civis et vir bonus est.* Macrob. Sat. 4. l. 2.

senno, colle quali rendeva giustizia a Catone, e preveniva le cattive conseguenze che avrebbero potuto derivare dall'esempio di lui.

Sapevano dunque Virgilio ed Orazio che non si esponevano a perdere la sua grazia, lodando, come facevano, Catone nelle loro opere (1). Pompeo era ricolmato di elogi nella storia di Tito Livio, ed Augusto si compiaeque soltanto di scherzare intorno a ciò, trattando quell' illustre scrittore di partigiano di Pompeo: ma non diminuì punto l' amore che gli portava *(Tac. Annal. l. 4. c. 34.)*.

Essendo egli tanto affabile e popolare, non è meraviglia, che avesse sommi riguardi per i senatori. Gli dispensava da ogni fastidioso ceremoniale, e non voleva che andassero a prenderlo al suo palagio per fargli corteggio, ed accompagnarlo alle assemblee del senato. Riceveva i loro complimenti nel senato medesimo, e li salutava vicendevolmente tanto nell' entrare, quanto nell' uscire, chiamandoli per nome. Ma non solo verso i senatori, e i personaggi più distinti era egli sì dolce e benigno, ma permetteva alla moltitudine di corteggiarlo, ammetteva alla sua udienza i più infimi cittadini della plebe, e riceveva le loro istanze con tale bontà, che infondeva coraggio finanche a quelli che il rispetto rendeva troppo timidi.

(1) *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.*
Virg. Aeneid. l. 8. v. 670.
Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.
Hor. od. 1. l. 2.

Voleva che ognuno godesse dei suoi diritti, e meglio amò di lasciare più ristretta la piazza, che fabbricò in Roma, che forzare i proprietarj a cedergli le proprie case, che gli bisognavano per allargarla.

Ebbe sempre in orrore il nome di *signore, e padrone,* perchè era relativo a quello di schiavo. Un giorno il popolo nel teatro all'udir recitare un mezzo verso, il quale significava: *o il buon padrone, o il padrone pieno di equità,* applicò queste parole ad Ottaviano ch'era presente, e si rivolse verso di lui con applausi. Augusto con un' aria e un gesto pieno di sdegno, rifiutò all'istante un' adulazione sì vile, ed il giorno dopo ne fece una severa riprensione al popolo con un editto che fu affisso nella piazza, e quindinnanzi non permise nemmeno a' suoi figli e nipoti di dargli giammai questo titolo o sul serio, o per uno scherzo di carezza, e proibì ad essi di usar fra loro queste leziosaggini, che incominciavano ad introdursi da una servile politezza.

I successori di lui non furono tanto schizzinosi. I cattivi, se si eccettui Tiberio, non contenti del nome di *padrone,* ambirono anche quello di *Dio:* ed i buoni lasciarono finalmente, che si attribuisse loro un titolo, ch' era già passato in consuetudine. Plinio in tutte le lettere, che scrive a Trajano, non gli dà mai altro nome che quello di *signore, o padrone, domine.*

Se Augusto tollerava per motivi politici, che furono altrove esposti, che gli si rendessero gli onori divini nelle provincie, non ne faceva gran conto, e talora li mise anche in

ischerzo. Essendo andati i Tarragonesi ad annunciargli, come un presagio felice e lusinghiero, la nascita di una palma sopra l' altare, che gli avevano nella loro città consecrato: *conosco da ciò*, rispose loro ridendo, *quanto siate assidui nel bruciare l' incenso sopra il mío altare* (*Quintil. l.* 6. *c.* 3.).

Dai tratti, che abbiamo riferiti, alcuni dei quali disdirebbero alla sovrana maestà, si vede quanto sia vero ciò che abbiamo stabilito intorno alla natura del potere, onde Augusto era fregiato. È manifesto, ch' ei non si spacciava mai per sovrano, e che non fu se non il capo, e il primo magistrato della repubblica.

Un governo sì moderato e sì giusto non potè nulladimeno andar esente dalle cospirazioni: a tal segno la novità in una materia tanto importante è odiosa per se stessa, che almeno fa cadere in qualche pericolo quelli che ne sono gli autori. Si ordirono parecchie congiure contro di Augusto nel corso del suo impero. Quella, di cui debbo parlare, perchè cade sotto il consolato di Marcello e di Arrunzio, ebbe per capo Fannio Cepione, di cui non abbiamo altra contezza, fuor quella che ce ne porge Vellejo, il quale in poche parole cel dipinge come malvagio e degnissimo di tramare un tale complotto (*Vell. l.* 2. *c.* 91). La storia non nomina fra i suoi complici, che quel Licinio Murena, di cui abbiamo parlato all' occasione del giudizio di M. Primo, ed il quale d' altronde avendo molte buone qualità, si rovinò colla sfrenatezza della lingua, e del carattere.

I loro malvagi disegni furono scoperti da un certo Càstricio. Ma Mecenate, il quale nutriva una gran tenerezza per sua moglie Terenzia sorella di Murena, osservar non potè con essa il segreto, e dietro l'avviso, ch' ella fece giugnere a suo fratello, i colpevoli se ne fuggirono *(Suet. in Aug c. 66)*.

Si fece loro il processo per contumacia. Essendosi Tiberio dichiarato loro accusatore, ed avendogli perseguitati come rei di lesa maestà, furono condannati, quantunque assenti. Il credito di Proculejo, molto considerato da Augusto, fratello di Murena, e celebre pel suo amore paterno verso i suoi fratelli (1), non potè ottener grazia in una materia nella quale era compromessa la sicurezza della persona del principe *(Suet. in Tib. c. 8)*.

Le leggi romane non punivano che coll'esilio i maggiori delitti. L'autorità militare dell'imperatore non lasciò a' condannati godere il vantaggio dell' indulgenza eccessiva delle leggi. Furono scoperti nel loro ritiro, e puniti colla morte.

Del rimanente il loro delitto non fu ad altri funesto che ad essi. Il filosofo Ateneo, amico di Murena, fuggito, e preso insieme con lui, non ebbe che l'impaccio di giustificarsi: ed avendo fatta vedere la sua innocenza, fu lasciato tranquillo, e libero da qualunque processo.

Il padre di Cepione fece all'occasione della morte di suo figliuolo un atto strepitoso di giustizia, il quale diede motivo ad Augusto di

(1) *Notus in fratres animi paterni.* Hor. od. 2. l. 2.

mostrare tutta la sua moderazione. Di due schiavi del reo, uno aveva difeso il padrone contro i soldati che voleano arrestarlo, l'altro l'aveva tradito. Il padre ricompensò col dono della libertà lo schiavo fedele, e fece mettere in croce il traditore; e volle, che fosse condotto al supplizio per mezzo della pubblica piazza con un cartello, che ne dichiarasse il delitto. Augusto non dimostrò alcun dispiacere per tale condotta: scusò l'amore paterno, e non credette che dovesse il delitto del figlio vietare al padre i sentimenti della natura, nè la libertà di manifestarli.

Alcuni de' giudici erano di parere, che si assolvessero gli accusati. Non ci dicono gli storici, che Augusto ne sapesse loro mal grado, ma ciò gli diede motivo di fare una legge utile e giudiziosa. Sembra che i tribunali romani non avessero una forma di procedere fissa e determinata contra quelli, i quali accusati di qualche delitto si assentavano per isfuggire il giudizio; e che anzi l'assenza dell' accusato passasse talora per una circostanza favorevole (1). Questo abuso tendeva a sottrarre i rei alla severità della giustizia. Augusto vi rimediò con una legge, la quale ordinava che in tal caso fossero obbligati i giudici a dare il voto a voce, e non per ischedula: e che tutti pronunziassero sentenza di condanna contro l'accusato non comparito.

Ben si vede che in questa legge Augusto

(1) *Il fatto dell' accusa di Stenio riportato nella Storia Romana l.* 35. §. 3. *sembra che autorizzi questa opinione.*

riguardava alcun poco se stesso, ma la cosa era di per se buona e vantaggiosa. Non si può egualmente discolparlo di ciò che fece in favore di Castricio, dal quale era stato informato della congiura di Cepione e Murena (*Suet. in Aug. c.* 56). Essendo egli stato dipoi accusato, Augusto si portò nel foro, ed alla presenza de' giudici adoperò tanto vivamente presso l'accusatore, che lo persuase a desistere. Castricio, non avendo più avversario, si trovò liberato da ogni pericolo.

Godendo Roma di una ferma pace, Augusto intraprese un gran viaggio, e volle visitare tutta la parte orientale dell'impero. Aveva senza dubbio piacere di esercitarvi in persona l'autorità suprema, ch'eragli stata conferita, e si persuadeva con ragione, che la presenza del principe contribuirebbe a stabilirvi solidamente l'ordine e la tranquillità.

Ma non sì tosto arrivò in Sicilia che si vide forzato a rivolgere la sua attenzione a Roma, dove insorsero turbolenze per causa dell'elezione de' magistrati. Quest'era quasi la sola porzione della pubblica autorità, che fosse stata lasciata al popolo, il quale non poteva farne buon uso; pruova evidente della necessità del governo di un solo. La moltitudine s'era intestata di riserbare un posto di console ad Augusto, e dando l'altro a Lollio, pretendeva di aver compiuto la sua elezione. Quando Augusto fece sapere, che non era suo intendimento di accettare il consolato, nuovi tumulti si eccitarono da due concorrenti, che presentavansi per ottenere il posto, ch' ei

lasciava vacante: Q. Lepido, e L. Silano. Andò tanto innanzi la sedizione, che parecchi pensavano, che Augusto dovesse ritornare in Roma per acquietarla. Ma egli volle piuttosto chiamare a se i due rivali. e dopo averli gravemente sgridati, li rimandò vietando loro di recarsi nel campo di Marte, quando il popolo vi fosse adunato per l' elezione. Essi maneggiaronsi col mezzo degli amici, e solo dopo molti tumultuosi movimenti fu finalmente Q. Lepido nominato console.

An. di R. 731. *av. G. C.* 21. M. Lollio. Q. Emilio Lepido.

Un tale avvenimento fece conoscere ad Augusto il bisogno, che aveva di un uomo giudizioso e autorevole, per tener Roma in dovere finchè stava lontano, e colse questa occasione per richiamare Agrippa. Volle anche dargli un nuovo lustro. ed unirlo strettamente a se stesso, facendogli sposare sua figlia vedova di Marcello. Un tal partito gli fece prendere Mecenate, il quale consultato intorno a ciò gli avea risposto con queste precise parole: *Tu hai renduto Agrippa sì grande, che sei nella necessità o di ucciderlo, o di farlo tuo genero.* Ottavia stessa, secondo ciò che dice Plutarco *(in Ant.)*, influì nella risoluzione di Augusto, quantunque sua figlia Marcella fosse moglie attuale di Agrippa, e sacrificò al bene dell' impero un interesse sì caro. Fu chiamato dunque Agrippa, che, presentatosi all'imperatore per riceverne gli ordini, si portò con sollecitudine a Roma; dove dopo di essersi separato da Marcella, la quale sposò Giulio

Antonio, contrasse con Giulia un matrimonio poco decoroso, ma illustre, poco felice, ma fecondo (1).

Quanto alla tranquillità di Roma, Agrippa corrispose perfettamente alle intenzioni, ed alle speranze dell' imperatore. Il grado, e le dignità lo rendevano rispettabile: ed i talenti faceano maggiormente risaltare lo splendore delle sue dignità. Ogni cosa fu cheta e tranquilla sotto la sua amministrazione, ferma del pari, che moderata; e Roma poco s' accorse dell' assenza di Augusto.

Questo principe, per servirmi dell' espressione di Vellejo, portava dovunque le dolcezze ed i vantaggi della pace, di cui era l' autore (2), senza omettere nulladimeno la severità, quando la giudicò necessaria. Ma la licenza frenata, e i delitti puniti formano una gran parte dell' ordine, ch' è il frutto della pace.

In Sicilia concedette a Siracusa, e ad alcune altre città i diritti di colonie romane. In Grecia aggiunse al dominio de' Lacedemoni l' isola di Citera, per ricompensarli dell' ospitalità, che avevano esercitata verso Livia fuggitiva al tempo della guerra di Perugia. Gli Ateniesi all' opposto, che avevano vilmente adulato Antonio e Cleopatra, portarono allora la pena del loro carattere sempre inclinato all' adulazione. Augusto separò dal loro piccolo stato l' isola di Egina, e la città di Eretria, e

(1) *Juliam duxit uxorem, feminam neque sibi, neque reipublicae felicis uteri.* Vell. l. 2. c 93.

(2) *Circumferens terrarum orbi praesentia sua pacis suae bona.* Vell. l. 2. c. 32.

vietò ad essi di vendere, come facevano, il diritto di cittadinanza nella loro città.

Andò poi a passare l'inverno a Samo: ed ivi accolse gli ambasciatori della regina di Etiopia, di cui abbiamo parlato di sopra.

In Roma il popolo passò tranquillamente all'elezione de' consoli Apulejo e Silio.

An. di R. 752. *av. G. C.* 20. M. Apulejo. P. Silio Nerva.

Giunta la primavera, Augusto si rimise in viaggio, e scorse l'Asia propriamente detta, e la Bitinia. Benchè queste provincie, siccome anche la Grecia, appartenessero al popolo, l'imperatore non tralasciava di esercitarvi la sua autorità. Abbiamo veduto, che si era fatto conferire dal senato, in qualunque provincia si portasse, il supremo potere sopra tutti quelli che ne avevano l'attuale comando.

Operò dunque dappertutto da arbitro supremo. Distribuì gastighi e ricompense; fu liberale verso gli uni, impose tributi agli altri. Sperimentarono le sue liberalità principalmente gli abitanti di Tralle, di Laodicea in Frigia, di Tiatira, e di Chio, ch'erano stati molto danneggiati da orribili tremuoti; ma privò della libertà quelli di Cizico, vale a dire, gli spogliò del diritto di governarsi colle proprie leggi, e co' proprj magistrati, e gli assoggettò ad un prefetto, o comandante da lui nominato, perchè in una popolare sollevazione avevano oltraggiosamente maltrattato alcuni cittadini romani, sino a vergheggiarli, e mettergli a morte. Quando fu nella Siria, si portò con eguale severità verso i Tirj ed i

Sidonj, a' quali la libertà, di cui godevano, non era che occasione di sedizioni e di turbolenze.

Il viaggio di Augusto nella Siria recò qualche inquietudine a Fraate, il quale vedendo l' imperatore romano così vicino a' suoi stati. sospettò che volesse portarvi la guerra. Credette, che fosse il tempo di adempire le condizioni del trattato, che aveva testè conchiuso con Augusto, di cui sembrava che si fosse sin allora pienamente dimenticato. Gli rimandò le insegne, ed i prigionieri romani, avanzi infelici della sciagura di Crasso, e della fuga di Antonio. Tiberio ebbe la commessione onorevole di riceverli dalle mani degli ambasciatori del re de' Parti (*Suet. in Tib. c.* 9).

Allora pertanto Augusto riportò una gloria, che a ragione anteponeva a tutte le imprese effettuate colla forza delle armi. Era infatti un gran che l'aver ridotto col solo terrore del suo nome a porsi in dovere, a prestargli omaggio, ed a riconoscersi se non soggetta, almeno inferiore quella potenza, ch' era allora la sola rivale di Roma. Aveva egli un giusto motivo di gloriarsi di aver cancellato tutti i vestigi dell' ignominia, che da quarant'anni rimaneva impressa sul nome romano. Una tal gloria era stata l' oggetto delle brame del dittatore Cesare, e di Antonio. Ciò che la morte aveva impedito a Cesare di eseguire colle armi, ciò ch' era riuscito sì male ad Antonio, che invece di togliere l' antica infamia, gliene aveva aggiunto una nuova, Augusto

ottenne senza impugnare la spada, e solo col farsi vedere.

Il perchè questa impresa fu celebrata colle maggiori dimostrazioni di pubblica allegrezza ed ammirazione: rendimenti di grazie agli Dei, ovazione decretata ad Augusto, arco di trionfo eretto in onore di lui, medaglie improntate per eternare la memoria di sì glorioso avvenimento. Volle Augusto, che le insegne strappate dalle mani dei Parti fossero poste nel tempio di Marte vendicatore, ch' egli aveva innalzato, qual monumento della vittoria di Filippi; e nell' occasione di questa pubblica vendetta, la quale interessava tutta la nazione, ratificò e confermò il soprannome di vendicatore, che aveva dato a quel nume in memoria della dimestica vendetta da lui esercitata contra gli uccisori di Cesare (1).

Non recherà dunque meraviglia che gli eccellenti poeti, che vissero sotto Augusto, siensi a gara sforzati di rendere immortale coi loro carmi ciò ch' era l' oggetto di una gloria tanto cara al loro principe. Orazio ne fece l' argomento di un'ode magnifica (5. *l.* 3); e in varj luoghi delle sue opere non trascurò veruna occasione, siccome Virgilio, Ovidio, e Properzio, di ravvivarne la memoria.

Fraate fece verso Augusto un altro passo, che può sembrare un contrassegno di vassallaggio più ancora che la restituzione delle insegne, e de' prigionieri romani. Gli diede come in ostaggio i suoi quattro figli colle mogli

(1) *Rite deo templumque datum, nomenque, bis ultro.*
Ovid. Fast. l. 5. v. 595.

e figli loro. Ma, operando in tal guisa, il suo fine non era tanto di mostrarsi rispettoso verso la grandezza romana, quanto di provedere alla propria sua sicurezza. Odiato e detestato da' sudditi, e sapendo che meritava di esserlo per le sue crudeltà, riguardava i suoi figli come altrettanti rivali, e sempre temeva che i Parti non volessero trasferire la sua corona sul capo di alcuno di essi: dovechè se gli allontanava, non temeva più rivoluzioni conoscendo quanto la sua nazione fosse affezionata al sangue degli Arsacidi. Questi principi furono regalmente trattati e mantenuti in Roma. e sotto Tiberio li vedremo, alcuni almeno di essi, comparire sulla scena, e disputare il trono de' Parti *(Strab. l.* 16*)*.

Nell'estensione dell'impero eranvi parecchi principi e popoli, non sudditi, ma confederati de'Romani, i quali godevano del loro picciolo dominio sotto la protezione dei padroni del mondo *(Dio.)*. Augusto mosso da un sentimento di equità e di pace non si avvisò di distruggere que' deboli stati, incapaci d' ingelosirlo. Permise loro di governarsi secondo le proprie leggi. Autorizzò comunemente ne'regni la successione de' figli a' loro padri; ma non tollerò, che s'ingrandissero se non se colle sue liberalità. Così Erode ricevette da lui in dono il piccolo stato di un certo Zenodoro, ch' erasi dichiarato implacabile nimico del re di Giudea; e questo principe con una empietà tanto più inescusabile, quanto ch' ei conosceva il vero Dio, eresse al suo benefattore un tempio nei paesi recentemente acquistati *(Joseph. Antiq.*

l. 15. *c.* 13). Alcuni anni avanti, Giuba, marito di Cleopatra figlia di Antonio, aveva ricevuto in dono una gran parte della Mauritania *(Dio.)*. All' opposto essendo morto Aminta re de' Galati (qualunque ne fosse il motivo, imperciocchè non l'accenna la storia) non permise a' suoi figli di succedergli, e ridusse la Galazia in provincia romana.

L' Armenia, regno assai più illustre e potente che gli antidetti, ma meno dipendente dai Romani, ricevette nulla ostante un re dalla mano di Augusto, dopo la pace ratificata e stabilita con Fraate.

Artassia figlio di Artabazo deposto dal trono, ed ucciso da Antonio, regnava allora in Armenia. Nato nimico de' Romani s'era egli sostenuto colla potenza del re de' Parti. Quando gli mancò un tale appoggio per la riconciliazione di Fraate con Augusto, insorsero contro di lui turbolenze e fazioni; e molti grandi del suo regno chiesero per re Tigrane suo fratello, ch'era attualmente in Roma, essendovi stato condotto da Alessandria, dove trovavasi schiavo al tempo della morte di Antonio. Sarebbe stato facile ad Augusto l'approfittarsi di quelle dissensioni per impadronirsi dell' Armenia; ma non era dominato dalla mania di conquistare, e si propose soltanto di dare agli Armeni un re amico di Roma. Tuttavia, sembrando che per riuscirvi abbisognasse la forza delle armi, fu addossata a Tiberio quella spedizione. Le cose presero un altro aspetto, e non fu necessaria la guerra. Essendo stato ucciso Artassia da' suoi congiunti, Tiberio non

ebbe che a porre Tigrane in possesso di un trono rimaso vacante. Il principe armeno non godette a lungo di questo beneficio della fortuna.

Comechè lo stabilimento di Tigrane in Armenia non fosse un' impresa di guerra, non si omise di prender da ciò motivo di decretare in nome di Tiberio supplicazioni. o rendimenti di grazie agli Dei. Questo primo onor militare accrebbe il coraggio del giovane figliastro di Augusto, il quale aveva già conceputo vaste speranze per un preteso prodigio che Svetonio e Dione ebbero gran cura di riferire *(Dio. l. 54. et Suet. in Tib. c. 14.)*. Raccontano che, quand' ei passava per le pianure di Filippi, il fuoco spontaneo si accese sopra un altare, che le legioni vittoriose vi avevano un tempo consacrato. Presagio assai più sicuro era l' ambizione di sua madre, la quale tutto poteva sullo spirito di Augusto. Ella ottenne allora al figlio il comando nella Siria, ed in tutte le provincie di oriente, che Augusto lasciò sotto gli ordini di lui ritornando a Samo *(Vell. l. 2. c. 74.)*.

Ma sopravvenne nello stesso anno un grande ostacolo ai disegni di Livia e di Tiberio per la nascita di un figlio di Agrippa e di Giulia, a cui fu dato il nome di Cajo. Questa nascita fu celebrata con pubbliche allegrezze, e con una festa istituita in perpetuo *(Dio.)*.

Augusto passò un altro inverno in Samo, ed agli abitanti di questa isola, onde si ricordassero del soggiorno che vi faceva, concedette la libertà e l' uso delle loro leggi. Colà

ricevette una celebre ambasceria mandata da Pandione e da Poro regi indiani *(Strab. l. 15.)*. Tutto l' universo rendeva omaggio alla grandezza di lui *(Flor. l. 4. c. 12.)*. I popoli barbari, gli Sciti, ed i Sarmati ne chiesero l' amicizia. Ma nulla vi fu di più splendido in tal genere dell' ambasciata degl' Indiani, di cui parlo. Essa veniva per conchiudere il trattato di alleanza già cominciato da altri ambasciatori, ch' erano andati a presentarsi ad Augusto alcuni anni prima in Tarragona nella Spagna *(Oros. l. 6. c. 21.)*. Quelli che recaronsi in Samo, erano ridotti al numero di tre per la morte di parecchi de' loro compagni, che avevano dovuto soggiacere ai disagi di un viaggio, dicevan eglino, di pressochè quattro anni. Essi presentarono ad Augusto una lettera scritta in greco da Poro, il quale, secondo lo stile fastoso degli orientali, vantavasi di comandare a secento re: e nondimeno dichiarava di sommamente pregiare l' amicizia di Augusto, e gli prometteva libero passaggio pe' suoi stati, e soccorsi in ogni cosa lecita e ragionevole.

Essi erano carichi di presenti, che fecero portare, o condurre all' udienza dell' imperatore da otto schiavi ignudi dalla cintola insù, e olezzanti di aromati. Questi doni consistevano in perle, in pietre preziose, elefanti, ed ancora in varie cose singolari capaci di eccitare l' ammirazione: un uomo senza braccia, che coi piedi tendeva un arco, ne scoccava la freccia, si poneva alla bocca una tromba, che poi sonava, e faceva presso a poco tuttociò che noi facciam colle mani; tigri, animali, che non

erano stati mai veduti dai Romani, nè, secondo Dione, da' Greci; vipere di una grandezza straordinaria; un serpente lungo dieci braccia; una testuggine di riviera, che aveva tre braccia di lunghezza, ed una pernice più grossa di un avoltojo.

Cogli ambasciatori indiani era venuto un filosofo della stessa nazione, il quale rinnovò alla presenza di Augusto lo stesso spettacolo di vanità insensata e furiosa, che Calano avea dato un tempo ad Alessandro. Costui portossi coll' imperatore in Atene, ed ivi, dopo di aver ottenuto di essere ammaestrato ne' misteri di Cerere, benchè fuori del tempo prescritto per tal ceremonia, dichiarò che, avendo sino a quel momento goduto di una costante prosperità, non voleva esporsi alla incostanza delle cose umane, nè a' capricci della fortuna, e che pretendeva prevenirli con una morte volontaria. Si fece dunque innalzare un rogo, sopra di cui ignudo e ben unto d' olio spiccò un salto ridendo, d' un riso certamente sforzato, e fu consunto dalle fiamme, portando seco la boria di aver comperato a prezzo della vita l' ammirazione del volgo, ed il disprezzo degli uomini di senno. Sopra la tomba di lui fu posto questo epitaffio: *Qui giace Zarmanochegas indiano di Bargosa* (1), *il quale, secondo l' antico uso della sua nazione, diede a se stesso la morte.*

(1) *Luogo poco noto. Se mai fosse Barygaza ricordato da Tolomeo, sarebbe poco distante dal golfo di Cambaja.*

Augusto soprantendente supremo delle strade. Colonna milliaria dorata. Tumulti in Roma per l' elezione de' consoli. Fermezza del console Senzio. L' autorità di Augusto calma la sedizione. Onori decretati ad Augusto. Modestia di lui. Onori e privilegi dati a Druso. Augusto si dispone a ripigliare l' opera della riforma già cominciata. Agrippa sottomette i Cantabri, e ricusa il trionfo. Trionfo di Balbo il giovane. Morte di Virgilio. Agrippa riceve la potestà tribunizia. Nuova rivista del senato, ch' è ridotto a secento. Tratti di libertà e di arditezza di Labeone. Attenzione di Augusto ad avvilir Lepido. Congiura e morte di Egnazio Rufo. Legge intorno alla quantità delle possessioni dei senatori. Liberalità di Augusto verso molti che non l' avevano. Legge contra il broglio. Libertinaggio, e sregolatezza de' costumi. Augusto ne dava l' esempio. Leggi intorno i matrimonj. Lamenti artifiziosi di parecchi senatori. Legge intorno gli adulterj. Legge concernente le spese. Distribuzioni gratuite di frumento, e spettacoli. Detto di Pilade il pantomimo ad Augusto. Giuoco di Troja. Fermezza di Augusto col popolo. Prescrizioni diverse. Nascita di Lucio figlio di Agrippa. Augusto ne adotta i nipoti. Vigilanza di Augusto onde prevenire i disordini, che potevano nascere nell' intervento a' giuochi. Movimenti de' Germani. Viaggio di Augusto nelle Gallie. Messala, e poi Statilio Tauro,

prefetti di Roma. Voti pel ritorno di Augusto. Ode di Orazio sullo stesso soggetto. Vessazioni crudeli del prefetto Licinio contra i Galli. Ottiene il perdono consegnando ad Augusto i tesori, che aveva ammassati. Barbarie mostruosa del liberto Vedio Pollione. Morendo instituisce Augusto suo erede. Spedizione di Druso contra i Rezj. Tiberio insieme con Druso soggioga i Rezj ed i Vindelici. Colonie fondate da Augusto nella Gallia e nella Spagna. Fondazione della scuola di Autun. Ritratto del console Lentulo. Edili, la nomina de' quali era viziosa, rimessi in carica. Portico di Paolo abbruciato, e risabbricato. Bontà ed equità di Agrippa verso i Giudei. Turbolenze del Bosforo acquietate da Agrippa. Ricusa il trionfo, che dopo quel tempo fu riserbato agl' imperatori. Augusto ritorna in Roma, e ricusa gli onori che gli sono decretati. Fa la rivista del senato, e ritiene in esso parecchi, i quali se ne allontanavano. Sua considerazione per la nobiltà, e suo rispetto per la memoria de' grand' uomini dell' antica repubblica. Tratti della moderazione di Augusto. Riflessione sopra il cangiamento, che accadde nella condotta di Augusto. Diventa sommo pontefice. Ricerca dei libri di divinazione. Teatro di Balbo. Nuova città di Cadice fabbricata dallo stesso. Morte di Agrippa. Suo elogio. Sua posterità. Tiberio diviene genero di Augusto. Sottomette i Pannonj.

An. di R. 732. av. G. C. 20.

Mentre Augusto era assente da Roma, il senato lo aveva eletto gran soprantendente alle strade maestre d' Italia. Esercitò le funzioni di questa carica col ministero di due vecchi pretori, che scelse per suoi luogotenenti in questo affare, e che innalzarono colla di lui autorità la celebre colonna indorata posta all' ingresso della pubblica piazza, a cui terminavano tutte le strade maestre dell' impero, e da cui, siccome è noto, si cominciavano a contare le miglia.

Augusto si avvicinava a Roma, ed era ormai tempo, che vi ritornasse. Agrippa, assestati gli affari più premurosi della città, era tosto passato nella Gallia, in cui erano insorte alcune sollevazioni, e di là nella Spagna per finir di domare i Cantabri, di nuovo ribellati. Trovandosi perciò la città di Roma senza un governatore, che la tenesse in dovere, tornarono a nascervi turbolenze all' occasione che dovevano eleggersi i consoli. Il popolo persisteva nel capriccio di voler a tutta forza vedere console Augusto, e non n' elesse che uno, cioè Senzio Saturnino, il quale solo prese possesso del consolato il primo di gennajo.

An. di R. 733. av. G. C. 19. C. Senzio Saturnino.

Senzio non era senza coraggio e fermezza, e quantunque fosse solo nel consolato, ne sostenne nondimeno il carico in una maniera degna degli antichi tempi della repubblica *(Vell. l. 2. c. 92. et Dio.)*. Scoperse e punì le

frodi de' gabellieri, e fece rientrare nel pubblico tesoro le somme, che n'erano state distratte. Ma principalmente fece apparire la sua saviezza e la sua capacità nella nomina alle cariche. Allontanò alcuni indegni soggetti, che si presentavano per la questura, vietando loro di mettersi tra i candidati, sotto pena, se ardivano di comparire nel campo di Marte, di far loro sentire ciò che poteva un console.

Egli abbisognò di tutta la sua fermezza, quando convenne procedere all' elezione del suo collega. Imperciocchè stando fermo Augusto nella sua rinunzia, Egnazio Rufo, quel giovane temerario, della cui insolenza si è già parlato, si mise tra i concorrenti, e gonfio pel favore del popolo, che dall'edilità l' aveva fatto passare di salto alla pretura, pretendeva di occupare il consolato contro la decisa intenzione dell' imperatore, e di servirsene, quando ne fosse in possesso, per isconvolgere la repubblica. Senzio gli comandò di ritirarsi; ma ricusando Egnazio di ubbidire, sorse una sedizione, in cui fu sparso del sangue, e rimasero alcuni uccisi. Il senato volle dare una guardia al console, ma Senzio pieno di coraggio si reputò bastantemente armato colla legittima autorità che aveva in mano, e dichiarò, che quand' anche Egnazio avesse la pluralità dei suffragi, egli tuttavia non l'avrebbe nominato.

Ma la tempesta era troppo violenta, perchè Senzio potesse intieramente calmarla. Fu necessario ricorrere all' imperatore, al quale il senato mandò due deputati del suo corpo. L'imperatore non osservò in quell' occasione

gli stessi riguardi che aveva avuti due anni prima. Privò per quella volta il popolo della nomina del console, ed appropriolla a se stesso, ed essendosi determinato in favore di uno de' due deputati del senato, Q. Lucrezio, che era stato una volta proscritto, lo rimandò a Roma designato console, e poco dopo lo seguì.

C. Senzio Saturnino. Q. Lucrezio.

All' avvicinamento di lui si affrettò il senato di decretargli ogni maniera di onori in riconoscenza delle saggie disposizioni, che aveva fatte in tutte le provincie, per le quali era passato. Di tutti questi onori non accettò, che un altare consecrato alla *Fortuna ch' è di ritorno*, *Fortunae reduci*, ed una festa anniversaria nel giorno del suo arrivo. Si voleva andargli incontro fuori delle porte, e già tutti gli ordini si mettevano a tale oggetto in movimento. Ma egli poco amante del fasto, e bramoso di risparmiare a' cittadini l' imbarazzo e la fatica, entrò di notte nella città, secondo ciò che soleva praticare ovunque gli venia preparato un ingresso solenne (*Suet. in Aug. c.* 53.).

Il giorno dopo essendosi portato in senato, chiese per Tiberio, che aveva lasciato nella Siria, gli ornamenti della pretura (imperciocchè s'avvezzavano i Romani a distinguere i privilegi, e gli ornamenti delle cariche dalle cariche stesse) e per Druso fratello di Tiberio, la stessa dispensa, ch' era stata conceduta al di lui fratello maggiore, cioè la facoltà di pervenire ai magistrati un quinquennio prima dell' età prescritta dalle leggi.

Egli non aveva sin allora potuto che abbozzare, a così dire, i primi lineamenti della riforma, che proponevasi d'introdurre nello stato. I disordini cagionati dalle guerre civili erano troppo invecchiati, e troppo in credito, perchè potessero sradicarsi ad un tratto. Era da temersi di non inasprire maggiormente il male con rimedj violenti. Si determinò di ripigliare, nell' anno di cui parlo, questa grand' opera già cominciata, e a tale oggetto si fece prorogare per cinque anni la prefettura de' costumi e delle leggi, e accettò la potestà consolare per tutto il corso della sua vita, con tutte le prerogative annessevi, è colla maggioranza sui consoli attuali; in guisa che non essendo nè console, nè censore, possedeva tutti i diritti appartenenti a questi due grandi magistrati.

Per agevolargliene l'esercizio, si mostrarono i senatori disposti a giurare anticipatamente di osservar tutte le leggi che da lui emanassero. Augusto li dispensò da tal giuramento, riflettendo, che se le leggi andassero loro a genio, da se stessi le avrebbero osservate, altrimenti nemmeno il giuramento ritenuti gli avrebbe dallo scuoterne il giogo.

Agrippa era tale, che Augusto non poteva fare a meno di lui nell'opra importante che meditava. Ma quel grand' uomo acconcio del pari alla guerra e alla pace, era attualmente occupato nel sottomettere i Cantabri, che gli davano una gran briga. Egli non pertanto venne a termine di quell'impresa, sì per la sua costanza nel mantenere la disciplina fra le sue truppe,

che pel suo valore, e la sua abilità contro i nimici. Imperocchè i soldati romani avviliti e scorati non marciavano volentieri contro de'Barbari di una ferocia invincibile: combattevano languidamente, e ne riportavano qualche perdita. Agrippa gastigò i colpevoli coll'ignominia: privò del nome di Augusta una legione, che tutta intera aveva mal adempiuto al suo dovere: in una parola avendo insegnato alle sue truppe a temere il loro generale più che l'inimico, riuscì finalmente a soggiogare i Cantabri, e avendoli costretti a discendere dalle montagne nella pianura, li sottomise così perfettamente, che da quel tempo in poi cessarono di ribellarsi, e soffrirono in pace il dominio romano.

Questa impresa era grande, e meritava le ricompense più lusinghiere. Ma Agrippa, non meno buon cortigiano, che gran generale, e sempre intento a contenersi entro i limiti di un semplice luogotenente, che deve attribuire ogni cosa al suo capo, rendette conto per lettera di ciò che avea fatto, non al senato, ma all'imperatore, e non volle accettare il trionfo che gli fu decretato.

Tutti quelli, che comandavano le armate, non si facevano vanto di eguale modestia: e parecchi dimandavano ed ottenevano il trionfo per avere espugnata qualche bicocca, o aver represso le scorrerie di qualche branco miserabile di masnadieri. Imperciocchè Augusto, siccome altrove si è osservato, era liberale degli onori militari, e secondo l'asserzione di Svetonio *(in Aug. c.* 38*)*, concedette il

trionfo a più di trenta generali. È tuttavia certo, che Agrippa ricusandolo secondava le segrête intenzioni del principe, ch' ei conosceva meglio di qualunque altro, come si vedrà in progresso.

Sarebbe un' ingiustizia il confondere L. Balbo con quelli che ottennero il trionfo per imprese leggiere, e da poco. Egli avea vinti i Garamanti, nazione dell' Africa che non aveva mai sperimentate le armi romane. e nella cerimonia del suo trionfo si vide una lunga lista di nomi barbari. di popoli, di città. e di montagne sino allora ignote, e da lui soggiogate. La persona stessa del trionfatore era degna di particolare attenzione. Nato a Cadice, e non avendo ottenuto il diritto di cittadino romano, che per benefizio di Pompeo egli è il solo straniero di nascita, che abbia trionfato in Roma. Ma suo zio, giunto prima di lui al consolato, gliene aveva aperta la via (*Plin. l.* 5. *c.* 5).

L' anno, di cui finisco di narrare gli avvenimenti, può riguardarsi come funesto alla poesia ed alle lettere, perchè rapì Virgilio. senza ch' ei potesse dar l'ultima mano alla sua Eneide. Era andato in Grecia onde godervi della tranquillità necessaria per limare il suo poema, e ridurlo tale da esserne pienamente contento. Essendosi recato Augusto nel medesimo tempo in Atene. il poeta andò a corteggiarlo, e sembra che sia stato indotto dall' imperatore a ritornare in Italia con lui. S' imbarcò. essendo già malato, ed avendogli la navigazione aggravato il male, morì poco prima di arrivare

a Brindisi in età poco più di cinquant' anni (*Euseb. Chron. Virg. vita*).

Il suo epitafio fatto da lui medesimo, se prestiamo fede all' autore della sua vita, contiene in due versi la sua nascita, la sua morte, la sua sepoltura, e l' indicazione delle sue opere. *Mantova mi vide a nascere, e i Calabresi a morire; le mie ceneri riposano in Napoli; ho cantato i pastori, le campagne, gli eroi* (1).

Si accerta, che morendo volea dare alle fiamme la sua Eneide, e che l' ordinò nel suo testamento. Aveva un' idea sì grande della perfezione, che un poema, il qual è stato sempre ammirato come la produzione più sublime dello spirito umano, non sembravagli degno di passare alla posterità. Malgrado il rispetto dovuto alle ultime volontà del testatore, Augusto si oppose all' eseguimento di una disposizione sì rigorosa, e l' opera in tal guisa ottenne un' approvazione più onorevole che stata non sarebbe quella del suo autore (2). Vario e Tucca, ambidue illustri pel talento

(1) *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.*

Con questa triplice indicazione egli viene a spiegare le opere poetiche da lui composte: ciò sono la Bucolica, le Georgiche, e l'Eneidi, sulla prima delle quali imitò Teocrito, nella seconda Esiodo e nella terza Omero. Gli altri versi, che si leggono attribuiti a Virgilio, da' più sani critici si tengono per apocrifi. Il p. Rapin, l' ab. Trublet e l' Andres hanno istituito degl' ingegnosi confronti tra' due grandi epici della Grecia e di Roma (*N.E.V.*)

(2) *Divus Augustus carmina Virgilii cremari contra*

della poesia, ed amici di Virgilio, furono dall' imperatore incaricati di rivedere l' Eneide; e permise loro di cancellare, ma non di aggiungere ciò che volessero.

Virgilio instituì suoi eredi Augusto e Mecenate, ed un suo fratello uterino. Egli rendeva ossequio al principe col metterlo nel suo testamento: e ciò piaceva ad Augusto in quelli che aveva tenuto in conto di amici. Quest' uso si conservò sempre sotto i successivi imperatori, e diventò parte dell' adulazione universale.

An. di R. 734. *av. G. C.* 18. P. Cornelio Lentulo. Cn. Cornelio Lentulo.

Agrippa ritornato a Roma dalla spedizione contra i Cantabri ricevette il premio della sua modestia. Egli aveva ricusato il trionfo, e divenne il collega di Augusto nella podestà tribunizia, che gli fu conferita per cinque anni *(Dio.)*. Questo titolo era uno degli essenziali caratteri dell' autorità suprema, e se Agrippa non lo ricevette che per cinque anni, Augusto che aveva assunto per un decennio, siccome abbiamo detto, il comando delle armate, e l' amministrazione delle provincie, e che vedeva questo termine vicino a spirare, non se ne fece ancor egli dar la proroga, che per cinque anni, cosicchè trattava Agrippa presso a poco come se stesso, volendo far credere che dopo i cinque anni avrebbero restituito l' uno e l' altro alla repubblica il potere che ne avevano ricevuto.

testamenti ejus verecundiam vetuit: majusque ita vati testimonium contigit, quam si ipse sua probavisset. Plin.

Augusto, dopo aver preso la precauzione di associarsi Agrippa nella podestà tribunizia, e di far vedere in tal guisa un vendicatore prontissimo contro chiunque meditasse d'insidiargli la vita, si accinse alla riforma, e cominciò dal senato, il quale, malgrado i troncamenti già fatti nella prima rivista, conteneva ancora un gran numero di persone poco acconcie a far onore al loro corpo. Imperciocchè questo principe non se la prendeva soltanto contro quelli, l'audacia dei quali gli era sospetta: dispiacevagli ancora la vile adulazione (1), senza parlare de' cattivi costumi, e della nascita oscura. Sembravagli ancora, che quest'adunanza fosse troppo numerosa; ed il suo desiderio sarebbe stato di ridurla all' antico numero di trecento. Mi stimerei felice, diceva egli, se Roma e l'Italia somministrare mi potessero trecento membri degni del consiglio pubblico dell' impero. Ma vedendo, che il progetto di sì notabile diminuzione atterriva sommamente i senatori, credette di dover solo arrivare al numero di seicento, ch' era stato quello dei tempi migliori della repubblica.

Quando il suo disegno fu stabilito, per procedere all' esecuzione tentò una strada, in cui poco si metteva in compromesso; e imitando ciò che praticavasi talora nella milizia, volle lasciare alla disposizione de' senatori medesimi la scelta dei loro confratelli. Cominciò dal nominarne trenta, scelti da lui sotto la

(1) *Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.*
Hor. sat. 1. l. 2.

legga del giuramento fra i più degni. Questi trenta dopo di essersi obbligati con un simile giuramento, dovevano ciascheduno sceglierne cinque, niuno de' quali fosse loro congiunto, e la sorte decideva fra questi cinque, chi dovesse restar senatore. I trenta nuovamente eletti dovevano dipoi ricominciare la stessa operazione sino a che si arrivasse al numero di seicento. Ma fu commessa qualche frode, e sopraggiunsero alcune difficoltà per le quali Augusto, venutogli in fastidio un sistema che sembrava tanto utile, non lo proseguì sino al termine.

Così, per esempio, ricevette un affronto da Antistio Labeone, il quale pose Lepido, l'antico triumviro, alla testa de' cinque che eleggeva. Augusto se ne corrucciò a tal segno, che giunse ad accusar Labeone di spergiuro, e lo interrogò adirato, se conforme al giuramento, che aveva fatto, non conoscesse alcuno più degno di Lepido. Labeone gli rispose tranquillamente, aver ciascuno la sua maniera di pensare: *e poi*, soggiunse, *come puoi rimproverarmi di riguardar come degno del posto di senatore colui, che tu lasciasti in possesso del sommo pontificato?* Questa risposta chiuse ad Augusto la bocca, ma si può ben credere, che non lo appagasse *(Suet. in Aug. c. 54. et Dio)*.

Labeone aveva lo spirito repubblicano, ereditato dal padre, il quale dopo aver combattuto nelle pianure di Filippi per la difesa della libertà, quando vide perduta la battaglia, si fece uccidere da uno de'suoi schiavi.

Il figlio allevato colle stesse massime conservò sempre una grande alterezza. Avendo Augusto dimostrata qualche inquietudine pel gran numero di malcontenti prodotto dalla rivista del senato, vi fu chi propose, che i senatori facessero la guardia alla di lui persona. *Io sono spensierato, dormiglioso*, ripigliò con mal garbo Labeone: *adempirei male al mio uffizio.*

Ben si vede che tali tratti, avvalorati da tutto il resto della sua condotta, non potevano procacciargli la grazia del principe. E però, quantunque foss'egli un uomo di gran merito, ed eccellente nella giurisprudenza, non potè pervenire al consolato. Augusto all'opposto si diede a ricolmare di onori Atejo Capitone, rivale di Labeone nella professione di giureconsulto, ma che sapeva meglio adattarsi a' tempi (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 75).

Non avendo sortito lo sperato buon esito lo spediente di lasciare alla decisione dei senatori la scelta di quelli che dovean formare quella illustre adunanza, Augusto medesimo si addossò col soccorso di Agrippa la cura di mandare a compimento l'opera, e nominò ai posti che rimanevano voti. Ma quantunque usasse tutta la diligenza, non potè schermirsi dal dare ad alcuni giusto motivo di scontentezza. Livinejo Regolo si lamentò in pien senato di essere stato escluso, mentre suo figlio, e parecchi altri, a' quali sapeva di non essere inferiore, erano ammessi. Annoverò le sue campagne, e pieno di collera lacerò la sua toga per mostrare le onorevoli cicatrici delle

ferite, che avea rilevate nel petto. Arunculejo Peto domandò, che gli fosse permesso di cedere il suo posto a suo padre scancellato dal catalogo. Dietro a queste, ed altre simili rimostranze, Augusto rivide il suo lavoro, e vi fece alcuni cangiamenti *(Dio.)*.

Una tale condescendenza inspirò a parecchi il coraggio di far nuove doglianze, confidandosi di un pari successo. Ma è d'uopo che finiscano i contrasti. Augusto conservò a quelli, le cui rimostranze sembravano avere qualche fondamento, i privilegi onorevoli del posto di senatore, e permise loro di chieder le cariche per rientrare in senato. Alcuni profittarono di tale apertura, di cui non erano rari gli esempj sotto il governo repubblicano. Gli altri passarono la lor vita in uno stato di mezzo fra il grado di senatore, e quello di cittadino.

Non v'ha cosa, che non sia degna di lode in tutto quello che operò Augusto rispetto al senato: ma non si farà lo stesso giudizio della maniera onde si contenne con Lepido. Questo triumviro deposto dimorava di buon grado in villa per ascondere la vergogna della sua caduta. Augusto mal soffrendo, per quanto sembra, che fosse stato conservato senatore a suo malgrado, lo costrinse di portarsi in città, e intervenire alle adunanze del senato, per ingozzare mille dispregi: e si piccava d' interrogarlo, e farlo parlare l' ultimo di tutti i consolari. Era un po' bassa questa vendetta. Sarebbe stata cosa più degna del monarca del mondo il lasciar invecchiare nella oscurità,

sotto cui si occultava, un nimico che non dovea più temersi.

Cadde sopra molti dei malcontenti il sospetto di aver macchinato contro Augusto, ed Agrippa. A quel tempo probabilmente deve rapportarsi la congiura, con cui Egnazio Rufo mise il colmo a tutte le sciocche imprese, onde avea segnalato la sua temerità. Fu discoperto, e punito di morte insieme con tutti i suoi complici. Tale è il racconto di Vellejo (*l.* 2. *c.* 91). Dione, che, senza nominare Egnazio, sembra nondimeno parlare dello stesso avvenimento, lascia indecisa la realtà, o falsità del delitto. Osserva, che difficilmente gli uomini privati possono penetrare i misteri di stato, e non si fa mallevadore, che de' fatti accaduti sotto gli occhi del pubblico.

Fra quelli, ai quali Augusto conferì o conservò il grado di senatori, molti non possedevano la quantità di beni, ch' esigeva quella dignità secondo le antiche leggi. Le guerre civili avevano rovinato un gran numero di famiglie, e particolarmente le più nobili, le quali, comparendo alla testa delle fazioni, sono sempre più esposte alle calamità, che ne sono le conseguenze. Augusto pose mente a tale sconcio, ch' era universale, e sul principio ridusse alla metà, vale a dire a quattrocentomila sesterzj (cinquantamila lire), la somma anticamente fissata per poter occupare il posto di senatore; quindi a misura che la tranquillità e la pace ristabilivano le fortune dei cittadini, si avvicinò all' antica tassa, ed anche la sorpassò; e invece di ottocento mila

sesterzj (centomila lire), volle che ogni senatore ne possedesse un milione (cento venticinque mila lire), e finalmente sino a un milione e dugento mila (cencinquanta mila lire).

Questi regolamenti erano saggi. È conveniente, secondo la generale maniera di pensare degli uomini, che le dignità sieno sostenute dalle ricchezze. Ma temendo, che la povertà escludesse dal senato qualche persona dotata di tutte le qualità necessarie per far onore a quell'adunanza, e per ben servire la repubblica, Augusto in ogni tempo soccorse quelli che si ritrovavano in simil caso, e colle sue liberalità supplì a quello che mancava alla loro fortuna (*Suet. in Aug. c.* 41).

Dopo l'importante e dilicata riforma del senato, l'imperatore rivolse i suoi pensieri a certi abusi generali, a cui s'ingegnò di por rimedio con savie leggi.

Il broglio aveva regnato con tal furore negli ultimi tempi della repubblica, che viene considerato come una delle principali cagioni de' partiti, che produssero la rovina della libertà. Il cangiamento avvenuto nel governo l'aveva molto indebolito, e l'autorità del principe, che aveva una influenza sì grande nella distribuzione delle cariche, rendeva inutile la compera dei voti de' cittadini. Nulladimeno, per un avanzo di antica abitudine, non si tralasciava di segretamente far broglio. Non essendo più il male così grande, non occorse un rimedio troppo violento. Augusto con una

legge assai men severa di quello che fossero le antiche, si contentò di prescrivere che i convinti di broglio nella concorrenza alle cariche, ne fossero esclusi per cinque anni.

La sregolatezza de' costumi, gli adulterj divenuti frequenti, un celibato scandaloso, frutto del lusso, ed occasione di libertinaggio, erano disordini assai più difficili da estirparsi. Si erano introdotti in Roma colla prosperità e colle ricchezze: e la varietà de' pubblici avvenimenti aveva loro dato motivo di aumentarsi. Avevano profittato della licenza delle guerre civili, per uscire all'aperto con maggiore sfrontatezza. Le delizie introdotte in Roma dalla tranquillità dello stato, somministravano loro un più naturale alimento.

Tutti se ne lamentavano, e quelli eziandio, la cui morale era tutt' altro che severa. *Il nostro secolo*, dice Orazio (1), *fecondo di delitti, cominciò dal contaminare la santa unione del matrimonio, la nascita de' cittadini, l' onore delle famiglie. Da tale avvelenata sorgente uscì un diluvio di mali, che inonda la nazione. Le donzelle dilettansi d' imparare danze immodeste e licenziose: si*

(1) *Fecunda culpae secula nuptias*
Primum inquinavere, et genus, et domos.
Hoc fonte derivata clades,
In patriam populumque fluxit.
Motus doceri gaudet ionicos
Matura virgo, et fingitur artibus:
Jam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Hor. od. 6. l. 3.

Digitized by Google

addestrano nell' arte pericolosa di piacere, e sin da' loro primi anni meditano amori incestuosi.

Il personaggio di riformatore di tali disordini conveniva poco ad Augusto, il quale ne dava pubblicamente l'esempio. Era noto, ch' ei manteneva un turpe commercio con molte donne. Gli amici di lui confessavano il fatto, e non lo scusavano, che col frivolo pretesto, ch' ei ciò non faceva per dissolutezza, ma per poter conoscere, e scoprire le congiure, che si tramassero segretamente contro il suo servigio. Quindi conoscendo tutta l' indecenza, che poteva essergli rimproverata, se assalisse con leggi severe la corruttela de' costumi, che autorizzava colla sua condotta, si ristrinse a prender di mira il celibato, dannoso alla repubblica, poichè impediva la propagazione de' cittadini in un tempo, in cui lo stato aveva sì gran bisogno di risarcire la perdita di quelli che gli erano stati rapiti dalle guerre civili.

Il celibato era sempre stato sottomesso presso i Romani ad una certa ignominia, e a pene pecuniarie. Accrebbe Augusto queste pene, o ammende, e di più assegnò, come aveva fatto Cesare dopo la guerra dell' Africa, ricompense e privilegi a quelli che si maritavano, e che avevano parecchi figliuoli. Per facilitare i maritaggi permise a tutti quelli che non erano senatori, o figli di senatori, di prendere per mogli le liberte, senza che queste disuguali parentele potessero apportar pregiudizio nè a quelli che le contraevano, nè a'loro

figliuoli. Essendovi molti, i quali, onde sottrarsi alle pene imposte in ogni tempo al celibato, ponevano in uso un' aperta frode, sposando fanciulle che non erano in età nubile, vietò che si fidanzasse alcuna donzella, la quale non avesse almeno dieci anni, onde celebrarsi potesse il matrimonio due anni dopo gli sponsali. Volle anche prescrivere i limiti alla soverchia libertà de' divorzj, che cagionavano turbolenze e sconcerti nelle famiglie, e stabilì pene contra i divorzj fatti senza legittima causa (*Suet. in Aug. c.* 34. *et Dio.*).

Incontrò molte difficoltà nello stabilimento di queste leggi, contra le quali insorgevano il pubblico libertinaggio ed il comodo di un celibato, ch' era tutt' altro che casto, e che liberava dalle cure, che accompagnano il matrimonio, e l' educazione de' figli. Invano Augusto chiamò in soccorso le massime dell' antichità: invano per provare, ch' ei ne seguiva le tracce, fece leggere nel senato un' aringa del censore Metello Macedonico (1), diretta ad esortare tutti i cittadini al matrimonio. Non potè persuadere certi spiriti, che le lusinghe del libertinaggio rendevano ciechi ai lumi della ragione. Alcuni senatori, per imbarazzare il legislatore troppo rigido colla contraddizione che passava fra i costumi e i decreti di lui, dimostrarono che la difficoltà dei matrimonj nasceva principalmente dalla vita sregolata delle donne e della gioventù, e che di qua bisognava incominciare

(1) *Vedi Stor. Rom. lib.* XXVII. §. I.

se si volesse togliere il male sino dalla radice.

Augusto comprese perfettamente la segreta intenzione di quelli che gli facevano queste maligne obbiezioni, e procacciò di schermirsene dicendo, che aveva regolato gli articoli più necessarj; ma che non potevasi rimediare a tutto egualmente. S' insistè, ma egli si difese con questa scusa: *tocca a voi reggere l' interno delle vostre famiglie, e dare alle vostre donne i consigli opportuni, come faccio io stesso.* Sembra che i sediziosi avessero divisato di strignerlo fra l' uscio e il muro. Gli domandarono con quali ammonizioni istruisse Livia sì bene, il che lo costrinse a distendersi in alcune particolarità concernenti l' abbigliamento delle donne, le convenienze, che dovevano da esse osservarsi quando comparivano in pubblico, e le conversazioni alle quali era loro permesso d' intervenire. Dione nulla aggiunge di più: ma da Svetonio, e dal gius romano si sa di certo, che Augusto portò una legge intorno gli adulterj; e si può credere che vi fosse indotto in qualche maniera dalle importunità che ho testè riferito.

Non ci son note con certezza le precise disposizioni di questa legge. Fossero severe o no, non apparisce che Augusto si prendesse gran cura che fossero osservate. Essendo stato accusato presso di lui un giovane, il quale aveva sposata una donna, con cui aveva avuto dianzi commercio di adulterio, Augusto si trovò imbrogliato, non osando nè assolvere, nè punire il reo. Se ne liberò dicendo: *la licenza*

de' tempi antecedenti ha dato motivo a tali disordini: estinguiamo la memoria del passato, e prendiamo precauzioni per l' avvenire.

Ma non perdette mai di vista l' oggetto del celibato; e non avendo potuto, pegli ostacoli che s' incontrarono nel tempo di cui parlo, eseguire quanto meditava intorno a tale articolo, vi si applicò in diverse riprese, e finalmente terminò l' opera colla celebre legge Papia Popea, di cui parleremo a suo luogo.

Il lusso delle mense, compagno indivisibile della sregolatezza de' costumi, aveva un tempo fatto nascere molte leggi concernenti le spese (1); e più forte di tutte le leggi ripigliava sempre vigore, e giungeva ad un eccesso insoffribile. Tentò Augusto di mettervi riparo con una nuova legge, la quale fissò la spesa dei pranzi nei giorni comuni a dugento sesterzj (venticinque lire), e nei giorni di festa a trecento (trentasette lire, e dieci soldi), e in un giorno di nozze a mille (cento venticinque lire). Questa legge donava qualche cosa al tempo, ed era meno rigida delle antiche. Non potè tuttavia sussistere. Aulo Gellio cita un editto di Augusto, o di Tiberio, ch' estendeva sino a due mila sesterzj la spesa che poteva farsi in un pranzo *(A. Gell. l. 2. c. 24.)*.

Tutte queste discipline irritavano gli animi contra il principe sino ad un certo segno; sicchè si credette Augusto obbligato di raddolcire con alcuni tratti di popolare indulgenza ciò che sembrava avere di odioso la severità

(1) *Vedi Stor. Rom.* l. XXVII. §. 2.

delle sue leggi. Le distribuzioni gratuite di frumento, e gli spettacoli interessavano più che qualunque altra cosa la moltitudine. Quanto al primo articolo, stabilì Augusto un ordine certo, e ne diede la cura ad alcuni vecchi pretori: e quanto al secondo, permise a' pretori attuali di accrescere la magnificenza dei giuochi, e di spendervi il triplo di quello che ricevevano dal pubblico erario *(Dio)*.

La sua cura di sollazzare il popolo con ispettacoli di ogni maniera, fu estrema, e durò sin che visse *(Suet. in Aug. c. 43-45.)*. È vero, ch' egli stesso se ne dilettava. Vi si tratteneva sovente molte ore successive, e talora giorni interi, tutto intento allo spettacolo, siccome gli uomini sfaccendati. Amava di non distinguersi, e di sfuggire il biasimo, in cui era incorso, diceva egli, il dittatore Cesare suo padre, che mentre era presente ai giuochi, la cui leggerezza non poteva essere pascolo bastante ad uno spirito qual era il suo, leggeva, e faceva postille alle sue lettere, e rispondeva ai memoriali, che gli erano stati presentati. Pensava Augusto, che fosse più popolare l'uniformarsi al maggior numero degli spettatori, e di più mostrava che lo spettacolo allettavalo di per se stesso (1).

Da più importante motivo fu senza dubbio indotto Augusto a moltiplicare tali divertimenti. Egli voleva satollare la curiosità di un popolo inquieto, e rivolgerne la vivacità verso

(1) *Civile rebatur misceri voluptatibus vulgi.* Tac Ann. l. 1. c. 54.

oggetti di niuna conseguenza, i quali l' adescassero, l' occupassero interamente, e gli facessero dimenticare gli affari dello stato, nei quali per lo innanzi aveva avuto sì gran parte.

Tale è il senso di un motto giudiziosissimo, che gli fu indiritto da un uomo di frivola professione, Pilade il pantomimo. Pilade e Batillo erano rivali, e dividevano gli applausi ed il favore della moltitudine, la quale s'infiammava, e prendeva partito tra loro, come al tempo della repubblica tra Cesare e Pompeo. Questi due commedianti si erano perciò insuperbiti, e vedendosi un giorno Pilade deriso da uno degli spettatori, lo additò per esporlo all' ira dei suoi partigiani. L' imperatore punì l' insolenza del pantomimo scacciandolo dalla città e dall' Italia, ma si lasciò tosto piegare, e ne concedette il richiamo alle istanze del popolo. Essendosi perciò Pilade presentato ad Augusto, siccome questo principe gli raccomandava di portarsi per l' avvenire con prudenza, e non più suscitare fazioni: *Cesare*, dissegli il commediante, *è a te vantaggioso, che Batillo ed io siamo l' oggetto de' pensieri del popolo (Dio.)*.

Augusto già lo sapeva: e quindi durante il suo impero diede a larga mano ogni maniera di spettacoli, opere teatrali in greco ed in latino, corse del circo, combattimenti di gladiatori e di atleti, e novità portate da estranei paesi. Vi manteneva anche l' emulazione co' premj che dava ai commedianti, o ai combattenti, che si erano segnalati *(Suet.)*.

Nella storia della repubblica si è detto che

Augusto si dilettava principalmente del giuoco di Troja, in cui i giovani nobili si esercitavano correndo a cavallo, e caracollando con molta destrezza e agilità. Questo giuoco era soggetto a qualche sinistro accidente: ed essendovi rimaso ferito il figlio di Nonio Asprena, Augusto lo consolò col donargli una collana d' oro, nè gli spiacque, che il giovane perciò assumesse il soprannome di *Torquato*, che un avvenimento più illustre e glorioso aveva introdotto più secoli innanzi nella famiglia dei Manlj (1). Ma essendosi rinnovato un simile accidente in Esernino nipote di Pollione, questi se ne lamentò nel senato amaramente, e conforme all' alterigia del suo carattere: cosicchè Augusto si credette obbligato a rinunziare ad un giuoco troppo pericoloso, e da cui derivavano tali inconvenienti.

Questo principe aveva tutta la premura di conciliarsi la benevolenza del popolo, ma senza pregiudizio della dignità, e della fermezza che convenivano al suo grado. Così quantunque sapesse, quanto piacessero alla moltitudine le distribuzioni di frumento, l' uso delle quali erasi introdotto sotto il governo repubblicano, e continuava anche sotto di lui, si avvisò di abolirle, perchè vedeva, che fomentavano l' infingardaggine, e che coll' allettamento di una troppo facile sussistenza distornavano parecchi cittadini dall' agricoltura; ed avrebbe anche eseguita la sua risoluzione, se non avesse temuto, che alcuno dopo di lui non

(1) *Vedi Stor. Rom. l.* VIII. §. 1.

rinnovasse l'uso di tali liberalità per lo stesso oggetto che le avea fatte nascere, cioè per causa di una bassa adulazione inverso il popolo.

Un anno, in cui il vino era ad alto prezzo, e raro, la moltitudine se ne lamentò, e fece schiamazzi. *Che temete voi?* disse loro l'imperatore: *Agrippa mio genero ha fatto sì che ormai non patirete la sete* (1). Egli intendeva parlare dell'acqua, che Agrippa avea tratta in Roma col mezzo di molti acquidotti, e testè con quello dell'*acqua vergine*, che sussiste ancora al giorno d'oggi sotto il nome di *Trevia*.

Ritorno all'ordine de' tempi, che mi riconduce al consolato di Furnio e di Silano.

An. di R. 735. *av. G. C.* 17. C. Furnio. C. Giunio Silano.

Sotto questi consoli Augusto portò molto innanzi il suo disegno di riforma, e fece, o rinnovò alcune leggi utili per diversi oggetti di pubblico bene.

Era vietato agli avvocati da una legge, portata un tempo da Cincio tribuno del popolo, di ricevere nè denaro, nè regali da' loro clienti. Augusto la fece rivivere, e vi aggiunse una clausula, la quale condannava i disubbidienti al quadruplo di quanto avessero ricevuto.

(1) *Querentem de inopia et caritate vini populum severissima coercuit voce: satis provisum a genero suo Agrippa, perductis pluribus aquis, ne homines sitirent.* Suet. in Aug. c. 42.

A' giudici proibì di fare alcuna visita durante l'anno del loro impiego.

Vedendo, che i senatori poco si curavano d'intervenire puntualmente alle loro assemblee, accrebbe le pene ch' erano sempre state in uso contra gli assenti.

Mentre si occupava intorno a tutto ciò che poteva essere vantaggioso allo stato, la sua famiglia si aumentò, e fece acquisto di un nuovo appoggio per la nascita di un secondo figlio di Agrippa e di Giulia, a cui fu imposto il nome di Lucio. Augusto, al quale importava di far vedere al pubblico, che non gli mancavano successori, non indugiò ad adottare i nipoti, quantunque il maggiore non potesse avere più di tre anni, e l' altro fosse nato allora. Egli in quest' adozione osservò le formalità più solenni del diritto romano, e volle che Agrippa padre di que' fanciulli gli cedesse il diritto che aveva sopra di essi con una specie di vendita. Diede loro il suo nome, cosicchè furono chiamati Cajo Cesare, e Lucio Cesare.

Celebrò nello stesso anno i giuochi secolari (1), che non possono presentemente interessarci, che per l' elegante poema composto per quella festa da Orazio, e cantato a due cori, l'uno di fanciulli, e l' altro di donzelle.

In questo luogo osserverò soltanto l' attenzione commendevolissima di Augusto nel prevenire le occasioni di disordini, vietando ai giovani dell'uno e dell'altro sesso d' intervenir

(1) *Vedi Stor. Rom. Lib XII. §. I. verso il fine.*

soli ad alcuno spettacolo nelle tre notti, che durava la festa, e assoggettandogli a farvisi accompagnare da qualche congiunto, o congiunta di età matura *(Suet. in Aug. c.* 31. *et* 44.*)*. Usava tali precauzioni in tutti gli spettacoli in generale, che conosceva pericolosi pei costumi: e se la sua diligenza non giugneva al segno di vietarli ai giovani, assegnava loro almeno nell' anfiteatro un luogo appartato, e sotto gli occhi dei loro custodi. Quindi separò ne' giuochi e ne' combattimenti de' gladiatori le donne dagli uomini, e le escluse assolutamente dai combattimenti degli atleti. Avrebbe adoperato ancor meglio, costrignendo i combattenti a rispettare, secondo l' antico uso, le leggi della natural verecondia, e a non comparire ignudi innanzi agli spettatori.

L' anno seguente ebbe per consoli due personaggi di chiarissimo nome: Domizio, e Scipione. Il primo era genero di Ottavia, e fu avo dell' imperatore Nerone: l' altro era anch' egli strettissimo parente di Augusto, essendo figlio di Scribonia, e quindi fratello uterino di Giulia.

An. di R. 756. *av. G. C.* 16. L. Domizio Enobarbo. P. Cornelio Scipione.

I movimenti dei Germani determinarono Augusto a fare un viaggio nella Gallia. Questi movimenti, de' quali riporterò altrove quelle poche particolarità, che ce ne hanno conservato gli storici antichi, furono il principio di una guerra, la quale divenne importantissima, e la sola degna di osservazione, propriamente

parlando, che siasi fatta sotto l'impero di Augusto (1). Imperciocchè questo principe amante della pace, mantenendo tranquilli i Romani, fece godere a tutto l'universo una felice tranquillità: pruova evidente, che devono imputarsi a Roma le guerre continue, le quali dopo il suo nascimento l'avevano successivamente azzuffata con tutte le nazioni conosciute. L'ambizione del popolo romano, e dei suoi capitani, desiderosi di segnalarsi con brillanti imprese, e di meritare l'onor del trionfo, cercava sovente la guerra, ove senza di essi non sarebbe mai stata. Questa osservazione si andrà sempre più verificando colla continuazione della pace sotto gl' imperatori seguenti, i quali da Augusto assai diversi in tutto il resto, lo rassomigliarono nell' indifferenza per le conquiste: ed il riposo, che piacque ad essi, fu il riposo del mondo intero.

Non è già, che anche al tempo di Augusto alcuni popoli barbari, mossi soltanto dalla loro naturale ferocia, non abbiano talora prese le armi. Ma queste turbolenze furono per lo più represse appena insorte: ed il lettore mi permetterà di non far menzione di quelle piccole guerre, nelle quali nulla avvenne che sia memorabile, o vantaggioso a sapersi, e in ciò mi conformo alla massima del principe medesimo, di cui scrivo la storia. Augusto nello svolgere gli autori greci e latini

(1) *Così dicendo unisco insieme le guerre di Germania e di Pannonia, le quali furono contemporanee, e delle quali l' una servì di occasione e di appoggio all' altra.*

a nulla tanto s' applicava quanto a ciò che poteva servire di esempio e di lezione, o per l' amministrazione dello stato, o per la privata condotta. Ogni altra cosa gli sembrava poco degna di attenzione (1).

Il suo viaggio nella Gallia, oltre il motivo della guerra de' Germani, fu dai politici attribuito eziandio ad altri fini particolari. Credettero alcuni, che dopo le leggi da lui poco anzi stabilite, la difficoltà di farle osservare, i bisbigli che eccitava colla sua severità, il biasimo nel quale incorreva allentando talora il suo rigore per rispetto a certe persone, tutto ciò lo gettava in tali imbarazzi, che non trovò miglior rimedio di quello di una breve assenza: laonde volle imitare Solone, il quale, dopo aver date leggi ad Atene, se n' allontanò, e viaggiò per dieci anni. Gli fu anche, come narra Dione, attribuito un terzo motivo, che gli arreca poco onore, voglio dire i suoi amori con Terenzia, moglie di Mecenate, che in Roma facevano molto parlare. Ma il condur seco questa matrona, come lo stesso Dione dice aver egli fatto, era forse il mezzo di impor silenzio a tanti cicalecci?

Checchè ne sia, Mecenate l' accompagnò nel viaggio, e Agrippa ebbe l' ordine di andare in Siria, donde Tiberio era tornato. Quindi facea mestieri che Augusto scegliesse un uomo fidato, a cui potesse addossare con sicurezza il governo della città nel tempo della sua

(1) *In evolvendis utriusque linguae auctoribus, nihil aeque sectabatur, quam praecepta et exempla publice vel privatim salubria* Suet. in Aug. c. 89.

lontananza. Gettò dapprima lo sguardo sopra Messala, cui la nascita, la virtù, lo spirito, la fedeltà, e l' affetto per l' imperatore, sin da quando s' era dato a lui, rendevano degno di altissima stima *(Tac. Ann. l.* 6. *c.* 11. *Euseb. chron.)*. Ma dolce per carattere, allevato nelle massime repubblicane, e pieno di rispetto per le leggi, egli non si trovò acconcio ad esercitare una carica dispotica, e che nel civile si governava pressochè militarmente. Dopo alcuni giorni la dimise, ed Augusto vi sostituì Statilio Tauro, cui fregiato aveva del consolato e del trionfo, uomo educato in mezzo alle armi, e che essendo debitore di tutta la sua fortuna al nuovo governo, aveva appreso a non conoscere altre leggi, se non se la volontà del principe. Tauro possedette questa carica importante sino alla sua morte, e la sostenne con soddisfazione di quello che gliel' aveva affidata.

Dopo la partenza di Augusto, avvennero in Roma alcuni pretesi prodigi, a cagione dei quali il senato comandò che si facessero pubblici voti pel felice ritorno di lui, come se la sua presenza esser dovesse una salvaguardia contra tutti i mali minacciati dal cielo. Nulladimeno gli affari della Gallia, e le turbolenze che temevansi dalla parte dei Germani, fecero ch' ei si trattenesse colà tutto quest' anno, ed i due seguenti: e forse a questo ritardo più lungo che non si fosse creduto, è da attribuirsi l' ode affettuosissima e graziosa che gl' indirizza Orazio. *Augusto, che derivi la origine dagli Dei proteggitori di quest' impero,* (così canta il poeta), *o tu che sei il custode,*

ed il difensore della nazione romana, la tua assenza divien troppo lunga. Tu avevi promesso al senato un pronto ritorno: mantieni la tua parola. Principe ripieno di bontà, fa che la tua patria torni a godere della luce; imperciocchè il tuo volto è per essa ciò che alla natura la primavera. Tostochè incominciano ad apparirne i raggi, i giorni riescono più lieti, e il sole s' ammanta di nuovo splendore. Qual madre affettuosa, il cui figlio è trattenuto dal soffio invidioso di contrarj venti in lontano paese, chiama questo caro figlio con voti, con ogni maniera di presagi, colle preghiere che indirizza agli Dei, nè sa ritirare lo sguardo dal curvo lido, a cui spera di vederlo approdare; tal la patria piena dell' inquietudine, che le cagiona la tua lontananza, e la sua tenerezza, chiede Cesare a tuttociò che le sta d' intorno (1).

(1) *Divis orte bonis, optime Romulae*
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuae, dux bone, patriae.
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque et precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quaerit patria Caesarem.
Hor. od. 5. l. 4.

An. di R. 757. *av. G. C.* 15. M. Livio Druso Libone. L. Calpurnio Pisone.

Nelle Gallie furono fatte molte doglianze ad Augusto contra il prefetto, che vi aveva stabilito per la riscossione de' tributi, e delle gabelle. Questi era un Licinio, gallo di nascita, già schiavo di Cesare, e ch' essendo stato manomesso, s' era procacciato la confidenza di Augusto suo padrone a segno da ottenerne un impiego, che rendeva in qualche modo tutta la Gallia dipendente da lui. Il credito de' liberti, ed il loro potere nell' impero sono una delle conseguenze del cangiamento di governo *(Dio.)*.

Costui conservando nel nuovo suo stato tutti i vili sentimenti della prima sua condizione, e gonfio d' una fortuna per cui non era nato, si abusò fuor di misura del suo potere. Malignamente compiacquesi di avvilire e di opprimere quelli, alla cui presenza avrebbe tremato ne' tempi passati, ed angariò i Galli colle più crudeli vessazioni. Dione ne cita un tratto. Siccome i tributi si riscuotevano e si pagavano di mese in mese, profittando il malvagio de' nuovi nomi dati a due mesi dell' anno, luglio ed agosto, fece un anno di quattordici mesi, onde esigere quattordici contribuzioni invece di dodici.

Augusto fu tocco dai lamenti, che sollevaronsi da ogni parte contro il suo prefetto, e si vergognò di essersi servito di tale ministro. Già tutto annunziava a Licinio una imminente caduta, e credevasi ch' ei non potesse sfuggire il supplizio. Ma il tirannico gabelliere

ricorse ad un mezzo, che fu sovente e utilmente impiegato da' suoi successori. Introdusse il principe in un tesoro, dove gli mostrò mucchi immensi d' oro e di argento. *Ecco*, gli disse, *quanto ho ammassato per te, esponendomi a diventare io stesso la vittima dell' odio pubblico. Ho creduto, che tornasse in tuo servigio lo spogliare i Galli delle loro ricchezze, temendo non se ne servissero per sollevarsi contro di te. Prendi tutto quest' oro e quest' argento. Io non l' ho destinato ad altro uso, che a passare nelle tue mani.* Augusto fu tanto debole che si lasciò abbagliare dall' utilità, che ridondavagli da sì lauto bottino. L' interesse prevalse nel suo spirito alla giustizia: ed il frutto dei delitti di Licinio impetrò a costui l' assoluzione.

Licinio merita di aver qui per compagno un uomo, che lo rassomigliava nella fortuna e nelle ricchezze, ma lo superava nell' inumanità. Vedio Pollione, di condizione liberto, cavaliere romano pel merito del suo danaro, portava il lusso al più grande eccesso. Ma ciò che deve principalmente renderlo oggetto di odio, è la mostruosa crudeltà con cui trattava i suoi schiavi. Egli aveva in un vivajo alcune murene, che nutriva di carne umana: e la pena ordinaria de' suoi schiavi, per colpe sovente leggiere, si era di esser gettati, legati piedi e mani, nel vivajo, per servire di cibo a quei voraci animali (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 10.).

Questo barbaro liberto era nondimeno amico di Augusto, al quale un tal legame reca poco onore. Un giorno, mentre l' imperatore

pranzava presso di lui, avendo uno schiavo rotto un vaso di cristallo, fu condannato all' istante a divenir cibo delle murene. Lo sciaurato andò a gittarsi appiè di Augusto, chiedendo non la vita, ma un supplizio meno orribile. Divenne Augusto intercessore di lui, ma giunse a tale l'impertinenza di Vedio, che ricusò di dare orecchio a preghiere sì rispettabili. Allora l' imperatore si fece portare innanzi tutti i vasi di cristallo esposti sulla credenza, e li ridusse egli stesso in minuzzoli. Questa lezione, tanto opportuna, addolorò Vedio, e salvò lo schiavo.

Vedio morì sotto il consolato di Libone e Pisone, e morendo instituì Augusto suo erede. Fra i beni di sua eredità v' era la celebre casa di campagna di Posilipo (1) vicino a Napoli. Egli aveva nel testamento incaricato l' imperatore d' innalzare qualche pubblico monumento. Augusto fece abbattere la casa, che quel liberto aveva in Roma, e vi fabbricò un portico, a cui diede non il nome di Vedio, ma di Livia. Conveniva forse ad Augusto l' essere erede di un uomo, il cui nome procurava di seppellire nell' obblivione?

I Rezj, popolo di origine etrusco, ma che da più secoli aveva fermata la sua dimora sulle Alpi, ed occupava presso a poco il paese in cui sono al giorno d' oggi i Grigioni, faceva delle scorrerie ora in Gallia, ora in Italia. Estrema n' era la ferocia; in luogo de' dolci

(1) *Parola greca, che significa sollievo,* remissio curarum. *Le radici sono* παύω finio, *e* λύπη, dolor *e* cura.

costumi della dotta nazione, ond' erano una colonia, avevano presi quelli che ispira naturalmente un clima selvaggio, qual era quello in cui si erano tramutati; e pel commercio che aveano co' barbari, erano divenuti barbari ancor essi. Nelle scorrerie sterminavano tutti i maschi, e cercavanli fin anche nel ventre delle madri, dove i sacerdoti della nazione, dietro indizj non meno crudeli che incerti, pretendevano d' indovinarli (*Strab. l.* 4.).

Druso, il più giovine de' figliastri di Augusto, fu mandato a sottomettere que' barbari, e segnalò contro di loro i primi saggi del suo talento per la guerra, e per la condotta delle armate (*Dio.*). I vantaggi, che riportò, gli meritarono gli ornamenti della pretura, ed un monumento non men glorioso, e più durevole, voglio dire, una bellissima ode di Orazio, nella quale il poeta canta nel tuono più sublime le azioni del giovine guerriero, attribuendone per altro il principale onore ad Augusto (1), alle cui lezioni ed esempj si era egli modellato, e renduto degno di portare il fulmine del re degli Dei (2).

I Rezj respinti e battuti, ma non debellati, chiamarono in loro soccorso i confinanti Vindelici. Divenendo così la guerra più

(1) *Sensere quid mens rite, quid indoles*
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Hor. od. 4. l. 4.

(2) *Qualem ministrum fulminis alitem.* Hor.

considerabile, ed il pericolo più grande, Augusto credette che fosse d'uopo dare un appoggio ed un collega a Druso, e a tale oggetto gli mandò Tiberio suo fratello maggiore, che aveva sin allora ritenuto presso di se nella Gallia. I due fratelli si divisero, ed entrati nelle terre dei barbari per diverse parti, espugnarono alcune castella sovrapposte a rupi inaccessibili (1), e diedero qualche battaglia. Tiberio ne vinse una strepitosa, da cui furono costretti quegli uomini arditi e più amanti della libertà che della vita (2) a mettere il collo sotto al giogo. Per avvezzarli a portarlo con mansuetudine, furono tratti dalle loro montagne, secondo l'uso di cui abbiamo già veduto qualche esempio, e furono stabiliti nella pianura, ed il paese fu pacificato. Due colonie, che vi si fondarono, ne assicurarono la tranquillità per sempre: Drusomago (3) nel territorio dei Rezj, ed Augusta, oggi *Ausburg*, in quello dei Vindelici. Questa seconda spedizione è stata pur anche celebrata da Orazio, sempre colla stessa attenzione di far prevalere le lodi di Augusto a quelle dei generali vincitori.

Ben si vede, e temo non farlo troppo conoscere ai miei lettori, che la storia diventa arida, e desta poco interesse, per mancanza di memorie compilate da uomini dotti. Così quel

(1) . . . . . *arces*
Alpibus impositas tremendis.
Hor. od. 14. l. 4.

(2) *Devota morti pectora liberae.* Hor. ibid.

(3) *Memmingen nella Suevia, secondo la Martiniere.*

che abbiamo a dire di quanto fece Augusto, finchè soggiornò nelle Gallie, se si eccettuino alcuni ordini dati per la guerra contra i Germani, come vedremo in progresso, riducesi alla fondazione di molte colonie, le quali per la maggior parte presero il nome di lui accoppiandolo in varie guise ai loro nomi antichi. Ne fondò nella Spagna, e nelle Gallie. Vi furono altresì delle antiche città, le quali per mostrare ad Augusto il loro affetto e divozione, vollero chiamarsi dal nome di lui. *Bibracte*, capitale degli Edui, ne è una pruova. Essa cambiò il suo antico nome in quello di *Augustodunum*, di cui i Francesi fecero *Autun*.

Gli Edui erano i più antichi alleati che i Romani avessero fra i Galli. Sembra che ciò abbia determinato Augusto a formare della loro metropoli il centro degli studj, e come l'Atene delle Gallie. V'instituì una scuola, e professori di eloquenza e di letteratura per procacciare a' Galli il solo vantaggio, ond' eran privi, la coltura delle lettere, e le amene cognizioni. Questo principe le amava, e vi era egli stesso assai versato. Ma si può credere, che la politica vi avesse il suo intento. Egli sapeva, che il frutto principale delle lettere è d'ingentilire i costumi, e di rendere gli uomini meno indocili, più trattabili, più suscettivi ai sentimenti di sommessione e di ubbidienza. Il suo scopo gli riuscì in bene. I Galli presero i costumi ad un tempo e le cognizioni dei Romani. Non solo rimasero tranquilli, ma si affezionarono all'impero: al che contribuì molto la scuola di Autun, che

fioriva anche più di tre secoli dopo, sotto Costantino e i figli di lui.

Augusto rendette in quest'anno agli abitanti di Cizico la libertà, onde privati gli aveva sei anni avanti.

An. di R. 738. *av. G. C.* 14. M. Licinio Crasso. Cn. Cornelio Lentulo Augure.

Dei due consoli dell'anno di Roma 738. Crasso e Lentulo, il primo era nipote del celebre Crasso, l'altro, erede di un nome non meno illustre, non ci è personalmente noto, che per un passo di Seneca (*de Benef. l.* 2. *c.* 27), il quale ce ne porge una idea vantaggiosissima. Era stato nel caso di parecchi altri nobili impoveriti dalle guerre civili: e senza spirito, senza talento, si era presentato ad Augusto colla sola raccomandazione di un'antica nobiltà gemente sotto il peso dell'indigenza (1). Augusto lo ricolmò di beni, e siccome Lentulo era avaro, seppe profittare così delle liberalità dell'imperatore, che si vide possessore o piuttosto custode (2) di quattrocento milioni di sesterzj (cinquanta milioni di lire tornesi). Ciò che v'ha di singolare si è, che non professava grandi obbligazioni ad Augusto, e che avendo una grande opinione della sua abilità nell'eloquenza, si lamentava che quel principe gli avesse più nociuto allontanandolo dall'eloquenza, che giovato colle sue liberalità. Tuttavia il suo spirito era così ristretto e

(1) *Ad Augustum attulerat nobilitatem sub onere paupertatis laborantem.*

(2) *Hic quater millies suum vidit. Proprie dixi: nihil enim amplius quam vidit.*

sterile, che quantunque foss' egli avaro, sarebbe stato più facile, dice Seneca, trargli dalle mani il danaro, che le parole dalla bocca (1); laonde s' ei si fosse renduta giustizia, avrebbe pensato di aver ricevuto da Augusto un secondo beneficio per essere stato indotto da lui a rinunziare ad un'arte, in cui si sarebbe consumato senza ritrarne altro frutto, che le pubbliche risa (2). Le ricchezze che aveva accumulate con tanta cura, gli costarono la vita sotto Tiberio (*Suet. in Tib. c.* 49).

Nell'anno segnato dai nomi di questi due consoli, Roma non ci offre che due avvenimenti di qualche importanza.

Si credette che la nomina degli edili curuli fosse stata difettosa dal canto degli auspizj. Ricominciossi l'elezione secondo l'uso: ma, ciò che non era avvenuto giammai, le stesse persone, la cui nomina era stata giudicata contraria alle regole, furono rielette, e poste in carica (*Dio.*). Io non riferisco questo fatto, che per far vedere, che assai facilmente si trascuravano le antiche pratiche nello stesso tempo che sembrava che si rispettassero sino ad un certo segno.

Il portico di Paolo, opera magnifica, di cui si parlò nella storia della repubblica, fu consunto dalle fiamme in questo stesso anno. Essendo stati i discendenti del fondatore molto danneggiati nelle sostanze dalle rivoluzioni

(1) *Quum esset avarissimus, nummos citius emittebat, quam verba.*

(2) *At illi inter alia hoc quoque divus Augustus praestiterat, quod illum derisu et labore irrito liberaverat.*

dello stato, non lo poterono rifabbricare. Augusto alla testa de' loro amici se ne addossò il pensiero, e con una modestia meritevole di ogni lode, volle che al portico rifabbricato si conservasse l'antico nome senza fare alcuna menzione di quelli che lo avevano rialzato.

Nell'oriente Agrippa sosteneva la gloria della sua saggezza, e del suo valore. Sappiamo da Gioseffo con quanta giustizia e bontà si portasse coi Giudei; e da questo esempio argomentare possiamo la condotta che tenne cogli altri popoli sudditi dei Romani, o protetti da essi.

Erode, il quale a grandi vizj accoppiava sommi talenti, godette presso Agrippa di gran credito e stima (*Joseph. Antiq. l.* 16. *c.* 2. 3. 4. 5. 10). Per la raccomandazione di lui il romano protesse i Giudei sparsi nell'Asia minore, contra i quali i Greci, odiando una nazione che condannava il loro culto, suscitavano mille brighe, e mille calunnie. Agrippa mantenne i Giudei nel possesso dei diritti di cittadini delle città, in cui erano stabiliti: vietò che fossero molestati nell'esercizio della lor religione, o che fossero forzati a comparire dinanzi a' tribunali ne' loro giorni festivi. Assicurò loro la libertà di trasmettere in Gerusalemme le somme, che la pietà gli obbligava a mandare alla santa città. Si portò egli stesso a Gerusalemme, dove fu accolto magnificamente da Erode, ed offerse a Dio un solenne sacrifizio: politica lodevole agli occhi degli uomini, ma detestata da un Dio geloso, che non accetta l'impuro incenso di un idolatra diviso tra lui e i demonj.

Il guerriero valore di Agrippa trovò da esercitarsi qualche poco nelle turbolenze del Bosforo Cimmerio. Un certo Scribonio spacciavasi per nipote di Mitridate, non so con qual fondamento; imperciocchè non si può così di leggieri comprendere la parentela di un romano con una tal discendenza. Checchè ne sia, egli ridomandò coll'armi alla mano il regno del Bosforo ad Asandro, che l'aveva usurpato a Farnace, come si è detto nella storia della repubblica. Asandro, per colorire la sua usurpazione, avea preso in moglie una figlia di quello che aveva deposto dal trono: ed in età di oltre novant'anni possedeva tranquillamente il suo piccolo stato, quando il terrore, che gli cagionò l'impresa di Scribonio, lo costrinse a darsi la morte. Polemone re di Ponto si dispose per comando di Agrippa ad attaccare Scribonio; ma non fu d'uopo di fargli guerra, avendolo gli stessi popoli del Bosforo ucciso. Continuarono nulladimeno a starsene armati, temendo di non diventare sudditi di Polemone. Agrippa recossi a Sinope, d'onde il terrore del suo nome, e della potenza romana fece tal breccia nell'animo de' popoli del Bosforo, che non osarono più fare alcuna resistenza. Si sottomisero, ed avendo fatto Agrippa, che Polemone sposasse la vedova di Asandro, diede il Bosforo a questo principe in contemplazione del suo matrimonio colla erede di Mitridate, e di Farnace. Egli seguì la modesta sua usanza di non iscrivere al senato per rendergli conto di questa impresa, ma ad Augusto, il quale gli fece decretare il trionfo.

Agrippa costante nelle sue massime ricusò quest' onore: ed il suo esempio passò in legge. Da quell' epoca i generali romani non ricevettero più se non gli ornamenti di trionfatori, cioè la tunica ornata di palme in ricamo, la veste di porpora pur ricamata, la corona d' oro, e lo scettro: e la pompa del trionfo fu riserbata agl' imperatori ed a' loro figliuoli (*Dio.*).

Tiberio, cui la nascita, e la qualità di figliastro di Augusto chiamavano di pien diritto al consolato, l'aveva anche meritato co'suoi servigi. Vi fu nominato per l' anno seguente, e lo amministrò insieme con Varo, renduto poi troppo celebre dalla sua sciagura in Germania.

An. di R. 759. *av. G. C.* 13. Tib. Claudio Nerone. P. Quintilio Varo.

Augusto ritornò a Roma sotto questi due consoli, lasciando Druso nelle Gallie, onde vi terminasse il censo, o la dinumerazione, e reprimesse le scorrerie de' Germani.

Ci risovvenga come Orazio esprimesse i pubblici lamenti per l' assenza di Augusto. Al suo ritorno si fece quanto abbiamo veduto farsi in simile congiuntura: effusione di gioja dal canto del senato e del popolo, riserva e modestia dal canto dell' imperatore. Aveva ordinato il senato, che per render grazie agli Dei pel ritorno del principe, fosse eretto un altare nel luogo destinato alle sue radunanze; e che il giorno dell' ingresso di lui fosse un giorno di grazia pei rei, che a lui ricorressero. Augusto ricusò questi onori smoderati, e volle eziandio,

secondo il suo costume, entrar di notte in città, onde sfuggire il concorso di tutti gli ordini, che apparecchiavansi ad uscirgli incontro. Il giorno dopo ricevette nel suo palagio gli ossequj della moltitudine: indi recatosi al Campidoglio fece omaggio a Giove degli allori, ond' erano coronati i suoi fasci. Di là passò in senato, per rendervi conto, siccome usavan fare gli antichi generali romani, della provinciale sua amministrazione. Soltanto per essere infreddato, anzichè parlar egli stesso, fece leggere dal suo questore la memoria ch' era stata scritta per suo ordine (*Suet. in Aug. c.* 53. *Dio.*).

La diminuzione dell' autorità del senato raffreddava molto l' ardore che un tempo si aveva per entrarvi. Vedendo i figli ed i nepoti dei senatori, che succedevano soltanto al titolo, ma non al credito de' loro maggiori, non si curavano di un onore in addietro tanto ricercato. O non si presentavano per essere ammessi nel senato, od anche se ne allontanavano allegando chi la mancanza di beni, chi pretese indisposizioni.

Augusto, a cui sommamente caleva di conservare una sembianza di dignità nel primo corpo della repubblica, non credette di dover tollerare, che si spopolasse degli antichi nomi per riempiersi di uomini nuovi, poco adatti a sostenerne lo splendore. Volle esser egli stesso informato della legittimità delle cause, che ne allontanavano molti: ed a tal fine fece la rivista di tutti i senatori, esaminando coi suoi occhi lo stato di quelli che allegavano per iscusa

la mal ferma salute; esigendo da quelli che pretendevano di non avere sufficienti ricchezze, una dichiarazione de' loro beni, affermata da essi per vera, ed autenticata da testimoni, i quali similmente giurassero di dire la verità. In tal guisa ritenne nel senato un gran numero di persone, sollevando colle sue liberalità l'indigenza, quando non era viziosa, e non ammettendo per iscusa valevole, se non se le infermità, o i corporali difetti.

Egli faceva professione di onorare la nobiltà, e dopo gli Dei, il primo oggetto della sua venerazione erano gli uomini eccellenti, i quali colla loro virtù avevano da piccoli e deboli principj innalzata Roma al colmo della grandezza (1). Quindi ristaurò i monumenti destinati ad eternare la memoria di ciascheduno di essi, conservandovi i loro nomi, come ho già osservato, e le antiche iscrizioni; e consacrò le statue di tutti i grandi capitani romani ne' due portici, che circondavano la piazza pubblica che fece costruire. Questa ultima idea era bella, e l'intento che in essa proponevasi il principe, aveva eziandio qualche cosa di più nobile. Pubblicò un editto (2), in cui protestava, che riunendo in un luogo medesimo le immagini di tutti i grand' uomini, che Roma aveva prodotti, aveva preteso

(1) *Proximum a diis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium pop. romani ex minimo maximum reddidissent*. Suet. in Aug. c. 31.

(2) *Professus est edicto, commentum id se, ut illorum velut ad exemplar et ipse dum viveret, et in sequentium aetatum principes exigerentur a civibus*. Suet. ibid.

di offrire a' cittadini altrettanti modelli, dietro i quali egli ed i suoi successori fossero esaminati e giudicati. Non fu escluso Pompeo da questo omaggio renduto da Augusto alla virtù. Non gli parve cosa conveniente il lasciare nella sala, in cui si adunava il senato, e dove Cesare era stato ucciso, la statua del suo rivale; ma pensò che molto meno gli fosse permesso distruggerla, e la collocò sotto un arco marmoreo di rimpetto al teatro che lo stesso Pompeo avea fabbricato.

Questo carattere di moderazione e di ragionevolezza dominava in tutta la condotta di questo principe. Raccomandando i suoi figli al popolo, non trascurò mai di aggiungere questa condizione, *qualora lo meritino*. Dispiacevagli, che con onori immaturi si gonfiasse il cuore di Cajo Cesare suo figlio adottivo, allora fanciullo, ma che già dava segni di grande alterigia. Avendoselo Tiberio fatto sedere a lato ne' giuochi che diede per celebrare il ritorno di Augusto, ne ricevette un rabbuffo, del pari che tutto il popolo, che si era alzato per salutar Cajo, e che l' aveva adulato con raddoppiati applausi (*Suet. in Aug. c.* 56. *et Dio.*).

Nel senato non solo soffriva, che non si seguisse il suo sentimento, ma eziandio che s' impugnasse con forza: nè si chiamò offeso all' udirsi dire in certe occasioni, che ai senatori doveva esser permesso di pensare con libertà intorno agli affari della repubblica (*Suet. in Aug. c.* 54).

Ricevette con somma piacevolezza l'ardita

rimostranza che gli fece un cavaliere romano, contro di cui aveva scagliato alcuni rimproveri mal fondati. L'accusava di aver diminuito le sue facoltà, ed il cavaliere gli dimostrò di averle aumentate. L'imperatore appigliossi ad un'altra accusa, ed incolpò il cavaliere di trasgrèdire le leggi vivendo nel celibato. Quegli rispose, che aveva moglie e tre figliuoli, e seguì a dire immediatamente: *Un'altra volta, o Cesare, quando vorrai far ricerca sopra la vita degli uomini onesti, danne la commessione ad uomini onesti* (1). Augusto conobbe il suo torto, e si tacque.

Sisenna, a cui rinfacciavasi in pien senato la cattiva condotta di sua moglie, indirizzò francamente il discorso ad Augusto, e gli disse, che l'aveva sposata per consenso e consiglio di lui. L'imperatore se ne chiamò offeso, e siccome era facile ad accendersi d'ira, sentì dentro di se un movimento di sdegno, che temeva di non poter frenare. Si alzò dal suo posto, uscì dall'adunanza, e vi ritornò dopo alcuni istanti, volendo piuttosto, siccome confessò agli amici, commettere una inciviltà, che esporsi a lasciarsi trasportar dalla collera a qualche eccesso (*Dio.*).

Si vede, che si era molto approfittato della lezione datagli da Atenodoro di Tarso. Congedandosi questo filosofo da lui, fu pregato dall'imperatore di lasciargli qualche utile consiglio per sua condotta. *Cesare*, gli disse Atenodoro, *quando ti sorprenderà qualche*

(1) *Posthac, Caesar, quum de honestis hominibus inquiris, honestis mandato.*

movimento di collera, prima di parlare o d operare, recita le ventiquattro lettere dell'al fabeto. Augusto ebbe a grado il consiglio, e prendendo per mano il filosofo: *resta*, gli disse, *presso di me, io ho bisogno ancora di te (Plut. Apophthegm. Aug.)*.

Niuno ignora quel celebre tratto di Mecenate, il quale vedendolo in procinto di condannare parecchi a morte, e non potendo accostarsi a lui, scrisse sulle sue tavolette queste due parole, *surge carnifex*, alzati, o carnefice, e gliele gittò. A sì forte rimostranza rientrato Augusto in se stesso, sciolse l'udienza, e abbandonò ogni cosa con una docilità più ammirabile ancora della libertà dell'amico *(Dio.)*.

Augusto moderato e paziente in ciò che risguardava lui stesso, si regolò colle stesse massime anche in ciò che apparteneva a quelli che amava. Un accusato era sostenuto da credito di Mecenate e di Apulejo, l'uno ministro, l'altro congiunto dell'imperatore. Avendo l'accusatore declamato senza riguardo contra i protettori di colui ch'egli perseguitava, Augusto, a cui ne fu data notizia, si portò all'udienza, si assise, e disse soltanto, che non approvava, che i suoi amici e congiunti fossero maltrattati; e ciò detto si ritirò.

A questi diversi tratti di amabil dolcezza si ravvisa forse colui che nella sua gioventù versati aveva torrenti di sangue, e ch'erasi per la sua crudeltà distinto dagli uomini più disumani? Il cangiamento di Augusto è un fatto de' più singolari, che ci offra la storia di tutti.

i tempi. Non è difficile trovare in essa esempj di buoni temperamenti dalla prosperità, e principalmente dal supremo potere corrotti; ma sono rarissimi i cattivi da essa corretti.

Crederemo noi eziandio, che il cangiamento, il quale apparisce in Augusto, fosse reale, interno, e derivante da un sincero amore della virtù? Il suo carattere fino, astuto, e di una profonda ipocrisia, sparge qualche ragionevole sospetto sulle sembianze di virtù che mostrò nella sua condotta. Io trovo un punto fisso, a cui vanno a riunirsi le sue virtù, ed i suoi vizj: e quest'è l'ambizione di dominare. Onde pervenirvi gli erano necessarj i delitti, ed ei li commise: per goderne quando vi fu arrivato, la virtù gli divenne utile, ed ei la praticò.

Ma s'egli non ebbe una bontà, che rendesse perfetto lui medesimo, fu buono pegli altri; ed il suo esempio, dopo che fu padrone dell'impero, può essere arditamente proposto a tutti i principi dell'universo.

Essendo finalmente il posto di sommo pontefice divenuto vacante per la morte di Lepido sotto i consoli Tiberio e Varo, Augusto aggiunse quel titolo a tutti gli altri ond'era già rivestito, e la potestà sacra alla civile e militare (*Suet. in Aug. c.* 31). Si valse della nuova sua autorità per togliere al popolo il pascolo delle superstizioni, che potevano stravolgere la fantasia. Si fece per suo comando esatta ricerca di tutti i libri di divinazione, e di pretesi oracoli, che correvano per le mani de'cittadini, e se ne raccolsero più di due mila, che

dati furono alle fiamme (*Tac. Ann. l.* 6. *c.* 12). Fu anche proibito ad ogni uomo privato il tenere presso di se alcun libro di tal natura oltre un certo numero di giorni. Coloro che ne possedevano, doveano portarli al pretore urbano, per essere sottoposti all' esame, ed al giudizio del collegio dei quindici. I soli libri sibillini furono conservati: ed anche con discernimento e scelta. E siccome gli esemplari n' erano guasti dalla vecchiezza, volle Augusto che i sacerdoti, che n' erano i custodi, li copiassero di propria mano, per non comunicarne la cognizione ai profani. Queste nuove copie furono chiuse per ordin suo in armadj indorati, ch' egli collocò sotto la statua di Apollo (*Dio.*).

Abbiamo già osservato, che Augusto aveva a grado, che i principali cittadini si segnalassero con belle spese, tendenti al vantaggio o all' ornamento della città. Balbo in quest' anno celebrò la inaugurazione di un teatro, che aveva fabbricato a sue spese, e che portò il nome di lui. Ne ritrasse non solo applausi popolari, ma anche l' onore conferitogli da Tiberio allora console, di essere il primo a dire la sua opinione in senato. Ma gli uomini assennati loderanno assai più un altro monumento della magnificenza di Balbo. Egli era nativo di Cadice, e fabbricò a' suoi compatriotti una nuova città presso all' antica, ch' era assai piccola; ed un arsenale marittimo in terraferma rimpetto all' isola in cui la città è locata. Non poteva fare un uso più nobile delle immense ricchezze, ch' egli e suo zio

avevano acquistato abbracciando il partito de' Cesari (*Strab. l.* 3).

Essendo tornato Agrippa dalle provincie dell' oriente a Roma, vi ricevette una novella pruova della stima e della benevolenza di Augusto, che gli prorogò la potestà tribunizia per cinque anni (*Dio.*). Sembrava perciò, che la grandezza, e la somma fortuna di Agrippa si raffermassero vie più un giorno che l' altro. Ma questo fu un bene passaggiero. Egli era presso al termine delle sue prosperità, e della sua vita. Imperciocchè essendo stato mandato d' improviso contra i Pannonj (1), che facevano qualche movimento, ed avendo pacificato quel paese colla sola sua presenza, nel suo ritorno in Italia fu assalito in Campania da una malattia acuta, che lo rapì nel termine di pochi giorni. Morì sotto il consolato di Messala Barbato e di Sulpicio Quirinio.

An. di R. 740. *av. G. C.* 12. M. Valerio Messala Barbato. P. Sulpizio Quirinio.

Augusto alla prima nuova della malattia di Agrippa, partì da Roma per andarlo a ritrovare; ma ne udì la morte fra via. Quindi, tutto ciò che potè fare per un amico sì fedele, ed a cui tanto doveva, fu l' onorarne la memoria con magnifici funerali, in cui egli stesso pronunziò l' elogio del defunto: e siccome l' avea strettamente unito, mentre viveva, alla sua persona ed alla sua famiglia,

(1) *L' Ungheria presentemente corrisponde in gran parte all' antica Pannonia.*

così volle che dopo la sua morte Agrippa non avesse altra tomba che la sua propria.

Agrippa fu senza dubbio il più grand'uomo del suo secolo; grande in guerra, grande in pace. Si rendette egualmente celebre nelle battaglie di mare e di terra. Egli vinse Ses. Pompeo, egli ebbe la parte principale nella vittoria della battaglia di Azzio. La Gallia, la Spagna, l'oriente, i paesi vicini al Reno ed al Danubio lo videro sempre fortunato e trionfante. Non mancò ad esso altra cosa che buoni storici, i quali dottamente sponessero tutte le particolarità delle sue imprese, e della sua condotta militare. Nella pace sempre intento al ben pubblico, pieno di pensieri nobili ed elevati, si rendette immortale con opere, le quali sorpassano quanto si fece in alcun tempo da uom privato. Capace di occupare il primo seggio in una repubblica, occupò il secondo sotto Augusto, di cui divenne, colla sola raccomandazione del suo merito, il genero, il collega, ed il successor designato.

La loro costante amicizia torna egualmente ad onore di ambedue. Agrippa coltivò il favore del principe senza viltà, ed Augusto innalzò il suo amico pressochè a livello di se stesso senza diffidenza veruna. Una sola nube oscurò per qualche tratto una unione così perfetta. Non dee recar meraviglia che Augusto preferisse il nipote all'amico: ed Agrippa in un governo nascente, e la cui successione non era per anche stabilita, mal non si apponeva cedendo con difficoltà il grado, ond'era in possesso.

Amico del principe, Agrippa si fece amar parimenti dal popolo, ma con mezzi buoni, senza fasto, senza ambiziosi disegni. Non cercò di cattivarsi il favore de' cittadini che per istabilire ed assodare l'autorità del principe, e non si servì del suo credito presso del principe, che per rendere felici i cittadini. Morendo, per ultima testimonianza della sua magnificenza, legò al popolo alcuni giardini e bagni, che furono chiamati col suo nome, e l'uso de'quali doveva essere gratuito. Del resto sembra che Augusto ne fosse il principale erede, e che raccogliesse dall'eredità di lui particolarmente il Chersoneso sull'Ellesponto, che apparteneva ad Agrippa, non si sa per qual titolo.

Comunque grande sia stato il dolore di Augusto per la perdita di un tale amico, la sopportò nulladimeno con coraggio. Il dolore era generale; e cadendo poco dopo i funerali di Agrippa certe pubbliche feste, il cui tempo era fisso e determinato, non volevano i senatori celebrarle, nè intervenire ai giuochi ed agli spettacoli, che ne facean parte. Augusto si portò egli stesso a presiedere ai combattimenti de'gladiatori, e fece in tal guisa rientrare le cose nell'ordine consueto.

Agrippa ebbe sei figliuoli da due mogli. Da Attica, figlia di Attico, ebbe Vipsania, che fu maritata a Tiberio, e divenne madre di Druso figlio unico di quest'imperatore. Da Giulia figlia di Augusto, Agrippa ebbe tre figli, Cajo e Lucio Cesare, ed Agrippa, il quale per esser nato dopo la morte del padre, fu

denominato Agrippa Postumo: due figlie, Giulia, la quale imitò gli sregolamenti della madre, ed Agrippina, moglie di Germanico, la sola tra i figli di Agrippa, che abbia sostenuto la gloria paterna.

La morte di Agrippa inalzò Tiberio d' un grado, ed avvicinollo maggiormente ad Augusto, di cui divenne genero. Questo principe non si determinò già per inclinazione a far entrare Tiberio nella sua famiglia, dandogli la propria figlia in isposa. Sembra ch'ei non l'amasse, e che la profonda dissimulazione del figliastro non avesse potuto far illusione a'suoi occhi penetranti. Stette a lungo irresoluto: pensò ad altri partiti, ed anche ad alcuni cavalieri romani, segnatamente a Proculejo, di cui abbiamo parlato altrove più volte. Ma Augusto aveva bisogno di uno che lo ajutasse a portare il peso del governo, specialmente in ciò che riguardava le guerre contro dei barbari. Druso era incaricato di quella contro i Germani, in cui acquistavasi molta gloria, come diremo fra poco. Nel medesimo tempo avendo i Pannonj intesa la morte di Agrippa, cominciavano a ribellarsi di nuovo (*Suet. in Aug. c.* 63. *Tac. Ann. l.*4.*c.*39.*et* 40).

In tali circostanze, ed essendo ancora in età tenera i nipoti di Augusto, divenuti suoi figli adottivi, la necessità, piuttosto che una libera elezione fu quella che determinò Augusto a fare di Tiberio il suo genero, ed il suo appoggio. Tiberio amava Vipsania sua moglie, ch' era anche attualmente incinta, ed era d'altra parte troppo bene informato della

cattiva condotta di Giulia, poichè essa erasi proferta a lui medesimo. Nondimeno l'ambizione soverchiò qualunque altro sentimento. Ripudiata una moglie che gli era cara, ne prese una, che non era degna che del suo dispregio, e del suo odio, ma che gli apriva il varco all'impero (*Suet. in Tib. c.* 21. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 10. *Suet. in Aug. c.* 65. *et in Tib. c.* 7).

Appena celebrato il matrimonio, ebbe l'ordine di partire per la Pannonia, e la ridusse facilmente al dovere, col soccorso degli Scordisci, popolo confinante ai Pannonj, e che loro rassomigliava nell'armatura, e nella maniera di combattere. Tolse le armi ai vinti, e vendette la maggior parte della loro gioventù, per esser condotta in lontani paesi. In considerazione di queste imprese voleva il senato decretare il trionfo a Tiberio. Augusto fu più guardingo, e non gli concedette che gli ornamenti di trionfatore. Tiberio, secondo la testimonianza di alcuni scrittori citati da Svetonio, è il primo, a cui sia stata conferita questa nuova maniera di decorazione, sostituita dagl' imperatori al trionfo (*Vell. l.* 2. *c.* 96. *Suet. in Tib. c.* 9. *Dio.*).

L'onor delle lettere m'impegna ad osservare che C. Valgio, poeta illustre, celebrato da Orazio e da Tibullo, fu console surrogato nell' anno, ch'ebbe per consoli ordinarj Messala Barbato e Quirinio (*Pigh. Ann.*).

LIBRO II.

Paragrafo Primo

Descrizione della Germania. Confini ed estensione della Germania. Origine del nome di Germani. Tutti i popoli che lo portavano, avevano un' origine comune. Aria nazionale in tutta la forma esteriore del loro corpo. Forte inclinazione alla guerra. Si davano all' ozio, quando non guerreggiavano. Ceremonia di armare ciascun giovane per la prima volta. Corteggio numeroso di gioventù intorno a ciascheduno de' magnati. Niuna disciplina nelle armate dei Germani. La loro armatura era semplice e leggiera. Loro cavalli, e cavalleria. Cantavano andando alla battaglia. In qual maniera combattessero. Loro Dei. Non fabbricavano tempj. Loro varj generi di divinazione. Auspizj che traevano da' cavalli. Pretese profetesse. Veleda. Tradizione dell' immortalità dell' anima. Governo dei Germani. Re, generali, assemblee, nelle quali decidevansi gli affari importanti. Giudizj e gastighi dei delitti. Come vivessero in privato. Erano trascurati nel coltivare la terra. Nissun campo possedevasi in proprietà. Coltura annuale. Non pregiavano nè l' oro, nè l' argento. Ambra. Loro vitto semplice. Loro inclinazione al vino. Come dividessero il giorno. Ne' conviti trattavano gli affari più serj. Esercizio della

ospitalità. Non aveano alcuna città. Borghi. Case isolate. Antri sotterranei. Facilità di traspiantarsi. Vesti. Matrimonj. Castità delle mogli. Gastigo dell' adulterio. Unità di matrimonio presso certi popoli. Obbligazione di allevare tutti i loro figliuoli. Niuna educazione. Niuna fretta pei matrimonj. Niun testamento. Inimicizie ereditarie, ma non implacabili. Spettacoli. Violenta inclinazione al giuoco de' dadi. Schiavi. Liberti. Niuna usura. Funerali. Osservazioni sopra alcuni popoli di Germania. Sicambri. Usipj e Tenteri, Bruteri, Catti, Cauchi, Cherusci, Frisoni, Svevi. Nazioni germaniche stabilite di qua dal Reno. Guerre continue de' Germani contra i Romani per cinquecent' anni. Continuazione delle loro varie sollevazioni dopo l' invasione dei Cimbri. Lollio sconfitto dai Sicambri. Augusto va nella Gallia, e partendo vi lascia Druso. Si accinge a stabilire la pace nelle Gallie. Tempio ed altare di Lione. Druso marcia contra i Germani. Canale scavato da lui per unire il Reno all' Issel. Entra in Germania per mare, e vi riporta grandi vantaggi. Seconda campagna di Druso in Germania. Terza. Quarta. Sua morte, e suoi funerali. Onori renduti alla sua memoria. Suo elogio. Suo matrimonio, e suoi figli. Ovazione di Tiberio. E' mandato in Germania. Vi ristabilisce la pace. Onori decretati ad Augusto per le sue conquiste nella Germania. Pace generale. Tempio di Giano chiuso.

An. di R. 740. av. G. C. 12.

Ho già fatta menzione più volte della guerra sostenuta da Augusto contra i Germani. Ma siccome sino ad ora non ci ha essa somministrati che pochi fatti, ho aspettato per trattarla, che divenisse più interessante. L' anno 740. di Roma è il principio dell' imprese, con cui Druso si meritò la gloria ed il titolo di uno dei più grandi capitani del secolo di Augusto. La materia sarebbe abbondante, se avesse trovato storici acconci a portarne il peso, o almeno se quelli che l'avevano degnamente trattata, fossero sino a noi pervenuti. Prima di raccogliere e sottoporre agli occhi de' lettori quel poco che di essa sappiamo, reputo cosa opportuna il descrivere in brevi cenni la Germania, i popoli che l' abitavano, e i loro antichi costumi. Tacito, che ne fa a bella posta un trattato, sarà la mia guida principale. Cesare non ce ne somministra che poche particolarità: ed in fatti non poteva far altrimenti. Questo vasto paese, in cui fu egli il primo de'Romani ad entrare, ed in cui non penetrò molto avanti, era assai men conosciuto al suo tempo che non lo fosse a quello di Tacito (*Tac. Germ. Caes. de B. G. l. 4. c. 1. et l. 6. c. 21.*).

La Germania non aveva anticamente gli stessi confini, che ha al giorno d' oggi l' impero di Alemagna. Dividevala dalla Gallia il Reno, dalla Rezia e dalla Pannonia il Danubio, dai Sarmati all'oriente la Vistola. A settentrione Tacito la estende sin dove giungevano allora le cognizioni geografiche dei

Romani verso quella estremità del mondo, e vi comprende quelle contrade, che i nostri geografi denominano Scandinavia. Quest'immensa estensione di paese conteneva un gran numero di popoli, de' quali alcuni de' più celebri saranno indicati in seguito coi loro caratteri più notabili. Comincio dal presentare il quadro di tutta la nazione in generale.

Il nome di *Germani* non era il nome antico e primordiale di que' popoli. Fu loro dato dai Galli vicini alla sponda sinistra del Reno, che avendone sperimentato il valore, espressero con questo nome lo spavento, onde colpiti gli aveano quegli uomini di guerra. Imperciocchè tale è il senso della parola *Germani.* (1). I vincitori adottarono un nome, ch'era per essi glorioso, ed avendolo i Romani appreso dai Galli, lo rendettero celebre e perpetuo per molti secoli.

Intorno alla loro origine i Germani spacciavano alcune favole, depositate nelle antiche canzoni, soli monumenti storici, che dai barbari di ogni paese e di ogni età sieno stati conosciuti. Senza dilungarmi di soverchio, solamente osserverò, che in sì grande varietà di popoli, l' unità di origine era contrassegnata da alcuni tratti comuni a tutta la nazione, i quali la distinguevano dalle altre; e ciò non solo in risguardo alle inclinazioni, e alla maniera di vivere, ma eziandio alla forma esterna ed ai corpi.

(1) German *è composto da* Gerra, *e da* Man. Gerra, *e* Guerra *è parola celtica, che abbiamo conservata : e* Man *in* alemanno significa *uomo.*

I Germani avevano gli occhi azzurri, e la guardatura feroce: i capelli lunghi, e di un biondo fiammeggiante; corpi d'alta statura, e pieni di vigore per le azioni poco durevoli, ma incapaci di reggere alla fatica, indurati contro il freddo dal rigore del clima, avvezzi a sopportare la fame per la sterilità del suolo, piuttosto incolto, che infecondo, facili ad essere abbattuti dalla sete e dal caldo. Questa rassomiglianza conservavasi in tutti, perchè il loro sangue era puro e senza miscuglio. Formidabili in guerra, abitatori di una terra povera e triste, nulla avevano che invitasse gli stranieri a commerciare, e meno ancora a soggiornare con loro (1); ed eglino medesimi poco desiderosi di arricchirsi, o dilatarsi, stavano comunemente rinchiusi nel recinto della loro patria.

Tutti amavano la guerra, e l'amavano per se stessa. Non la faceano o per acquistar le ricchezze che non conoscevano, o per maggiormente dilatare il loro dominio, poichè riponevano la loro gloria nel vedersi circondati da vaste solitudini, contrassegno, secondo la loro maniera di pensare, di superiorità sopra i popoli, ch' essi aveano scacciati: ed utile precauzione per mettersi al sicuro dalle improvvise scorrerie delle nimiche nazioni. Il movimento, l' azione, e le attrattive della gloria erano i motivi per cui piaceva ad essi la guerra.

(1) *Tuttociò deve intendersi moralmente, e senza pregiudizio delle conquiste di alcune partite di Galli in Germania, e delle scorrerie de' Cimbri.*

Eravi fra i Galli ed i Germani una emulazione su questo articolo tanto antica, quanto lo erano le due nazioni; e Cesare osserva, che nei tempi più rimoti erano i Galli rimasti superiori, essendosi le loro colonie inoltrate nella Germania, e impadronite colle armi alla mano di molte provincie, di cui si mantennero in possesso. Nei tempi posteriori i Galli ammolliti dal commercio co' Romani, dalle ricchezze e dalle delizie, divennero inferiori ai Germani, nei quali una vita stentata, povera e laboriosa conservava la forza dei corpi e la fierezza del coraggio. Quindi le conquiste dei Germani sulla sponda sinistra del Reno; ma non penetrarono nel centro della Gallia, arrestati e rispinti dalle armi romane. Si mantennero soltanto sulla frontiera, che popolarono talmente, che tutto quel paese che giace da Basilea sino all' imboccatura del Reno fu chiamato Germania, e diviso da Augusto in due provincie di questo nome.

La loro passione per la guerra era sì grande, che, se mai un popolo se ne stava lungo tempo in pace, la gioventù di que' cantoni piena d'impazienza, intollerante del riposo, e bramosa di segnalarsi ne' cimenti, andava a cercare la guerra presso gli stranieri, o si manteneva in esercizio facendo scorrerie sopra i vicini. Imperciocchè le ruberie commesse fuori dei confini del proprio territorio, anzichè infami, consideravansi da essi come un mezzo utile ed onorevole di occupare la gioventù, e bandire l' indolenza e l' inerzia.

Questa fiera nazione non conosceva altro impiego, che la guerra e le armi. Alla caccia stessa (1) non era che mediocremente inclinata. L' agricoltura era, secondo essi, una professione ignobile, e di cui la sola necessità formava tutto il pregio. Riguardavano come cosa ignominiosa il procacciarsi coi loro sudori (2) ciò che potevano acquistare col loro sangue. Perciò quando non avevano guerra, cadevano in un ozio totale. Il bere, il mangiare, il dormire facevano tutta la loro occupazione. Le necessarie cure dimestiche si lasciavano alle femmine, ai vecchi, ed alle persone più deboli della famiglia. Gli uomini più valorosi e più robusti giudicavano non esservi cosa più degna di essi che il non aver a far nulla. Stravaganza singolare, dice Tacito, nel carattere di questi popoli nimici del riposo, ed amanti della infingardaggine (3).

Nella pace più profonda non abbandonavano mai le armi. Trattavano sì gli affari pubblici, che i privati colle armi indosso. La prima volta che si armava un giovine, ciò facevasi con ceremonia, e coi voti di tutto il distretto.

(1) *Io seguo Tacito. Cesare* (de B. G. l. 6. c. 21.) *fa andare del pari la inclinazione de' Germani alla guerra e alla caccia.* Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit. *Si possono conciliare queste diverse testimonianze supponendo che Cesare parli principalmente de' giovani, e Tacito degli uomini maturi.*

(2) *Pigrum et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.* Tac. Germ. c. 14.

(3) *Mira diversitate naturae, quum iidem homines sic ament inertiam, et oderint quietem.* Tac. Germ. c. 15.

In un' assemblea generale, uno dei capi, o il padre, o uno stretto congiunto ne faceva la presentazione, e col consenso di tutta l' adunanza gli dava lo scudo e la lancia. Questa ceremonia corrispondeva presso loro a ciò che usavasi presso i Romani per la toga virile: era dessa il primo grado, pel quale un giovane entrava nella carriera dell' onore: sino a quel momento esso apparteneva alla sua famiglia, dopo diveniva membro dello stato.

Quelli che un' antica nobiltà, o i grandi servigi de' loro antenati rendevano più commendevoli, occupavano di slancio sin da' loro primi anni il grado di capi, o di principi, nel distretto in cui eran nati. Gli altri giovani acconciavansi presso qualche prode ed illustre guerriero, e gli facevan corteggio. Non recava disonore il porsi nel seguito di un grande, e formare in certa guisa parte della famiglia di lui. Questo corteggio era una truppa militare, in cui distinguevansi i gradi, ch' erano assegnati dal capo in ragione della stima ch' ei faceva di ciascheduno: forte motivo di emulazione per que' giovani, siccome parimenti i varj capi di que' drappelli facevano a gara a chi avesse un corteggio migliore, e più numeroso. Questa era la gloria, questa la forza loro. Niente più ambivano che di vedersi attorniati da una brillante gioventù, che serviva loro di ornamento in pace, e di sostegno in guerra. Lo splendore che in essi ne derivava, diffondevasi sino alle confinanti nazioni, le quali perciò mandavan loro e messaggi, e doni: e talora il solo terrore, che spargevano in quei dintorni,

bastava a terminar le guerre in loro vantaggio.

Questa prode gioventù aveva realmente con che render temuto il duce loro. Imperciocchè se nelle battaglie si vituperava il capo lasciandosi vincere in valore da'nimici, disonoravansi parimenti quelli che formavano il di lui corteggio col non adeguarlo in valore. Il ritirarsi principalmente vivi da un'azione, nella quale il capo vi avesse perduto la vita, era un' eterna infamia per quelli ch' eransi uniti a lui. Il primo e principale articolo del loro impegno gli obbligava a difenderlo, a salvarlo dai pericoli, ed a fargli onore con belle azioni. I capi combattevano per la vittoria, la gioventù combatteva pel suo capo (1).

Tutto il corteggio viveva a spese di quello, a cui serviva, e aveva presso di lui una mensa imbandita senza dilicatezza, ma con abbondanza. Queste erano già spese grandi; ma inoltre facea mestieri che il duce premiasse il valore de' suoi, e segnalasse la sua magnificenza con doni straordinarj. Quindi racconciava i fatti suoi principalmente colla guerra. Egli avea bisogno di ritrovare nelle continue spedizioni, nelle scorrerie, nei saccheggi con che sostenere una spesa sì grande. Veniva in ciò anche soccorso dalle volontarie contribuzioni dei popoli del suo cantone, i quali gli donavano e animali e grani: omaggio non

(1) *Questa maniera di arrolamento era in uso presso tutte le nazioni celtiche. Gli Spagnuoli la praticavano, e noi ne abbiamo fatta menzione nella storia della repubblica romana, parlando di Sertorio.*

meno utile, che onorevole a colui che lo riceveva. Ma i doni più gloriosi, e più graditi erano quelli che talora venivano dalle nazioni vicine, come ho detto poc'anzi, ai capi di un merito distinto, e di un nome renduto celebre anche lungi dalla provincia. Questi doni, procurati ad essi dalla stima e dall'ammirazione del loro valore, consistevano in generosi destrieri, in grandi e belle arme, in bardature e gorgiere. Noi abbiamo loro insegnato in questi ultimi tempi, dice Tacito, a ricevere anche danaro (1).

Tutto il merito guerriero de'Germani consisteva nel valore. Non bisognava cercare fra di essi nè disciplina, nè scienza militare, nè buona armatura. Quale poteva mai essere la disciplina di un'armata, i cui generali non avevano l'autorità di punire? Il loro esempio, piuttosto che l'autorità del comando, faceva che fossero seguiti dai loro soldati. Se distinguevansi per valore, se faceansi vedere alla testa delle file nel fervor della mischia, l'ammirazione attraeva l'obbedienza. Ma non era ad essi permesso nè punire di morte, nè mettere in catene, nè far battere alcun soldato. I soli sacerdoti aveano un tale diritto, ed era anche d'uopo, che non presentassero come supplizj i rigori che usavano, nè dessero verun indizio di operare per ordine del generale. Questa nazione gelosissima della sua

(1) *Gaudent praecipue finitimarum gentium donis, quae non modo a singulis, sed publice mittuntur: electi equi, magna arma, phalerae, torquesque. Jam et pecuniam accipere docuimus.* Tac. Germ. c. 15.

libertà non voleva ubbidire che a' suoi Dei. I sacerdoti per punire un reo spacciavano di aver avuto ispirazioni ed ordini particolari dal dio che presiede alla guerra ed alle battaglie.

Il metodo, secondo il quale formavano i varj corpi, ond' erano composte le loro armate, somministrava al loro valore naturale gagliardi incitamenti: ma dubito, che favorisse del pari la disciplina. Non erano ridotti in reggimenti da uffiziali generali, che distribuissero i soldati secondo il bisogno. Tutti quelli di una stessa famiglia, d' uno stesso parentado univansi in compagnie, squadroni, e battaglioni: le mogli, ed i figliuoli gli accompagnavano alla guerra: le grida dell'une, i pianti degli altri, uditi dai combattenti, sostenevanli ne' pericoli. Questi erano per essi i testimoni più autorevoli, i panegiristi più lusinghieri. Andavano a presentare alle spose ed alle madri loro le ferite che avevano rilevate: ed elleno non avevano alcun ribrezzo di numerarle, e di succhiarle. Recavano loro de' rinfreschi alla battaglia, e gli animavano colle loro esortazioni. Furono sovente vedute richiamare il coraggio nelle truppe già costernate, farle ritornare contra il nimico con affettuose e pressanti preghiere, col presentarsi intrepide davanti a' fuggitivi per arrestarli, rimproverandoli della schiavitù, a cui sarebbero èsposte, e di cui ponevano loro sott' occhi la imagine. Ci ricorra alla memoria ciò che fecero le mogli de' Teutoni, e de' Cimbri, e come nella loro funesta sciagura mostraronsi coraggiose sino al furore.

Tutte queste cose erano acconcissime a formare valorosi combattenti, ma non soldati ben disciplinati. Queste unioni per famiglie possono risguardarsi come altrettanti corpi a parte, che dividevano l' interesse, e si opponevano all' operar di concerto. Ciascun capo di squadra aveva un'autorità inerente alla sua persona, e non derivante da quella del comandante generale. Unione fortuita, le cui parti componevano ciascuna un tutto.

Ho detto che i Germani non avevano alcuna scienza militare. Questa scienza dipende da riflessioni tanto profonde, e dal concorso di sì gran numero di arti, che i barbari non ne furono mai capaci.

La loro armatura era semplicissima. Pochi di essi avevano spade, o lunghe picche. Non servivansi per lo più che di chiaverine, il cui nome germanico *framea* passò nella lingua latina. Il ferro n'era corto e stretto, ed esse avevano due usi; si lanciavano lontano, e si adoperavano eziandio combattendo da vicino. La cavalleria non aveva altre armi offensive. I fanti erano inoltre proveduti di frecce, che scagliavano con forza ad una prodigiosa distanza. Non conoscevano quasi altre arme difensive, che lo scudo. L'uso dell'elmo e della corazza era presso di essi rarissimo. Combattevano la maggior parte mezzo ignudi, o coperti soltanto d' una leggera casacca. Le loro insegne erano immagini di belve consacrate nei loro boschi, donde le traevano per andare alla battaglia.

I loro cavalli non eran pregevoli nè per

bellezza, nè per celerità, ma sopportavan mirabilmente la fatica, a cui avvezzavansi con un continuo esercizio. Non venivano addestrati al maneggio. I Germani non sapevano che spingerli innanzi, o far loro prendere un giro a destra, di modo che andando l'uno dietro all'altro si schieravano in cerchio. Essi li montavano a bardosso, e consideravano l'uso delle selle sì molle, sì effeminato e vergognoso, che dispregiavano all'ultimo segno i cavalieri, che se ne servivano, e non temevano di attaccarli, comunque superiori di numero. Nelle battaglie mettevano sovente piede a terra, allontanandosi da' loro destrieri abituati a starsene al loro sito, e tornavano a raggiungerli, quando il bisogno lo richiedeva. Questa maniera di combattere non era saggia. In generale, l'infanteria era il nerbo principale delle loro armate: e quindi essi frammischiavano i fanti alla cavalleria: uso mentovato e lodato da Cesare, siccome altrove mi cadde in taglio di far osservare.

Andando alla battaglia infiammavano il loro coraggio con canzoni ripiene di elogi dei loro antichi eroi, e di esortazioni ad imitarli. Questo canto era nello stesso tempo per essi un presagio dell'esito della battaglia. Imperciocchè secondo la grandezza e la natura del suono risultante dal mescuglio delle loro voci, concepivano o timori, o felici speranze. Si crederà facilmente, che non vi era grand'armonia. Un suono aspro, un rauco mormorio accresciuto e gonfiato dalla ripercussione de' loro scudi, che ponevansi a tal

oggetto innanzi alla bocca, ecco ciò che allettava le loro orecchie, ed annunziava la vittoria.

Comechè valorosi, i Germani poco si curavano di mantenersi nelle file, e di star fermi al loro posto. Rinculare, purchè ritornassero alla carica, anzichè una cosa ignominiosa, era presso di essi un tratto d'accortezza e di abilità. Ma bisognava non lasciare lo scudo in potere dell'inimico. Quest'era per essi, non meno che per tutte le antiche nazioni, l'infamia più grande. Quelli, che vi erano incorsi, non potevano più essere ammessi nè alle cerimonie di religione, nè ad alcuna assemblea: e parecchi in tal caso diedero fine alla loro ignominia con una morte volontaria.

Tali erano i Germani in tutto ciò che appartiene alla guerra, dalla quale ho cominciato a descriverli, perchè era essa la loro passione, il loro mestiere, ed il tratto più distintivo del loro carattere.

La loro religione era assai rozza, ed informe: non ne avevano nemmeno alcuna secondo Cesare, e non conoscevano altri Dei, che quelli che vedevano, il sole, il fuoco, la luna, senza offrir loro sacrifizj. e senza sacerdoti, che fossero ad essi consegrati. Sembra che Cesarè non fosse esattamente informato su tal punto: e forse cader lo fece in errore il vedere che i Germani non avevano tempj. Persuasi, come i Persiani, che si avvilisca la maestà divina chiudendola nel giro di un edifizio, o sotto un tetto, o dandole una figura umana, esercitavano le cerimonie di religione

nel più folto delle foreste. Il silenzio e l'ombra de' boschi servivano loro di santuarj, che gli riempievano di religioso terrore, e ne' quali il loro rispetto era tanto più grande, quanto i loro occhi non erano colpiti da alcun oggetto visibile.

Ma oltre le divinità nominate da Cesare, e che sono oggetti esistenti nella natura, i Germani, per testimonianza di Tacito, adoravano anche alcuni pretesi Dei, ch' essi non vedevano, come Mercurio e Marte; e alcuni eroi divinizzati, come Ercole. La stessa Iside, dea egiziana, era onorata dagli Svevi, senza che si possa definire in qual maniera questo culto straniero si fosse dilatato si lungi dal paese ove nacque. Sembra soltanto che fosse ad essi venuto da altri popoli, per la figura di vascello, che davano all'imagine di questa divinità.

Mercurio era il maggiore de' loro Dei, e gl' immolavano in certi giorni vittime umane. Non offrivano a Marte e ad Ercole che il sangue degli animali. Quest' ultimo era presso di essi, non meno che presso i Greci ed i Romani, il dio del valore; e quando andavano alla battaglia cantavano le sue lodi, come del più valoroso di tutti gli eroi.

Gli auspicj, ed altre maniere di divinazione non potevano non essere accreditate presso popoli così rozzi. La sorte, il volo ed il canto degli augelli, sono mezzi d' indagare l' avvenire, che loro erano comuni colla maggior parte delle altre nazioni. Ma avevano una divinazione loro propria, che traevano dai

cavalli. Si facevano pascolare nei boschi sacri, e mantenevansi a spese del pubblico destrieri bianchi, che non si soggettavano ad alcuna fatica, che avesse per oggetto il servigio degli uomini. Quando trattavasi di consultare gli ordini della divinità, si attaccavano ad un carro sacro, ed il loro sacerdote col re, o col capo del cantone gli accompagnava nel loro cammino, e ne osservava i fremiti ed i nitriti, come altrettanti segni della volontà celeste. Fra tutti gli auspicj questo era il più rispettato, e il più accreditato dalla credulità del popolo, e de' magnati. I sacerdoti non si spacciavano che per ministri degli Dei: dovechè i cavalli n'erano considerati come i confidenti, ed ammessi a' loro segreti. Recherebbe stupore una superstizione tanto assurda e ingiuriosa all'umanità, se le più colte nazioni non somministrassero un gran numero di simili esempj.

I Germani usavano eziandio un'altra maniera d'indovinare l'esito delle guerre importanti. Procuravano di far prigioniero qualche nimico, e poi lo forzavano a combattere contra alcuno dei suoi, armati entrambi alla foggia del proprio paese. L'esito del singolare certame riguardavasi qual presagio di quello della guerra. È verisimile, che a questa idea, accreditata pur anche tra i Galli, ascriver si debbano i combattimenti, ne' quali T. Manlio e M. Valerio si segnalarono, ed acquistarono l'uno il soprannome di Torquato, l'altro di Corvo.

L'ultimo tratto, che Tacito mi somministra

della superstizione dei Germani sopra tale argomento, è l'opinione che avevano, che nelle donne vi fosse qualche cosa di sacro, di divino, e atto a renderle interpetri della volontà degli Dei. In qualche pretesa profetessa essi riponevano sempre la loro fiducia: e se a caso l'esito corrispondeva alle risposte di lei, giungevano sino ad onorarla come una dea: e ciò facevano per intima persuasione, a differenza de' Romani, i quali tributavano gli onori divini agl'imperatori, mentre sapevano benissimo, ch'erano puri uomini, e sovente i più tristi.

Tacito ce ne fa conoscere una in particolare, la quale si era servita di tale artifizio anche a' tempi di lui, e nelle guerre civili contra i Romani. Chiamavasi Veleda, ed era vergine, e sovrana di un gran paese fra i Brutteri. Sosteneva perfettamente il suo personaggio, dimorando in un'alta torre, e non lasciandosi facilmente vedere, ond'essere più rispettata. Quelli che la consultavano, non le presentavano eglino stessi le loro domande. Ciò faceva uno dei suoi congiunti, il quale serviva di mezzano, ricevendo le istanze di quelli ch'erano desiderosi di saper l'avvenire, e rendendo loro la risposta della profetessa *(Tac. hist. l. 4. c. 61. 65.)*.

Ometter non deggio, che la tradizione dell'immortalità dell'anima si era conservata presso questa nazione allora sì barbara; e ch'essa credeva, egualmente che i Galli, di passar morendo da questa vita ad un'altra migliore.

Passo all'articolo del governo, il quale era molto uniforme al gusto della nazione per la libertà e la independenza. Ogni cosa era elettiva. Eglino sceglievano i re, dice Tacito, fra i più nobili, i capitani fra i più valorosi (1): lo che possiamo spiegare, e supplire con Cesare in tal guisa *(Caes. de B. G.)*. Un popolo composto di molti cantoni non aveva alcun capo comune in tempo di pace. I diversi cantoni erano retti dai loro magistrati, che sono probabilmente quelli che Tacito chiama re. In tempo di guerra si accordavano, ed eleggevansi un generale, il quale comandasse tutte le loro forze riunite.

Abbiamo veduto, che l'autorità di questi generali era molto limitata nelle armate. Quella dei re, o primi magistrati non lo era meno nelle cose civili. Si decideva ogni cosa a pluralità di voti. Un consiglio composto dei principali cittadini regolava gli affari di minor conto. Quelli che si giudicavano gravi erano portati all'assemblea di tutto il popolo.

Le assemblee generali erano fissate, e purchè non sopraggiungesse qualche bisogno istantaneo e impreveduto, si tenevano ne' novilunj e ne' plenilunj, i quali erano riguardati dalla superstizione come i tempi più fortunati. In conseguenza forse di tal venerazione per la luna, i Germani, del pari che i Galli, numeravano per notti, e non per giorni, come se la notte fosse la parte principale del

(1) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* Tac. Germ. c. 7.

giro di ventiquattr' ore. Forse quest'uso, praticato ancora da altre nazioni, e segnatamente dagli Ebrei, aveva una sorgente più rispettabile, e procedeva originariamente dall' ordine stesso della creazione, secondo il quale, siccome insegna la sacra Scrittura, la notte precedette il giorno.

L'assemblea consumava lungo tempo a formarsi. Nimici di qualunque violenza, e forse tardi per carattere, i Germani non sapevano che fosse il ritrovarsi puntualmente al luogo del congresso. Passavansi due o tre giorni nell'aspettare i più lenti. Quando la moltitudine da per se stimavasi bastantemente numerosa, tutti prendevano posto, armati secondo il loro costume: ed i sacerdoti, che anche in quel luogo avevano la forza coattiva, imponevano silenzio. Allora il re, o il capo del cantone, che distinguevasi per età, per valore, e per eloquenza, cominciava a parlare, non per dar la legge, ma per suggerire il consiglio ch' ei credeva il migliore (1). Se il suo parere non piaceva, gli astanti lo rigettavano con un bisbiglio di disapprovazione; se andava a verso, tutti scuotevano e dimenavano le chiaverine. L'applaudire colle armi, era presso quella bellicosa nazione la maniera più gradita di attestare la soddisfazione che aveva dell' oratore.

In questo tribunale supremo decidevansi anche gli affari criminali. Secondo la natura

(1) *Auctoritate suadendi magis quam jubendi potestate*. Tac. Germ. c. 11.

dei delitti, erano anche diverse le pene. Venivano appiccati agli alberi i traditori della patria, e i desertori: i codardi, quelli ch' eransi dati alla fuga nelle battaglie, quelli che si erano infamati coll' impudicizia, erano annegati in un graticcio dentro acque fangose. I Germani volevano render palesi le scelleraggini nel punirle, e le azioni vergognose sembravano loro degne di essere seppellite nelle acque (1).

I delitti, commessi sugli uomini privati, non erano ordinariamente puniti con tanto rigore. Il reo, non escluso l'omicida, veniva assoluto con un certo numero di cavalli, o di pecore, che variava secondo la gravità dell' offesa, e che dividevasi in due parti, l' una delle quali andava al re ed al comune, e l' altra all' offeso, o a quelli che chiedevano vendetta della morte di lui. Una sì eccedente indulgenza ritrovasi anche nelle leggi dei Franchi, dei Borgognoni, e d' altri popoli della Germania, che sonosi stabiliti nelle Gallie: colla sola differenza che essendo allora il danaro più comune presso queste nazioni, le ammende per mutilazione, od anche per omicidio consistevano in una certa quantità di monete.

Restami a parlare della vita privata, delle rendite, degli usi dimestici, dei divertimenti, e degli spettacoli de' Germani. Noi troveremo in tutti questi articoli i loro costumi assai barbari, quali appunto la natura semplice e rozza

(1) *Diversitas supplicii illuc respicit, tanquam scelera ostendi oporteat dum puniuntur.*

può stabilire fra uomini governati dalle impressioni dei sensi, e chiusi nell' angusto giro degli oggetti che li circondano.

Abitavano in un paese assai fertile, se si eccettuino que' prodotti a cui è necessario il calore: nulladimeno tutta la Germania, presentemente si popolosa, era allora coperta di boschi, e di gran laghi. La selva Ircinia, tanto celebrata dagli antichi, aveva in larghezza, secondo Cesare, nove giornate di cammino. Imperciocchè i Germani non sapevano numerare in altra guisa le distanze, ed ignoravano le misure delle strade. La sua lunghezza era immensa: attraversava tutta la Germania dal Reno sino alla Vistola, ed anche con molti anfratti: cosicchè dopo sessanta giorni di cammino non si aveva potuto trovarne il termine.

Così lasciavano gli abitanti incolta una terra, che non era fatta che per arricchirli. La sola necessità li forzava a coltivarne una qualche porzione per aver formento. Quest' era l' unico tributo ch' esigessero dalla terra. Non avevano nè giardini, nè frutta; non si prendevano alcuna cura de' prati. Ignoravano fin anche il nome dell' autunno, non che conoscerne i doni. L' inverno, la primavera, e la state facevano la divisione del loro anno. Il terreno medesimo che coltivavano non istava loro si a cuore, da volerne avere la proprietà. Un campo lavorato da essi un anno era poscia lasciato in abbandono a quello che prima lo occupava, colla sola riserva di andare a coltivarne un altro, quando la diminuzione delle provvisioni avvertivali del bisogno.

Questa pratica non era un semplice uso introdotto dai costumi, ma una legge, alla cui osservanza invigilavano i magistrati. Essi la fondavano su varie ragioni, tutte derivanti dall'amor della guerra, e dalla considerazione de' vantaggi che apportava una vita semplice e povera. Dicevano, che in permettendo ai loro cittadini di posseder dei beni, temevano, non il gusto dell' agricoltura rintuzzasse quello delle armi: non si bramasse di estendere le possessioni, il che aprirebbe la porta all'ingiustizie dei potenti contra i deboli: non s' introducesse il costume di fabbricare con maggior diligenza, e con maggiore studio di agiatezza; l' amor del denaro, sorgente di fazioni e di querele, non trovasse ingresso ne' cuori. Finalmente adducevano il vantaggio di tenere in freno più facilmente il minuto popolo, che non poteva non esser contento del suo stato, veggendolo eguale a quello dei più potenti. Questa maniera di pensare, quantunque condannata dall' esempio di tutte le nazioni civilizzate, non è forse degna del dispregio che noi ne facciamo: non si può almeno negare, che non sia molto atta a mantener la fierezza del coraggio, l' odio della tirannia, e lo zelo della libertà.

Le loro pecore piccole, magre, prive di ogni bellezza, ma in gran numero, formavano tutta la loro ricchezza. O non avevan oro ed argento, o non ne facevano conto. Tacito afferma, che se vedevasi presso di essi qualche pezzo di argento, che fosse stato loro donato in un' ambasceria, o inviato da qualche principe

straniero, stimavanlo del pari che il vasellame di argilla, onde servivansi comunemente. Quelli nonostante, che abitavano vicino a' paesi dei Romani, stimavano l' oro e l' argento per la facilità del commercio. Egli è sì vero che quest' era la sola cagione che li facesse pregiar que' metalli, preferendo la moneta di argento, perchè era di un uso più comodo ai popoli, i quali non avevano da vendere e da comperare, se non cose di poca importanza. Nell' interno della Germania il commercio facevasi con tutta la semplicità degli antichi tempi, cioè col cambio delle merci.

Quelli, che abitavano le coste del mar Baltico verso la Vistola, (Tacito li chiama Estii) ricevevano dal mare un dono prezioso, che in altre mani avrebbe potuto diventare una sorgente di ricchezze. Parlo dell' ambra, che i Romani pregiavano sommamente. Il mare ne getta delle molecule sul lito, e gli Estii non avevano che la fatica di raccoglierla. La chiamavano per la sua trasparenza *glessum*, che nella loro lingua significa *vetro*. L' aveano per lungo tempo trascurata, come escremento del mare. Il lusso de' Romani insegnò loro a farne conto. Veggendola ricercata, la raccolsero i barbari con maggior cura, ma del tutto greggia, e senz' alcuna preparazione la recavano ai Romani, i quali si meravigliavano del prezzo, che le era attribuito.

A' tempi di Tacito non conoscevasi la natura dell'ambra. Egli credette che fosse una gomma, o resina stillante dagli alberi nel mare, e che ivi si condensasse. I nostri moderni

naturalisti hanno scoperto, ch'è una sostanza bituminosa formantesi nelle vene della terra, donde passa nel mare, e vi s' indura. Se ne ritrova di fossile non solo in Prussia, ma in Provenza, in Italia, ed in Sicilia *(Geoffroi de Mat. Med. t. 1.)*.

Il frumento, siccome abbiamo detto, somministrava a'Germani una parte del loro nutrimento. Del resto questi vivevano di latte, di cacio, della carne de' loro animali, e di quella del selvaggiume che prendevano alla caccia. Senz' apparecchi, senza dilicatezza, senza cognizione di condimenti, o di salse, non mangiavano che per discacciare la fame. La birra era la consueta loro bevanda, e Tacito non attribuisce l' uso del vino, se non se a quelli che per esser vicini al Reno ne potevano facilmente comprare. Ma egli osserva ad un tempo il soverchio trasporto della nazione per questo liquore. Se si favorisce questa loro inclinazione, dic' egli (1), se si dà loro tutto il vino che bramano, questi popoli così difficili ad esser vinti colle armi, non resisteranno a' vizj, e saranno facilmente soggiogati. Gli Svevi, i quali occupavano una gran parte della Germania, avevano conosciuto questo pericolo; e per allontanarlo da se onde non restare ammolliti da una incantatrice bevanda, chiudevano, al tempo di Cesare, l' ingresso del loro paese al vino, e non permettevano che ve ne fosse portato.

(1) *Si indulseris ebrietati, suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis, quam armis vincentur.* Tac. Germ. c. 23.

Nella maniera con che i Germani consumavano la giornata, non bisogna ricercare alcuna delle nostre occupazioni. Non conoscevansi presso di essi nè letterati, nè artigiani, nè togati, nè gabellieri, nè curiali. Dormivano volontieri sino a giorno: dopo il sonno andavano al bagno, per lo più d' acqua calda, ai tempi di Tacito: mollezza, ch' era stata senza dubbio comunicata loro dal commercio coi Romani, e ch' era contraria all'antica austerità dei Germani. Cesare racconta, che solevano bagnarsi ne' fiumi: e già nella Storia Romana abbiamo detto che tuffavano nel Reno i loro fanciulli nati di fresco. Usciti dal bagno prendevano il cibo semplice e grossolano, che poc' anzi ho descritto: quindi uscivano di casa o per qualche faccenda, o più comunemente per portarsi a qualche convito. Colà beevasi eccessivamente: niuno si recava a vergogna di passare il giorno e la notte beendo. L' intemperanza era sovente cagione di risse, che non si limitavano a sole parole. Violenti, e sempre armati venivano facilmente alle mani. Le ferite e gli omicidj terminavano frequentemente i conviti, che avevano cominciato dal divertimento, e dall' allegria.

In questi conviti trattavano degli affari più rilevanti: riconciliazione fra nimici, matrimonj, elezione dei loro principi, ciò che concerneva la pace e la guerra. Niun luogo sembrava più acconcio della mensa, o a manifestare i sentimenti del cuore con libertà, o ad infiammare gli spiriti, ed innalzarli a grandi e nobili idee. Semplici ed ingenui per natura,

senza doppiezza e finzione, erano anche stimolati dall' allegria e dal caldo del convito a manifestare i segreti dell' animo. Il giorno dopo si ragunavano; e certi di sapere ciò che ciascheduno pensava, riandavano a sangue freddo quanto era stato detto nel giorno antecedente. Persuadevansi in tal modo di dare ad ogni cosa il tempo opportuno, facendo consulta quando erano incapaci di fingere, e prendendo le loro risoluzioni quando non erano più in pericolo d' ingannarsi (1).

Nessun popolo ha mai portato tanto innanzi i diritti e l' esercizio dell' ospitalità. Ricusare di ammettere nella sua casa, o alla sua tavola chiunque si fosse, era presso i Germani un delitto, e come una empietà. Tutti erano ben accolti, e trattati il meglio che fosse possibile a misura delle facoltà di ciascuno. Quando trovavansi sprovveduti, il padrone di casa conduceva l' ospite all' abitazione più vicina, ed entrambi senza previo invito erano accolti con eguale cortesia. Fosse egli conosciuto, od ignoto, que' popoli, quanto ai doveri della ospitalità, non vi mettevano differenza veruna. Se lo straniero, quando partiva, domandava qualche cosa, che gli fosse piaciuta, l' uso era di fargliene un dono; ed essi vicendevolmente chiedevano colla stessa semplicità ciò che poteva loro esser di uso nell' equipaggio di lui.

(1) *Gens non astuta, nec callida, aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci. Ergo detecta et nuda omnium mens postera die retractatur. Et salva utriusque temporis ratio est. Deliberant dum fingere nequeunt: constituunt, dum errare non possunt.* Tac. Germ. c. 22.

Questo scambievole commercio di doni andava loro a genio, senza che i sentimenti del cuore v' entrassero per nulla (1). Non esigevano gratitudine per ciò che aveano donato, nè si reputavano obbligati per ciò che avevano ricevuto.

La Germania, al giorno d' oggi ripiena di sì gran numero di belle città, non ne aveva alcuna al tempo di cui parliamo. Non già che i Germani imitassero lo Scita vagabondo, la cui casa mobile non consiste che in un carro, il quale trasporta la sua famiglia da un luogo all' altro. Essi all' opposto avevano case, la cui unione formava de' borghi. Ma non bisogna immaginarsi che questi borghi fossero composti di edifizj contigui. Ogni casa era isolata, e formava un tutto. Un uom privato si stabiliva nel sito ch' eragli piaciuto, secondo ch' era allettato dalla vicinanza di un bosco, d' una fontana, di un campo da coltivarsi. Egli colà si fabbricava un alloggio, senza pietre, nè tegole: non vi adoperava che pezzi di legno rozzamente tagliati, senza curarsi nè del piacere, nè del comodo. Alcuni luoghi soltanto erano incrostati d' una terra, dice Tacito, così bella e splendente, che imitava i colori della pittura. Sarebbe forse questa una terra cotta somigliante alla nostra majolica? Avevano eziandio i Germani l' uso di scavare antri sotterranei, che ricoprivano di gran quantità di letame. Questi servivan loro di asilo contra il rigore del freddo,

(1) *Gaudent muneribus: sed nec data imputant, nec acceptis obligantur.* Tac. Germ. c. 21.

e nello stesso tempo di magazzini, dove riporre in sicuro il formento, al caso di qualche scorreria de' nimici. Quindi comprendesi, che i Germani non avevano in alcun luogo un soggiorno certo e determinato. Non avendo campi in proprietà, non case se non imperfette, e che meritavano piuttosto il nome di capanne, nè possedendo che gregge e mandre, non aveano motivo di starsi a dimora in un luogo determinato. Inoltre non solo gli uomini privati e le famiglie, ma gl' interi popoli si traspiantavano colla stessa facilità, con cui un cittadino diloggia di rione in rione. Ciò rende difficile l' assegnare i confini delle varie nazioni germaniche: essi variavano continuamente.

Nel vestito i Germani erano semplici siccome in ogni altra cosa. Pressochè mezzo ignudi, coprivansi soltanto con una certa casacca, che attaccavansi dinanzi con una borchia, od anche talora con un pruno; ed in tale equipaggio passavano gl'interi giorni vicino al fuoco. I più ricchi usavano nelle vesti un poco più di lindura. Avevano abiti simili presso a poco a quelli che usiam noi, cioè applicati sul corpo, e che ne rappresentavano tutte le forme. Servivansi anche di pelliccie, e di fodere preziose, quelli principalmente che dimoravano nel cuor del paese, nelle provincie settentrionali: e vi aggiungevano alcuni ornamenti presi dai grossi pesci dei mari Germanico e Baltico. L' abito delle donne non era diverso da quello degli uomini: se non che vi adoperavano esse più comunemente il lino ornato e nobilitato da striscie di porpora. Non conoscevano l' uso delle

maniche, e portavano le braccia ignude, ed il petto scoperto, uso poco conforme alla modestia, ed alla virtù che professavano.

Imperciocchè fra i Germani erano casti i matrimonj: ed in ciò Tacito trova i loro costumi degni di maggior lode. Eravi ignota la poligamia: a riserva di alcuni principi, la cui parentela veniva con premura e per onore ricercata. Il marito dava la dote alla moglie, ma i doni, che le faceva, non appartenevano nè alle delizie, nè all' abbigliamento, nè al lusso. Consistevano in una coppia di bovi aggiogati, in un cavallo colla briglia e col morso, in uno scudo, una lancia, ed una spada. Ella a vicenda recava in dono al marito una qualche arma. Ecco quanto formava fra gli sposi l' unione più forte e più sacra. Nè gli auspizj, nè il dio dell' imeneo, nè le ceremonie dei sacrificj erano in maggior venerazione presso i Romani. La qualità dei presenti che il marito offeriva conteneva una lezione importante per la moglie. Da questi essa imparava che non doveva credersi dispensata pel suo sesso, nè dall'innalzarsi ai sentimenti di coraggio, nè dall' esporsi ai pericoli: che in pace ed in guerra dovea avere lo stesso destino, e mostrare la stessa intrepidezza che lo sposo; ed essergli compagna indivisibile nelle fatiche e nei pericoli sino alla morte (1). Quindi questi preziosi simboli erano

(1) *Ne se mulier extra virtutum cogitationes, extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur, venire se laborum periculorumque sociam; idem in pace, idem in praelio passuram ausuramque. Hoc juncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant.* Tac. Germ. c. 18.

religiosamente conservati dalla moglie, onde un giorno le sue nuore li ricevessero dai figli, che poteva allevare, e li trasmettessero di mano in mano colle stesse condizioni ai loro discendenti.

La condotta delle donne germane nel matrimonio corrispondeva ad impegni sì severi e sì generosi. Lontane da qualunque occasione di guastarsi, non conoscendo nè gli allettamenti degli spettacoli, nè la dissolutezza dei banchetti voluttuosi, la loro castità era inviolabile. Gli uomini egualmente che le donne ignoravano l' arte di comunicarsi i lor sentimenti con lettere furtive, che sono la sorgente di tante seduzioni (1). Se nondimeno alcuna disonoravasi con un adulterio, la pena seguiva da presso al delitto, e lo stesso marito ne era il giudice ed il vendicatore. Alla presenza delle due famiglie tagliava i capelli alla moglie colpevole, la spogliava, e dopo averla scacciata di casa, la traeva percuotendola per tutto il borgo. Non eravi luogo a indulgenza, e a perdono. Nè la bellezza, nè il fior dell' età, nè le ricchezze potevano sottrarre all' ignominia del supplizio quella che avea mancato al suo onore, o farle trovare un altro marito. Imperciocchè, soggiunge Tacito con una gravità degnissima di osservazione, alcuno in quel paese non riguarda il vizio come argomento di facezia, nè un commercio di vicendevole

(1) *Septâ pudicitiâ agunt, nullis spectaculorum illecebris, nullis convivorum irritationibus corruptae. Litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant.* Tac. Germ. c. 19.

corruzione come gentili maniere di chi sa vivere al mondo (1).

La legge della fedeltà conjugale era tale fra certi popoli della Germania, che esigevasi finanche l'unità di matrimonio. Le donzelle vi prendevano una sola volta per sempre il titolo di spose. Ricevevano un solo marito, come un solo corpo ed una sola vita. Si pretendeva di allontanare con tal mezzo i desiderj temerarj, le speranze sospinte oltre il termine dei giorni del marito, il quale fissava per sempre i voti e lo stato della moglie (2).

La pratica volontaria di tal costume è lodevolissima. Ma può sembrare aspro ed ingiusto il renderla necessaria, tanto più che non era comune ad ambi i sessi. Gli Eruli, come narra Procopio *(de B. Goth. l. 2.)*, n' accrescevano il rigore all' eccesso con una crudeltà insopportabile. Bisognava che la moglie si strangolasse da se medesima sopra la tomba del marito, sotto pena di vivere infame e disonorata. In tal guisa gli uomini, e principalmente i barbari, non sanno che sia l' attenersi, anche nel bene, alla via di mezzo.

Restrignersi ad un certo numero di figliuoli, ucciderne alcuno di quelli ch' erano nati,

(1) *Publicatae pudicitiae nulla venia. Non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi seculum vocatur.* Ibid.

(2) *Tantum virgines nubunt, et cum spe votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum, quomodo unam corpus, unamque vitam: ne ulla cogitatio altra, ne longior cupiditas, ne tanquam maritum, sed tanqaam matrimonium ament.* Ibid.

erano cose riguardate dai Germani, fedeli alle leggi della natura, come un orribil delitto; cosicchè, dice Tacito (1), i costumi hanno più forza presso di essi, che altrove le leggi più saggie. Aggiungiamo, che le stesse leggi presso i Greci ed i Romani erano viziose in un punto tanto importante, poichè permettevano a' padri di esporre, e di uccidere i loro figliuoli: dietro questa falsa massima, quegli che ha data la vita, ha il diritto di toglierla. Ma Dio solo dà la vita, e solo può di essa privare senz' altra ragione che la sua volontà.

Le cure dell' educazione non furono conosciute che dalle nazioni civilizzate. Appresso i Germani vedevansi in tutte le case i fanciulli correre ignudi e sudici, come i figli de' nostri più poveri contadini. Il corpo s' avvantaggiava sulla negligenza con che trattavasi la loro anima e il loro spirito: e secondo l' osservazione di Cesare (2), siccome non si contrariava punto la loro volontà, nè si forzavano ad apprendere cosa veruna, ma lasciavansi in piena libertà di seguire l' inclinazione che in quella età ispira la natura per giuocare e muoversi, questa era una delle principali cagioni dell' alta loro statura, e di quel robusto vigore,

(1) *Plus ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges.* Ibid.

(2) *Maximam partem lacte et pecore vivunt, multumque sunt in venationibus: quae res et cibi genere, et quotidiana exercitatione, et libertate vitae (quod a pueris nullo officio aut disciplina assuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciant) et vires alit, et immani corporum magnitudine afficit.* Caes. de B. G. l. 4. c. 1.

che riempiva di ammirazioue i popoli del mezzogiorno.

Ogni fanciullo era allattato dalla madre, e non dalle schiave, o da mercenarie nutrici. I figli del padre di famiglia erano allevati insieme coi figli dei suoi schiavi senza distinzione. Andavano insieme a pascere le greggie, e si vedevano sdrajati confusamente sulla nuda terra. Ogni cosa era comune sino a tanto che la virtù, sviluppandosi coll' età, manifestasse la differenza della origine (1).

Non v' era alcuna fretta di maritarli: ciò che rendeva i loro matrimonj fecondi, e i nascenti figli più vigorosi.

I nipoti nati dalle sorelle erano considerati, ed amati dallo zio al pari de' proprj figliuoli. Egli dava anche loro, per un singolare capriccio, a così dire la precedenza. Tuttavia ciascuno aveva per eredi i proprj figliuoli, ed in mancanza di questi i parenti più prossimi, fratelli, zii paterni, e materni. L' uso dei testamenti era ignorato da essi. Quanto maggior numero uno aveva di parenti e di affini, tanto più n' era rispettata la vecchiezza; e l' esser ricco, e senza prole non era fra i Germani come presso i Romani ed i Greci, un titolo per vedersi d' intorno un numeroso corteggio.

Le inimicizie, non meno che le amicizie, erano ereditarie, ma non implacabili. Ho già osservato, che la compensazione stessa dell' omicidio non costava sovente che un certo

(1) *Inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus agnoscat.* Tac. Germ. c. 20.

numero di pecore, e di cavalli. Una tale politica derivava da un giudizioso principio. Fra popoli liberi, presso i quali le inimicizie sono più pericolose, e più soggette a passare agli estremi, è interesse del pubblico bene, che facilmente si possano terminare.

Non v' è nazione che non abbia avuti i suoi spettacoli per divertire la moltitudine in certi tempi. Quelli de' Germani riducevansi a una sola specie, che si accordava molto bene col loro genio per le armi. Alcuni giovani ignudi saltavano a traverso di mucchi di lancie e di spade, le quali presentavano le loro punte, ed essi facevano prova in tal guisa della loro agilità ed accortezza, aggiungendovi anche la buona maniera acquistata coll' esercizio: tutto ciò facevasi senza interesse. L' unica mercede di un giuoco di tanto rischio era il piacere degli spettatori.

Sino alla frenesia erano appassionati pel giuoco dei dadi. Lo trattano, dice Tacito con istupore (1), qual affare importantissimo a sangue freddo, e senza che l' ubbriachezza possa scusare la folle temerità, a cui si lasciano trasportare. Imperciocchè quando hanno perduta ogni cosa, sovente in un ultimo tratto di dadi giuocano la loro libertà, e la loro persona. Se la sorte è contraria, il perdente si soggetta volontariamente alla schiavitù. Quantunque più giovine, quantunque più forte, permette senza resistenza d' esser condotto via, d' esser

(1) *Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent.* Tac. Germ. c. 24.

legato, e venduto. Tal è, in un oggetto vizioso e condannabile, la loro ostinazione: l' onorano col nome di fedeltà. Schiavi di tal tempra facevano disonore a' loro padroni, i quali vergognandosi di tale vittoria, affrettavansi di disfarsi di quello, la cui presenza era ad essi un continuo rimprovero, e vendevanlo a qualche straniero, perchè fosse condotto in lontano paese.

Senonchè la schiavitù era assai più dolce presso di loro, che presso i popoli civilizzati. Essi non facevansi punto servire in casa dagli schiavi. Semplici nel vivere, contentavansi del ministero delle mogli e dei figli. Ogni schiavo aveva il suo piccolo assegnamento: ed il padrone n' esigeva, come da un colono, una contribuzione o in biade, o in pecore, o in cose atte a far vesti. I gastighi erano rari, perchè di rado potevano errare gli schiavi, che non erano ritenuti in famiglia, nè soggettati a troppi doveri. Se il padrone ne uccideva alcuno, ciò era per trasporto di collera, come avrebbe ucciso un nimico, colla sola differenza dell' impunità. La condizione dei liberti era poco superiore a quella degli schiavi, fuorchè presso i popoli governati dai re. In ogni paese la disuguaglianza costante e marcata delle persone ignobili è la prova e l' effetto della libertà della nazione.

È facile argomentare, che popoli, per cui l' oro e l' argento erano di poco uso, non dovevano conoscer l'usura. Le proibizioni altrove tanto severe, e sì poco rispettate, erano inutili ai Germani. L' ignoranza opponeva

all' ingiustizia un riparo più forte di tutte le leggi.

L' ultimo atto della vita umana facevasi colla stessa semplicità, che qualunque altra cosa. Non vi era alcuna magnificenza nei funerali. L' uso di abbruciare i cadaveri era praticato dai Germani, e la sola distinzione che concedessero ai personaggi illustri, era di adoperare certe legna scelte per formarne il rogo. Insieme col morto si abbruciavano le sue armi, e talor anche il suo cavallo da guerra. I monumenti non erano che mucchi di terra coperti di zolle. I sepolcri superbi e con grandi spese innalzati sembrava loro che schiacciassero quelli che sotto vi eran sepolti. Le lagrime, e le grida lamentevoli presto finivano: il solo dolore era durevole. Conviene, secondo essi, alle donne piangere i morti; agli uomini conservarne a lungo la memoria (1).

Tal è l'idea che dietro la scorta di Tacito formar ci possiamo degli usi e dei costumi della nazione germanica in generale. Questo illustre scrittore ci somministra ancora molte curiose particolarità intorno ad una gran parte dei popoli che la componevano. Non farò qui menzione se non di quelli, il cui valore diede grandi brighe, e cagionò anche gravi perdite ai Romani ne' tempi di cui scrivo la storia.

I Sicambri, principali autori della guerra, non sono da Tacito nominati. Quand' egli

(1) *Lamenta ac lacrymas cito, dolorem et tristitiam tarde ponunt. Feminis lugere honestum est, viris meminisse.* Tac. Germ. c. 27.

scrivea, questa nazione più non sussisteva al di là del Reno.

Parla degli Usipj, e dei Tenteri loro alleati, ma senza dirci dei primi altro che il nome. Esalta dei Tenteri la eccellente cavalleria. L'arte e l'abilità in questa parte della profession militare era la loro propria gloria, che li distingueva da tutti gli altri popoli della Germania. L'avevano ricevuta dai loro antenati, ed erano vaghi di trasmetterla ai discendenti. L'esercizio del cavallo era il giuoco della lor fanciullezza, l'oggetto della loro emulazione nella gioventù, e non l'abbandonavano nemmeno nell'età più provetta. I cavalli formavano la più bella porzione dell'eredità di un padre, e passavano, anche prima che quella si dividesse, a quello fra i figli, ch'era non il primo nato, ma il più valoroso ed il più guerriero.

I Brutteri, i quali abitavano presso all'Ems, furono una nazione possente e bellicosa. Ma innanzi al tempo, in cui scriveva Tacito, erano stati sterminati dai loro vicini, congiurati contro di essi. I Camavi, e gli Angrivari occuparono il loro luogo (*Tac. Germ. c.* 37).

I Catti, che sembrano essere lo stesso nome e lo stesso popolo che gli Essi (*Catti Hassi*) de' nostri giorni, meritano di essere considerati pel carattere ben raro nei barbari di accoppiare la disciplina alla bravura. Sapevan eglino scegliere buoni comandanti, ubbidire a' loro uffiziali, mantenersi nelle file, aspettare e cogliere le occasioni, raffrenare un impeto

insensato, e pressochè sempre funesto, fortificarsi con buoni trinceramenti, diffidare dei capricci della fortuna, e riporre ogni loro speranza nella virtù. Conoscevano quanto prevalga il senno alla forza, e per l'esito della battaglia faceano più conto della condotta del generale, che della forza dell'esercito. Gli altri popoli germani si battevano, i Catti guerreggiavano (1).

Erano di sommo valore: e ciò che altrove non praticavasi che da' più valorosi, presso i Catti era un costume generale: voglio dire, che, quando entravano nell'adolescenza, si lasciavano tosto crescere la barba ed i capelli, facendo voto di non radersi sino a tanto che non avessero ucciso un nimico. Avevano quindi la fronte ingombra da una ciocca di capelli, che cadeva al di sopra: ed a prezzo soltanto del loro sangue, e dopo la conquista delle spoglie di un nimico fatta dal loro valore, scoprivansi interamente il volto, radendo la parte superiore del capo. Solo allora credevano di aver soddisfatto alla gratitudine verso i loro genitori pel beneficio della vita: allora cominciavano a riguardarsi come degni della gloria della loro famiglia, e della loro nazione. I vili ed i codardi doveano portare una capigliatura volta all'insù, che li rimprocciasse della loro timidezza.

Avevano un altro uso del tutto simile, cioè, che dopo aver fatte le loro prove, nondimeno per mantenersi in vigore, e dare a se

(1) *Alios ad praelium ire videat, Cattos ad bellum.* Tac. Germ. c. 30.

stessi un nuovo stimolo, i più valorosi portavano in dito un anello di ferro, simbolo delle catene e della schiavitù, sotto la stessa condizione di non deporlo, se prima la morte di un nimico da essi ucciso nella pugna non gli avesse posti in diritto di liberarsi da quella ignominia. Gli stessi vecchi contraevano un tale impegno, e davano esempio di ardimento alla più ardente gioventù.

Que' vecchi guerrieri portavano all'eccesso l'indifferenza per gli agi della vita, e l'avversione ad ogni travaglio. Non avendo soggiorno determinato, nè volendo assumersi la cura di coltivare un campo, andavano a vivere in casa del primo che scontravano. Prodighi e scialacquatori de' beni altrui, trascurando i loro proprj, avrebbero creduto di screditarsi, se si fossero occupati in altri pensieri, fuor quelli della guerra e delle armi. La sola necessità di una tarda vecchiezza li costrigneva a rinunziare ad una vita sì aspra, riducendogli all'assoluta impossibilità di sopportarla.

Non so come debba definire i Cauchi, i quali estendevansi dall'Ems sino all'Elba. Ne trovo due ritratti assai diversi, tutti e due dipinti da gran maestri, Plinio e Tacito.

Plinio rappresenta i Cauchi come il popolo più miserabile, che possa immaginarsi. Secondo lui, abitavano in mezzo a paludi, di cui era d'uopo che disputassero il possesso coll'oceano, che minacciava ad ogni momento d'ingojarli. Non avevano nè terre da poter coltivare, nè cacciagione, nè animali dimestici: vivevano colla sola pesca. Il loro paese

affatto nudo non somministrava niente di legna: di maniera che l'unico loro mezzo per aver fuoco, era un fango bituminoso, che diseccavano comprimendolo con le mani: e probabilmente è ciò che i Francesi chiamano *tourbe*.

Tacito, senza dire precisamente cos'alcuna in contrario, fa un magnifico elogio dei Cauchi. Li chiama (1) il più illustre popolo della Germania, potente, numeroso, e che sosteneva la sua grandezza coll' amore della giustizia. Senz'avidità, senz'ambizione, tranquilli, ed isolati, essi non cercavano mai la guerra, e non facevano nè rapine, nè scorrerie: tanto maggiormente rispettati da' vicini, quanto che la loro potenza non era gravosa ad alcuno, e ch' essi non facevano sperimentare la loro superiorità colle ingiustizie. Nè ciò facevan per dappocaggine. Sapevano far uso delle armi, e radunar truppe, quando il bisogno lo richiedeva. Erano forti non meno per fanteria, che per cavalleria. Ma preferivano il riposo per uno spirito di moderazione: e questa saggia condotta accresceva la gloria e la fama loro.

È difficile, che due tanto diversi ritratti

(1) *Populus inter Germanos nobilissimus, quique magnitudinem suam malit justitia tueri. Sine cupiditate, sine impotentia, quieti secretique, nulla provocant bella, nullis rapinis aut latrociniis populantur. Idque praecipuum virtutis ac virium argumentum est, quod ut superiores agant non per injurias assequuntur. Prompta tamen omnibus arma; ac, si res poscat, exercitus: plurimum virorum equorumque: et quiescentibus eadem fama.* Tac. Germ. c. 35.

somiglino allo stesso originale: e non veggio come poter conciliare Plinio e Tacito, se non supponendo, che il primo non abbia conosciuto, che i Cauchi marittimi, cioè la minor parte della nazione, la quale, presa tutta insieme, abbracciava, secondo Tacito, una grand' estensione di paese dalla parte di terra.

I Cherusci sono principalmente celebri nella storia pel loro compatriotto e capo Arminio, quel famoso difenditore della germanica libertà.

I Frisoni conservano ancora al giorno d'oggi il loro nome, e presso a poco lo stesso paese, che occupavano anticamente.

Gli Svevi occupavano tutto il centro della Germania dal Danubio sino al mar Baltico: nazione numerosissima, che suddividevasi in parecchi popoli, e ciascun popolo ancora in molti cantoni. Ho riferito altrove, quanto narra Cesare intorno agli Svevi. Tacito è molto più copioso. Ma per amore di brevità mi contenterò di due tratti.

Il primo riguarda la loro maniera di acconciarsi la chioma, cosa leggiera e da poco, se non fosse stata come il segno caratteristico, che distingueva gli Svevi dagli altri Germani, e fra gli Svevi, il libero dallo schiavo. Osserverò dunque, che si lasciavan crescere i capelli, e intrecciandogli tortuosamente gl'innalzavano per di dietro, e ne formavano un nodo, per lo più sulla sommità della testa. I principali ed i grandi avevano la cura di formare quel nodo con grazia. Questo era tutto lo studio, che ponevano nella

loro acconciatura, acconciatura innocentissima, dice Tacito, poichè non si proponevano di rendersi più amabili presso le donne, ma più terribili ai nimici (1).

Il secondo tratto, che trascelsi, risguarda il culto, che parecchi popoli della nazione sveva rendevano alla Terra. Immaginavano essi che questa dea venisse di quando in quando a visitare gli uomini per informarsi de' loro affari. In un' isola dell' oceano eravi un bosco sacro, che chiamavano il bosco casto. In esso custodivasi un carro coperto, e allestito, cui il solo sacerdote aveva il dritto di por mano. Questo sacerdote faceva credere di conoscere a certi segni l' arrivo della dea nel suo santuario, e facendola montare sul carro, a cui attaccavansi delle giovenche, conducevala in giro pel paese con molte cerimonie religiose. Quelli erano allora giorni di festa: tutti i luoghi, che la dea onorava col suo passaggio, si aprivano alla gioja. Non si attendeva in quel tempo alla guerra, nè si faceva uso delle armi: che anzi riponevansi con diligenza in luogo chiuso. Queste fiere nazioni non conoscevano, e non amavano in tali giorni se non se la tranquillità e la pace. Quando giudicava il sacerdote, che la dea fosse contenta del suo soggiorno fra gli uomini, la riconduceva al bosco, che n' era considerato come il tempio. Facea

(1) *Ea cura formae, sed innoxiae. Neque enim ut ament amenturve; in altitudinem quamdam et terrorem adituri bella compti, ut hostium oculis, ornantur.* Tac. Germ. c. 38.

lavare in un lago appartato il carro, e le masserizie, ond' era stato coperto, e, dicevasi, anche la stessa divinità. Erano schiavi quelli che le rendevano un tale ufficio, e sparivano all' istante inghiottiti nel lago. Barbaro artifizio, che occultava l' opera del sacerdote, e che ispirava a que' popoli rozzi un terrore superstizioso pel formidabile oggetto del loro culto, la cui vista comperavasi al prezzo di una inevitabile morte (1).

Non mi tratterrò più a lungo a parlare delle particolarità dei popoli della Germania. Aggiungerò soltanto i nomi delle più celebri nazioni germaniche, le quali ho detto essersi stabilite di qua dal Reno, cioè i Nervj (2), quelli di Treviri, i Triboci (3), i Vangioni, i Nemeti, gli Ubj, ed i Batavi: e osservo, che tutti questi popoli si recavano ad onore di trar la loro origine dalla Germania, e si davano tutto il pensiero di distinguersi dai Galli, in cui la dolcezza del clima, le conquiste di Cesare, ed i costumi romani introdotti dai vincitori, avevano in gran parte rintuzzato quella fierezza di coraggio, che sola sembrava ai Germani degna di estimazione.

Le guerre infra i Romani ed i Germani avevano cominciato lungo tempo prima di Druso. Tacito ne fa con ragione risalire l' epoca

(1) *Arcanus hic terror, sanctaque ignorantia, quid sit illud quod tantum perituri vident.* Tac. Germ. c. 40.

(2) *Popoli dell' Hainaut.*

(3) *La metropoli dei Triboci è* Strasburgo, *dei Vangioni* Vorms, *dei Nemeti* Spira, *degli Ubj* Colonia. *I Batavi abitavano in un' isola del basso Reno, di cui la* Betavia, *o* Betuvia, *è una parte considerabile.*

sino all' invasione dei Cimbri, ed osserva, che fra tutti i nimici, che ebbe Roma, nessuno le fece soffrire tante sciagure, quante i Germani, e nessuno ha difeso la sua libertà con maggiore ostinazione. Infatti dopo dugent' anni di guerra, contando dalla scorreria dei Cimbri sino all' anno, in cui Tacito scriveva, la Germania non era ancora pienamente soggiogata.

Essa non lo fu mai, e divenne anzi trionfante. Da quel paese uscirono, il che Tacito non poteva nè prevedere, nè temere, i distruggitori dell' imperio romano, i Franchi, i Goti, i Vandali. Quindi la guerra, ch' io son per descrivere, importante già per se stessa, lo diventa maggiormente, considerata come parte di una guerra di cinquecent' anni, la quale non terminò, che con la rovina della potenza romana, e collo stabilimento delle monarchie formate dai suoi avanzi, e sussistenti ancora a' nostri giorni nella parte più bella dell' Europa. Questa idea mi viene somministrata dal Bucherio (*Belgium romanum eccles. et civ.*), la cui diligente erudizione non lasciò sfuggire alcuna di quelle cose che appartengono alle guerre di Germania.

Dopo l' esempio dato dai Cimbri, i Germani non perdettero mai di vista il disegno di passare il Reno, e di stabilirsi in regioni più ricche, e migliori di quelle che abitavano. Un tal desiderio guidò nelle Gallie Ariovisto, e dopo lui gli Usipj e i Tenteri. Il cattivo esito dei loro tentativi, ed il passaggio di Cesare nella Germania, valsero

molto ad arrestare per qualche tempo, ma non ad estinguere l'inquietudine e l'avidità de' loro compatriotti. Agrippa dovette opporsi alle loro scorrerie, e ad esempio di Cesare, per tenerli maggiormente in dovere, portando il terrore nel loro paese, passò il Reno verso il tempo del suo primo consolato. Poscia, mentre Ottaviano faceva la guerra ad Antonio, Carrina vinse gli Svevi, e meritò colla loro disfatta l'onor del trionfo. Alcuni anni dopo la battaglia di Azzio, Vinicio vendicò sopra alcuni popoli della Germania, che non sono nominati dagli storici, la morte di parecchi mercatanti romani, ch'essi avevano trucidati. L'anno di Roma 733 Agrippa ripassò nelle Gallie, ch'erano tuttavia in iscompiglio per le ruberie dei Germani. Egli vi ristabilì la calma: ed allora forse permise agli Ubj di fermar dimora sulla sinistra riva del Reno. Questi popoli protetti un tempo da Cesare contra gli Svevi, avevano da quel tempo incominciato ad affezionarsi a' Romani, ed Agrippa fece gran conto della loro fedeltà per traspiantarli sulle terre dell'impero, e per affidar loro la custodia del Reno, e la cura d'impedire che gli altri Germani non lo passassero (*Tac. Ann. l.* 12. *c.* 27. *et Germ. c.* 28). Il luogo, in cui fissarono il loro soggiorno, s'ingrandì coll'andare del tempo, e divenne una colonia romana, celebre da parecchi secoli sotto il nome di Colonia. Tiberio, che sembra sia succeduto ad Agrippa, non fece cosa degna di memoria (*Suet. in Tib. c.* 9). Ma la guerra cominciò a divenire

importante sotto Lollio, l' anno di Roma 736.

Lollio lodato da Orazio (*od.* 9. *l.* 4.), ma in una maniera che rassomiglia sì poco alla consueta dilicatezza degli elogi di sì gran poeta, e che sembra un panigirico fatto per comando, ove non ha parte veruna il sentimento, era un uomo, che nascondeva grandi vizj sotto belle sembianze, più vago di ammassar danaro, che di rettamente adoperare (1). È assai probabile, che quell' avido generale prendesse ad angariare i popoli della Germania, ai quali poc' anzi vinti Agrippa aveva imposto certamente qualche leggiero tributo. Lollio mandò oltre al Reno alcuni centurioni, i quali sotto l' ombra di riscuotere quel tributo avendo commesso delle violenze, irritarono que' popoli nimici della schiavitù, e furono da essi presi e messi in croce (*Dio. l.* 54). Ciò non fu bastante per la loro vendetta. I Sicambri, assistiti dai fedeli alleati Usipj e Tenteri, passano il Reno, saccheggiano le terre dell' impero, e sorprendono Lollio, tanto negligente a soddisfare ai doveri della sua carica, quanto attivo e vigilante pel suo interesse. I Romani furono posti in rotta, ma con maggiore ignominia, che perdita. L' aquila della quinta legione restò in potere dei vincitori.

Questa disavventura determinò Augusto, come dissi nel libro precedente, a portarsi

(1) *M. Lollio, homine in omnia pecuniae, quam recte faciendi cupidiore, et inter summam vitiorum dissimulationem vitiosissimo.* Vell. l. 2. c. 97.

nelle Gallie. La sua presenza, e gli apprestamenti, che Lollio fece per riparare la sua infamia, ricondussero tosto la calma. I barbari fecero la pace, ripassarono il Reno, e diedero ostaggi: debole vincolo per popoli poco avvezzi a rispettare la fede de' trattati (*Strab. l.* 7). Allorchè presentavasi loro l'occasione, nè i loro impegni precedenti, nè la considerazione stessa de' loro ostaggi potevan trattenerli. L'unica precauzione, che potesse prendersi contro di essi, era il diffidarne sempre; ed i Romani non avevano altro mezzo per ischermirsi da qualunque danno, che quello di ridurli all'impotenza di arrecarne. Augusto soggiornò circa tre anni nelle Gallie per raffermarvi la tranquillità; e quando ne partì, sempre inquieto pe' movimenti dei Germani, vi lasciò Druso, il quale, comunque assai giovine, aveva dato pruove di somma sperienza nella guerra contra i Rezj.

La partenza dell'imperatore fu come un segno ai Sicambri per ricominciare le loro scorrerie. La stessa Gallia non si mantenne tranquilla. Il censo, che Druso vi terminava per ordine di Augusto, le faceva sentire la sua schiavitù: e non essendo ancora interamente avvezza al giogo, ella trovava nel soccorso de'Germani un forte incoraggiamento per tentare di riporsi in libertà. Sembra che la fermentazione fosse generale in tutte le Gallie; ma non si sollevarono che le due provincie vicine al Reno, da Augusto chiamate le due Germanie (*Dio.*).

Druso soggiogò colle armi le città ribelli:

ed avendo questi primi successi rassodata in lui l'autorità, ed arrestati i progressi dei semi di ribellione nel resto de' Galli, colse l'occasione di una festa per convocare un' assemblea generale della nazione, e procurare di rendere gli animi ben affetti al dominio romano.

Questa festa aveva per oggetto la inaugurazione d'un tempio, e di un altare, che tutta la Gallia innanzi a queste ultime turbolenze si era lasciata persuadere d' innalzare ad Augusto, e ch'erano allora terminati. Non v'ha cosa più celebre di questo monumento, eretto vicino a Lione, dove si uniscono la Saona ed il Rodano, e dov' è al presente l' abbazia di Ainai. Fu fabbricato a spese di sessanta popoli della Gallia, i quali vi avevano posto sessanta statue, che li rappresentavano (*Strab. l. 4*). Quest' era un solenne omaggio renduto dalla Gallia all' impero de' Romani. La scelta stessa del luogo lo dimostrava; imperciocchè Lione, colonia romana, in cui i Romani battevano col loro conio monete d' oro e d' argento, e che loro serviva di deposito e di magazzino generale per ogni genere di provvisioni nelle Gallie, era come la loro seconda cittadella in queste belle provincie dopo Narbona. L' assemblea convocata da Druso secondò i desiderj di lui. Fu istituito in onore del nuovo dio un sacerdote, che l'Epitome di Tito-Livio (*l. 37*) chiama C. Giulio Vercundaridubio, eduo. Fu stabilito, che ogni anno si celebrassero de' giuochi intorno al tempio. A questi affari in apparenza meno

rilevanti, Druso ne frammischiò alcuni di somma importanza, e tra per la sua destrezza nel volgere a talento gli animi, e forse per aver ritenuto presso di se come in ostaggio i capi della nazione, così bene si adoperò che non solo non v'ebbe ribellione fra'Galli, ma questi di buon grado gli somministrarono qualche soccorso per la guerra contra i Germani.

Imperciocchè dopo aver saggiamente posto in calma l'interno della provincia, egli rivolse le sue armi contra i nimici esterni, e non contento di rispingere i Germani, che preparavansi a passare il Reno, lo passò egli stesso, e recossi ad assalire nei loro paesi gli Usipj ed i Sicambri, rendendo loro in tal guisa la pariglia dei saccheggi che avevano fatti tante volte sulle terre dei Romani. Vinse anche i Marcomanni, che abitavano allora sul Meno, nel paese che oggi si chiama circolo di Franconia (*Dio.*).

Che più? Stabilì di entrar per mare in Germania, onde portare tutto ad un tratto la guerra sulle rive dell'Ems e del Veser, senza affaticar le sue truppe con un lungo e penoso cammino. Sembra ch'ei ravvolgesse nell'animo da lungo tempo sì gran disegno, e che per agevolarne l'adempimento, avesse fatto scavare il canale, per cui anche al giorno d'oggi il Reno comunica coll'Issel, stendendosi dal villaggio detto *Iseloort* sino a *Doesburg*. Scorrer fece in questo canale una gran parte delle acque del braccio destro del Reno, che cominciò quindi a impoverirsi. Ma Druso procurò nello stesso tempo a questo

fiume una terza imboccatura nel mare, citata da Plinio sotto il nome di *Flevum Ostium*. La faccia de' luoghi è da quel tempo prodigiosamente cangiata. Lo spazio, che è in oggi il *Zuiderzée*, era allora occupato in gran parte da terre, fra cui scorreva sul principio il Reno unito all' Issel. Indi entrava in un lago detto *Flevus*, da cui uscendo, e ripigliando la forma di fiume, si gettava finalmente nel mare, nel sito probabilmente ora detto l' *Ulie*, fra l'isole *Ulieland* e *Schelling*. Di là all' imboccatura dell' Ems non è lungo il tragitto (1).

Avendo adunque Druso raccolto una flotta sul Reno, calò giù pel fiume, indi pel suo canale, da cui passando nell' Issel, e facendo il giro or ora descritto, entrò il primo dei Romani nell' Oceano Germanico. Cominciò dal soggiogare, o piuttosto rendersi affezionati i Frisoni. S' impadronì dell' isola detta *Byrchanis*, ora *Borkcum* all' imboccatura dell' Ems; poi risalendo il fiume vinse i Brutteri in una battaglia navale. Passò quindi nel paese dei Cauchi, alla dritta dell' Ems: ma ivi corse un gran pericolo. Siccome non conosceva il movimento del flusso e riflusso dell' oceano, i suoi bastimenti si trovarono in secco quando si ritirò l' alta marea, per la quale si erano avanzati. I Frisoni suoi nuovi alleati l' ajutarono ad uscire dal pericolo (*Suet. in Claud. c.* 1. *Dio.*).

(1) *Vedi Cellar. Geograph. Ant. l.* 2 *c.* 3., *ed il Dizionario de la Martinière alle parole* Flevo, Flevum, Flevus.

Prima di abbandonare il paese fabbricò un forte alle foci dell'Ems sulla sinistra sponda, rimpetto al luogo, in cui dipoi si è formata la città di Embden. Di là ricondotta avendo felicemente la flotta e l'armata, distribuì le truppe nei quartieri d'inverno, e andò a Roma a ricevere gli applausi dovuti alle sue imprese, e l'onore della pretura. Questa prima campagna di Druso in Germania cade sotto il consolato di Messala e di Quirinio.

An. di R. 741. *av. G. C.* 11. Q. Elio Tuberone. Paolo Fabio Massimo.

Nel principio della primavera seguente Druso raggiunse la sua armata, e continuò la guerra contra i Germani, ch' erano battuti e malconci, ma non sottomessi. Ripassò il Reno, e dovette ancora combattere gli stessi popoli, i Sicambri, gli Usipj, ed i Tenteri, l'ardore de' quali per la difesa della libertà comune era sì grande, che avendo ricusato i Catti di unirsi a loro, risolsero di costringerveli colle armi, e a tal fine invasero le loro terre. Frattanto il paese dei Sicambri restava tutto aperto e indifeso. Druso approfittandosi dell' imprudenza de' nimici, ed avendo gettato un ponte sulla Lippa, andò a portare la guerra nel paese dei Sicambri assenti, e dipoi si avanzò contra i Cherusci insino al Veser. Il timore della mancanza dei viveri, e l'avvicinamento del verno fecero che non passasse il fiume.

Ritornò dunque indietro: ma incontrò fra via grandi difficoltà. I popoli collegati lo molestarono nella sua ritirata con parecchie

imboscate, e lo chiusero finalmente in una valle profonda ed angusta, in cui la perdita di lui e dell' armata sembrava inevitabile. I barbari infatti lo credettero, e ciò mise in salvo i Romani. La presunzione gonfiò il cuore dei Sicambri, e dei loro alleati. Considerandosi già vincitori attaccarono in disordine quelli che reputavano sicura preda per essi, e furono rispinti con perdita; dopo di che non ardirono più cimentarsi coi Romani, e si contentarono di costeggiarli in gran distanza. Druso per tenerli in freno, e mantenersi in possesso dei vantaggi che aveva riportati sopra di essi, fabbricò due forti, nei quali lasciò guarnigione: l'uno dove s' uniscono la Lippa e l' Aliso, (1) l'altro nel paese dei Catti sulla stessa riva del Reno. Per questi nuovi successi il senato decretò a Druso gli ornamenti del trionfo, l'onore dell' ovazione. e la podestà proconsolare un anno dopo il termine della sua pretura.

I soldati gli avevano conferito il titolo d' *Imperator* o general vincitore. Ma Augusto era più geloso di quest' onore, che di tutti gli altri, se si eccettui il trionfo (2). Forse temeva non facesse un tal titolo obbliare ai capitani delle sue armate, che non erano che suoi luogotenenti, e non generali supremi. Checchè

(1) *Alm, fiumicello che si getta nella Lippa non lungi da Paderborn.*

(2) *Augusto cangiò condotta intorno al trionfo. Dapprincipio lo concedette con liberalità. Dopochè Augusto lo rifiutò nell' anno 738 di Roma, fu desso un onore riservato agl' imperadori, ed ai principi della famiglia imperiale.*

ne sia di tal congettura, la quale sembra fondata sui fatti, è però certo che nello stesso tempo che Augusto prese il titolo d' *imperator* all'occasione delle vittorie di Tiberio in Pannonia, e di Druso in Germania, egli non permise nè all'uno nè all'altro di attribuirselo.

An. di R. 742. *av. G. C.* 10. Giulio Antonio. Q. Fabio Massimo.

Le nostre memorie sono, come si vede, brevissime e sterili sopra una materia, che dovrebb' essere molto abbondante. Imperciocchè bisogna certamente, che la guerra sia stata considerabile e pericolosa in Germania sotto i consoli Giulio Antonio e Q. Fabio, avendo Augusto creduto conveniente il ristabilire la sua residenza nella Gallia Lionese, per essere più a portata di dirigere le operazioni della campagna, e dimandare a Druso i soccorsi che potessero essergli necessarj. Nondimeno tutte le particolarità, che ne sappiamo, si riducono a ciò, che i Catti, i quali sino allora avevano dimostrato di essere affezionati ai Romani, e che avevano quindi ricevuto in dono una parte delle terre dei Sicambri, essendosi uniti in quest'anno ai loro compatriotti, Druso mantenne sempre la superiorità delle armi romane sulla lega germanica in tal guisa rinforzata, e disfece in molti incontri gli antichi ribelli, e i loro nuovi alleati. L'Epitome di Tito Livio fa menzione di due ufficiali nervj Senezio ed Anezio, i quali sotto di lui si segnalarono in quella spedizione: il che dimostra, che i Romani, oltre le

loro forze nazionali, impiegavano quelle dei Galli contra i Germani. L'anno seguente Druso pervenne al consolato, ma trovò la morte in mezzo agli onori ed alla vittoria.

An. di R. 745. *av. G. C.* 9. Nerone Claudio Druso. T. Quinzio Crispino.

I Germani non si stancavano di una guerra sempre infelice: ed il loro vincitore, animato dal successo, portava sempre più innanzi le sue conquiste. In quest' anno, ultimo della sua vita, avendo egli attraversato il paese dei Catti, penetrò sino agli Svevi, che delle loro truppe unite a quelle dei Cherusci e dei Sicambri avevano formato una poderosa armata. Questi tre popoli riuniti credevansi tanto sicuri di vincere, che avevano divise anticipatamente le spoglie dei Romani vinti. I Cherusci dovevano avere per loro porzione i cavalli, gli Svevi l'oro e l'argento, ed i Sicambri i prigionieri. Ma l'esito deluse ed atterrò le loro folli speranze. Furono battuti, ed essi medesimi coi loro cavalli, colle bestie da soma, e colle gorgiere, ch'erano il loro più prezioso ornamento, divennero preda di Druso e dei Romani. Le loro mogli, secondo l'uso della nazione, gli avevano seguiti alla battaglia: ed Orosio racconta una particolarità della loro ferocia, che fa raccapricciare. Dice, che per mancanza di giavellotti, o altre armi di tal tempra, si staccavano dalle poppe i loro figliuoli, e schiacciandoli contro terra gli slanciavano poi contra il nimico (*Dio. l.* 55. *Flor. l.* 4. *c.* 12. *Oros. l.* 6. *c.* 21).

Essendo Druso ormai padrone di tutto il

paese, passò il Veser, e si avvicinò molto all' Elba. Un preteso prodigio, se crediamo a Dione ed a Svetonio *(Dio. et Suet. in Claud. c. 1.)*, lo impedì dal passare questo ultimo fiume. Narrano questi scrittori, che un fantasma, che aveva le sembianze di una femmina barbara, presentossi a lui, e con un tuono di voce minaccevole gli disse: *Temerario, ove ti trasporta un cieco ardore? I destini non ti permettono di passare questo fiume. A questo luogo è fissato il termine delle tue imprese e della tua vita.*

Se vi è qualche verità in questo racconto, e che non sia desso una favola originata dall' inclinazione al maraviglioso, specialmente nella circostanza singolare di un' armata romana pronta a passar l' Elba, si può sospettare, che una di quelle donne germane, che spacciavansi per profetesse, rappresentasse questa commedia. Ma non essendo verisimile che Druso, il quale viveva in un secolo molto illuminato, ed aveva l'anima grande, sia stato atterrito da tale spauracchio, ed essendo d' altronde certo, ch' ei ritornò indietro senza aver oltrepassato l'Elba, inclino a credere, che il motivo della sua ritirata sia stata la malattia, o l' accidente, che gli cagionò la morte.

Io fo uso di quest' alternativa, perchè la morte di lui viene diversamente narrata. Dione l' attribuisce soltanto a malattia. L' epitome di Tito Livio dice, che morì d' una caduta da cavallo. Svetonio *(in Claud. c. 1. et in Tib. c. 50)* ci accenna, che alcuni sospettarono, averlo Augusto fatto avvelenare: ed ecco come

raccontavano la cosa. Druso era generoso, popolare, nimico della tirannide, e non occultava punto il suo disegno di ristabilire in Roma il governo repubblicano, se mai lo potesse. Si aggiunge aver lui scritto al fratello Tiberio per indurlo a prendere seco lui alcune misure per forzare Augusto a rinunziare al supremo potere, ed essere stato Tiberio sì vile e malvagio, che mostrò la lettera ad Augusto, il quale richiamò tosto Druso, ma avendo questo ricusato di obbedire, fu fatto da lui avvelenare. Svetonio, il quale attesta un tal romore, si prende la cura di confutarlo, e adduce per distruggerlo la tenerezza particolare, che Augusto dimostrò sempre per questo amabile figliastro, istituendolo finanche nel testamento coerede co' figli, e dichiarando nell' elogio funebre, che fece di lui, che quanto desiderava a' suoi figli Cajo e Lucio Cesare era, che potessero un giorno rassomigliare a Druso; e che agli Dei chiedeva per se una morte così gloriosa, come quella che aveano conceduta a questo giovane eroe seppellito nei suoi trionfi. Abbiamo inoltre osservato intorno a somiglianti sospetti sulla morte di Marcello, che Tacito, il quale non risparmia alcuno, asserisce precisamente, che Augusto non fu mai crudele verso la sua famiglia, nè fece morire alcuno di quelli che gli appartenevano (1). La storia dunque dell' avvelenamento di Druso è una invenzione. Se dobbiamo determinarci intorno la causa della sua morte, sembra che

(1) *In nullius unquam suorum necem duravit* (*Augustus*). Tac. Ann. l. 1. c. 6.

l'autorità dell'epitome di Tito Livio debba preferirsi a quella di Dione.

Non sì tosto Augusto intese in Pavia, dove era, la nuova dell'accidente accaduto a Druso, che partir fece all'istante Tiberio, il quale, vincitore dei Pannonj, dei Daci, e dei Dalmati, era andato a ritrovarlo (*Val. Max. l.* 5. *c.* 5.). Sarebbe desiderabile per l'onor di Tiberio, che l'amore fraterno fosse stato in lui tanto sincero, quanto ne fu estrema, e pressochè incredibile la sollecitudine. In un giorno ed una notte attraversò dugento miglia, o sessantasei leghe di paese con un solo compagno di viaggio, quantunque gli fosse d'uopo passare le Alpi ed il Reno, e tutto il paese fosse popolato da nazioni barbare, la maggior parte nimiche, o non ben soggiogate. Trovò Druso ancor vivo, e questi ne' suoi ultimi momenti ebbe tanto vigore, e tanta attenzione alle regole del dovere, che ordinò alla sua armata di andare incontro al fratello, e gli fece rendere gli onori richiesti dall'altezza del grado, e dall'età di lui. Poco stante spirò, e fu compianto dai soldati, e da tutti i Romani. Il campo, dove morì, fra il Reno e la Sala (1), fu chiamato il *campo scellerato*.

L'armata, che lo amava teneramente, ne voleva ritenere il corpo, e celebrargli nello stesso luogo funerali militari. Tiberio, comunque munito degli ordini dell'imperatore, durò gran fatica a raffrenare questo zelo impetuosò (*Freinsh.* 144. 6. 7.).

(1) *Fiume che sbocca nell' Elba.*

Ne fu dunque condotto il corpo a Roma. Fu prima portato sulle spalle dai centurioni sino ai quartieri delle legioni vicino al Reno, precedendo Tiberio a piedi la pompa funerea; quindi avanzandosi verso l' Italia, dovunque passava, i senatori e i magistrati delle città lo ricevevano all' ingresso del loro territorio, e lo conducevano all' opposta frontiera. Augusto stesso nel cuore del verno gli andò incontro sino a Pavia, e lo accompagnò sino a Roma (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 5.).

Nulla trascurossi di quanto la magnificenza ed un giusto dolore possono suggerire per onorare un eroe. Due elogi funebri del defunto furono pronunziati, l' uno da Tiberio nel foro, l' altro da Augusto fuori della città nel circo Flaminio. Il corpo fu portato al campo di Marte da illustri cavalieri romani, e da figli di senatori: e dopo esservi stato bruciato, ne furono raccolte le ceneri, e poste nella tomba dei Giulj. Augusto non contento del discorso, che aveva pronunziato in lode di lui, ne compose anche l' epitaffio in versi, e la storia della vita in prosa. Peccato, che memorie sì preziose siensi perdute!

Il senato onorò la memoria di Druso coi più gloriosi decreti. Decorò lui, e i suoi figliuoli e discendenti col soprannome di Germanico. Ordinò che gli fossero erette statue in varj luoghi, un arco trionfale in marmo con trofei sulla via Appia, ed un cenotafio presso al Reno, illustrato dalle sue imprese. Si costumò per molto tempo che le romane legioni facessero ogni anno l'esercizio intorno

che rendeva i Romani padroni della navigazione di quel fiume. Scavò molti canali, fra i quali il più celebre è quello, del quale ho data una breve descrizione. Oltre le fortezze sull' Ems e sulla Lippa già da me ricordate, ne fabbricò lungo il Reno più di cinquanta, dalle quali probabilmente traggono origine tutte le città di que' paesi (*Flor. l. 4. c.* 12).

Raccogliendo questi diversi tratti, si concederà facilmente, che Druso può riguardarsi come il più gran generale romano del suo tempo: e dopo lui niuno sostenne la sua gloria, nè merita di essergli pareggiato, se non se il suo figlio Germanico. Ciò che accresce ancora l' ammirazione, che gli è dovuta, si è, che tante virtù e tante celebri azioni non sono il frutto della maturità degli anni, e di una lunga esperienza, essendo egli morto nell' età di trent' anni.

Druso era ben fatto della persona, ed accoppiava le grazie del corpo alla bellezza dell' animo. Aveva sposato Antonia la giovine, secondogenita di Antonio e di Ottavia; e n'ebbe tre figliuoli, Germanico, testè nominato, Claudio, che fu poi imperatore, e Livia, o Livilla, che fu maritata a suo cugino germano, Druso figlio di Tiberio (*Vell. l.* 2. *c.* 97. *Suet. in Claud. c.* 1.).

Ho fatta menzione delle vittorie, che Tiberio riportò sopra i Pannonj, i Daci, e i Dalmati, mentre Druso suo fratello faceva la guerra ai Germani; e ho detto, che le sue prime imprese gli meritarono gli ornamenti

del trionfo: ne aggiunse poi altre, che gli fecero decretare l'onore dell' ovazione.

Ma cure più pressanti, la morte di Druso, che fu risguardata qual pubblica calamità, il lugubre e lungo apparato dei suoi funerali avevano ritardata una ceremonia tutta di gioja. Quando si ebbe soddisfatto ai doveri, che avevano diritto di esser preferiti ad ogni altra cosa, l'ovazione di Tiberio ebbe anch' essa il suo luogo. Ne fu tanto più magnifica la pompa, quanto che essendo stato lo stesso onore decretato parimente a suo fratello, gli apprestamenti di due trionfi furono riuniti in un solo. Tiberio all' occasione di quella festa convitò tutto il popolo, e a questo fine fece apparecchiar delle tavole nel Campidoglio, e in parecchi altri luoghi della città: nel mentre che Livia sua madre, e Giulia sua moglie trattavano le matrone.

La morte di Druso, interrompendo il corso delle sue vittorie, aveva lasciato gli affari della Germania ondeggianti ed incerti. Fu dato a Tiberio il carico di andare a compiere l' opera incominciata gloriosamente dal fratello. Augusto non aveva allora nella sua famiglia che lui solo, a cui potesse affidare un impiego di tanta importanza: lo inviò dunque in Germania sotto il consolato di Asinio Gallo, e di Censorino.

An. di R. 744. *av. G. C.* 8. C. Asinio Gallo. C. Marcio Censorino.

Sembra che le istruzioni di Tiberio fossero di acquietare le cose, piuttosto che d'inasprirle:

di ristabilirvi la calma e la tranquillità, piuttosto che di far conquiste, senza pregiudizio per altro dei diritti e della maestà dell' impero. L. Domizio, il quale secondo una congettura molto probabile riempì l'intervallo fra la morte di Druso ed il comando della di lui armata assunto da Tiberio, erasi recato a gloria di passar l' Elba, e di portar le armi romane in paesi dove non s' erano inoltrate giammai. Eseguì questo progetto, e riportò alcuni vantaggi, che gli fecero decretare gli ornamenti del trionfo (*Tac. Ann. l. 4. c. 44.*). Ma ricompensandone Augusto le imprese, non ne approvava la condotta. Principe saggio, e più bramoso di ben governare i vasti suoi stati, che d' ingrandirli fuor di misura, avrebbe volentieri acconsentito di non estendersi oltre il Reno. Quanto all' Elba, egli credeva che non fosse vantaggioso ai Romani il passarla: persuaso che, se s'irritassero le nazioni bellicose abitanti oltre quel fiume, i paesi al di qua conquistati non sarebbero più stati in pace (*Strab. l. 7.*).

Tiberio era di un carattere acconcissimo ad accomodarsi alle mire di Augusto. Era valoroso, ma pregiavasi principalmente di prudenza. La storia non c' informa, se abbia dato battaglie, o se dopo le perdite precedenti, che i Germani avevano sofferte, il solo terrore del suo nome, e delle sue armi sia stato bastante per soggiogarli. Sembra cosa certa, che abbia sforzato una parte degli Svevi, ed i Sicambri a sottomettersi, e che trasportati ne abbia quarantamila di qua dal Reno (*Tac. Ann.*

l. 2. *c.* 26. *Suet. in Aug. c.* 21. *et in Tib. c.* 9. *Dio.)*. Erano sì feroci que' barbari, che parecchi, e segnatamente i capi, non potendo tollerare la lontananza dalla loro patria, e la quasi cattività, in che eran tenuti, vollero piuttosto darsi la morte. La nazione dei Sicambri, che era salita a sì alto grido, sembrò com' estinta dopo questa trasmigrazione, ed il suo nome non comparirà più a lungo nelle guerre, che avranno i Romani in Germania.

Era già questo un gran vantaggio per assicurare la tranquillità delle conquiste fatte da Druso *(Vell. l.* 2. *c.* 108.*)*. Ma avvenne che un altro sciame di Svevi composto di parecchi popoli, i più noti dei quali sono i Marcomanni, tocchi dalla disgrazia dei loro compatrioti, e temendo di non incontrare ancor essi una simile sventura, abbandonarono, sotto la condotta di Maroboduo, le vicinanze del Reno, e le sponde del Meno, e s'internarono nella Boemia. Divenne quindi ogni cosa tranquilla fra il Reno e l'Elba, e vi si accettarono dovunque le leggi romane. Tiberio, che aveva terminata quest'opera, ricevette finalmente colla permissione di Augusto il titolo d'*imperator*, o generale vincitore, l'onor del trionfo, ed un secondo consolato *(Dio.)*.

Ma siccome non era che il luogotenente dell' imperatore, il trionfo dovevasi non a lui, ma al solo Augusto, per disposizione delle leggi romane. Gli fu decretato: ma egli non volle accettarlo, contento di esercitare col titolo d' *imperator*, che prese per la quattordicesima volta in questa occasione, il diritto che

aveva di appropriarsi la gloria acquistata da Tiberio sotto i suoi auspizj. In vece dell' onore che ricusava, s' institui per sempre una corsa di cavalli nel circo nel giorno suo natalizio, o piuttosto si autorizzò, e si rendette stabile con un decreto ciò che lo zelo volontario dei cittadini e dei magistrati aveva cominciato da qualche anno ad introdurre.

Augusto s' era prefisso di non accettare il trionfo per le vittorie, che non aveva riportate in persona, volendo senza dubbio sfuggire il ridicolo di un onore strepitoso meritato coll' altrui travaglio e pericolo. Quindi l' ovazione era stata decretata a Druso, come ho già riferito, per le sue imprese in Germania; ed Augusto giudicò bastante per se stesso un semplice e modesto ingresso, il cui maggiore ornamento fu una corona di alloro, che portò al tempio di Giove Feretrio. Tenne la stessa condotta in tutte le circostanze somiglianti, ed il suo esempio fu seguito dai suoi successori, i quali per qualunque vantaggio considerabile riportato dai loro luogotenenti contra i nimici dell' impero, essi bensì assunsero il titolo d' *imperator*, ma non si fecero però decretare il trionfo.

Le vittorie sopra i Germani procacciarono ad Augusto anche l' onore d' ingrandire il recinto della città. Questo privilegio non si dava se non a quelli che avevano dilatate le frontiere dell' impero.

Pacificata la Germania, non restavano più nè guerre, nè turbolenze in tutta l' estensione del dominio romano. Ho detto che i Daci, i

Pannonj, ed i Dalmati erano stati battuti o sottomessi da Tiberio. L. Pisone aveva soggiogati i Traci con una guerra di tre anni, nella quale acquistò gli ornamenti del trionfo. I Parti rispettavano la grandezza romana, e si reputavano felici per non essere attaccati. Raccogliendo Augusto dalla pace generale il frutto più dolce delle sue fatiche e della saggezza del suo governo, chiuse per la terza volta il tempio di Giano, che non si riaperse che dopo circa dodici anni (*Oros. l.* 6. *c.* 22.). Dio volle, che una pace anche temporale annunciasse il nascimento di quello, che veniva dal cielo a portare la vera pace sulla terra (1).

Paragrafo Secondo

Altri avvenimenti degli stessi anni. Il tribunato non curato. Editto di Augusto perchè non rimanesse vacante. Regolamenti rispetto alla disciplina del senato. Nuova prerogativa data ai pretori. Espediente adoperato contra il broglio. Augusto trova il mezzo di eludere una legge, che non ardiva annullare. Usa una grande moderazione in tutti questi nuovi regolamenti. Altri tratti della sua moderazione e piacevolezza. Ordine da lui stabilito in risguardo agli acquedotti ed alle fontane. Contra gli incendi. Guardia. Sua attenzione nel sollevare i sudditi dell' impero. Sua bontà verso i cittadini privati. Sua clemenza

(1) *Non restano che soli quattro anni sino alla vera data della nascita di G. C., benchè l' era comune sia posteriore di otto anni.*

nel giudizio di un figlio, che aveva voluto uccidere il padre. Testimonianze del pubblico affetto verso Augusto. Gli viene conferito il titolo di padre della patria. Se gli proroga la potestà imperiale per la terza volta. Inaugurazione del teatro di Marcello. Ristabilimento del sacerdozio di Giove. Morte di Ottavia dopo dodici anni di lutto inconsolabile per la morte di suo figlio Marcello. Livia soffre con coraggio la perdita del figlio Druso. Morte di Mecenate. Era decaduto dal suo credito. Sua debolezza per Terenzia sua moglie. Sua effeminatezza. Affettazione del suo stile. Versi, in cui dimostra un amore soverchio della vita. Sue belle doti. Terme ignote prima di lui. Alcuni lo fanno autore dell' arte di scrivere in abbreviatura. Suo testamento, in cui raccomanda Orazio ad Augusto. Bontà e famigliarità di Augusto verso questo poeta. Morte di Orazio. Ordine del calendario ristabilito. Tiberio trionfa. Cajo e Lucio Cesare figli adottivi di Augusto cominciano ad innalzarsi. Tiberio fregiato della potestà tribunizia si ritira in Rodi. Cajo Cesare prende la toga virile. E' designato console, e riceve il titolo di principe della gioventù. Nascita di Gesu' Cristo. *Mortedi Erode. Lucio Cesare prende la toga virile, e riceve gli stessi onori, che aveva ricevuti suofratello. Giuochi, e spettacoli. S' instituiscono due comandanti delle guardie pretoriane. Augusto informato delle sregolatezze di Giulia sua figlia, la manda a confine, e ne punisce i corruttori colla morte o coll' esiglio. Turbolenze in*

Armenia. Cajo Cesare è mandato nell' oriente a sedarle. I Parti, i quali proteggevano l' Armenia, fanno la pace. Abboccamento del re de' Parti e di Cajo. Disgrazia e morte di Lollio. Fortuna singolare di Alfeno. Cajo entra nell' Armenia. Vi è ferito e muore. Morte di suo fratello Lucio. Soggiorno di Tiberio in Rodi. Vive oscuramente, e con timore. Ottiene a gran fatica di essere richiamato. Sua fiducia nell' astrologo Trasillo. Vive in Roma qual uom privato. E' adottato da Augusto, il quale crede di non fare una cattiva scelta. Augusto adotta nello stesso tempo Agrippa Postumo. Sregolatezze di Giulia nipote di Augusto, e suo esilio. Tiberio riceve di nuovo la potestà tribunizia. Nuova rivista del senato. Dinumerazione degli abitanti di Italia. Perdono dato da Augusto a Cinna. Carestia in Roma. Le figlie dei liberti dichiarate capaci di esser' elette vestali. Diversi movimenti di guerra. Le ricompense dei soldati accresciute, come pure il tempo del loro servigio. Numero delle truppe mantenute da Augusto. Istituzione del tesoro militare. Indignazione della plebe calmata col ritorno dell' abbondanza, e cogli onori renduti alla memoria di Druso. Morte di Pollione. Tratti che lo risguardano. Asinio Gallo suo figlio. Sua attenzione nel fare istruire nell' eloquenza il nipote Marcello Esernino. Morte di Messala. Suoi due figli. Archelao figlio di Erode è deposto dal trono, e la Giudea diventa provincia romana.

Gli avvenimenti della guerra di Germania sono ciò che la storia ci offre di più memorabile negli anni poc' anzi trascorsi: e se il racconto ne fu arido e succinto, non è perchè le cose non sieno grandi ed importanti per se stesse, ma per la mancanza di scrittori. Debbo qui ripigliare la narrazione di alcuni fatti, che sono stato costretto d' omettere. Comincerò dagli editti e dalle leggi di Augusto concernenti l' interna amministrazione della repubblica; nè ometterò le più minute particolarità, perchè in un cangiamento di governo ogni cosa diviene interessante.

Il metodo, che io seguo nella disposizione delle materie, è senza dubbio il meno acconcio per ajutare la memoria a ritenere la data di ogni avvenimento. Ma oltre all' esservi autorizzato dall' esempio del signor Rollin mio maestro, e da quello di molti altri storici illustri, penso che questo metodo non sia il men vantaggioso, nè il meno gradevole ad un gran numero di lettori. Le particelle che disperse non farebbero veruna impressione, unite insieme formano un tutto capace d' interessare; e quando si tratta di costituzioni e di leggi, si scopre nella loro unione il carattere del principe, e gli oggetti che lo facevano operare.

Ho già osservato, che certe cariche restavano talora vacanti, e correvano rischio di annullarsi per non esservi chi le domandasse. Il tribunato era di questo numero: accadeva sovente, che i senatori, i quali soli per una

legge di Silla potevano aspirarvi, sdegnavano quel magistrato così temuto un tempo, ma che non era più che un' ombra vana, dappoichè l' imperatore se ne aveva usurpato tutto il potere. Augusto, vago di conservare tutte le sembianze dell' antico ordine, credette di dover rimediare a tale inconveniente, e comandò che quando fra i senatori non vi fosse il numero bastante di candidati pel tribunato, il popolo pei posti vacanti scegliesse de' cavalieri romani, i quali possedessero un milione di sesterzj: con permissione agli eletti di restare nell' ordine del senato dopo l' anno della loro carica, o di ritornare a quello dei cavalieri se ne avessero vaghezza *(Dio. l. 54. et Suet. in Aug. c. 40.)*.

In ogni tempo invigilò attentamente su tutto ciò che riguardava la disciplina del senato, e o con nuovi regolamenti, o facendo rivivere gli antichi, stabilì di mantenere la dignità ed il decoro in quel principale corpo della repubblica. Aveva incominciato, come abbiamo veduto, dagli articoli più importanti della riforma: e continuò ad aggiungere sempre nuovi tratti, i quali perfezionassero la sua opera.

Quindi stabilì per le assemblee del senato un uso affatto religioso, e volle che i senatori secondo che arrivavano, e prima che prendessero posto, offerissero incenso e vino al dio, nel cui tempio si ragunavano *(Suet. in Aug. c. 35.)*.

Esigeva l' attenzione dei senatori nelle diliberazioni: ed a tal fine quando si trattava di qualche grave affare, chiedeva i pareri, non

secondo l' ordine consueto, ma indistintamente, ed a caso, onde ciascuno ascoltasse la proposizione, come se avesse a dire il suo sentimento ed a prendere il suo partito da se, e non a seguire semplicemente il sentimento degli altri.

Non esigeva meno l' assiduità. Questo era sempre stato uno degli essenziali doveri dei senatori, sotto pena di ammenda contro quelli che si assentavano senza legittima causa. Augusto accrebbe una tale ammenda, e siccome sovente pel soverchio loro numero rimanevano impuniti i colpevoli, gli costrinse in tal caso a trarre a sorte, e ad ogni cinque uno portava la pena prescritta dalle leggi. Del resto era facile osservare gli assenti, e niuno poteva fuggire. Imperciocchè dalla porta del senato pendeva il catalogo contenente i nomi di tutti i membri dell' adunanza (*Dio. l.* 55.).

Il numero dei senatori richiesto per fare un decreto era fissato a quattrocento almeno; e questo numero cresceva secondo la natura degli affari. Ciò si fece da Augusto conforme alle antiche usanze. Se l' assemblea non aveva il numero prescritto, si registrava il parere della maggior parte, il quale non aveva nulladimeno alcuna forza se non era ratificato in un' assemblea susseguente ed a sufficienza numerosa (*Dio. l.* 54 *et* 55.).

Tutto quest' ordine era bellissimo, ma un po' fastidioso a' senatori. Augusto ebbe riguardo alla delicatezza del suo secolo, e forse all' interesse della sua autorità, rendendo le tornate del senato meno frequenti. Stabilì che

si tenessero due volte al mese, il giorno delle calende, e quello degl' idi, eccettuati gl' idi di marzo, giorno della morte di Cesare, e quindi funesto ed infausto. Il senato poteva adunarsi straordinariamente anche in altri giorni per qualche affare pressante; ma questo caso era certamente rarissimo, dopochè l' autorità era devoluta ad un solo (*Dio. l.* 55. *et Suet. in Aug. c.* 35.).

Augusto concedette anche ai senatori due mesi di ferie, cioè il settembre, e l'ottobre. Durante un tale intervallo il senato era ridotto a ciò che noi chiameremmo *camera delle vacanze*, men numerosa, e composta soltanto di quelli che la sorte aveva trascelto.

Onorò i pretori di una nuova prerogativa, cioè del diritto di proporre in senato i punti da discutersi. Il quale privilegio essi non aveano avuto motivo di bramare al tempo dell'antica repubblica, perchè, essendo allora i consoli chiamati sovente fuori di Roma pei bisogni dello stato, i pretori sottentravano nel loro diritto, e non solo proponevano gli affari in senato, ma ad esso eziandio soprastavano. Sotto il nuovo governo i consoli risiedevano sempre in Roma, e quindi i pretori niente aveano a fare in senato: il che più loro rincresceva, se paragonavansi coi tribuni, il quale magistrato, sebbene inferiore alla lor dignità, godeva di un diritto, ond' essi erano privi. Fecero intorno a ciò le loro rimostranze ad Augusto, il quale, trovata la dimanda giusta, concedette ciò che bramavano (*Dio.*).

Il broglio per giungere alle cariche non

aveva potuto estinguersi intieramente, nè dal cangiamento succeduto nello stato, nè dalle leggi fatte da Augusto contro questo abuso. Nell' anno di Roma 744. s' avvisò di porre in uso uno spediente, di cui un tratto della vita di Catone gli diede senza dubbio l'idea. Volle che tutti i candidati depositassero presso di lui, siccome in pegno, una somma di danaro da perdere, se mai fossero convinti d' illecite liberalità. Tale temperamento fra una molle connivenza, ed un rigore, che avrebbe disonorato parecchi personaggi, riscosse grandi applausi.

Non fu lo stesso di un tratto di sottigliezza da lui immaginato per iscansare la legge, che proibiva di porre gli schiavi alla tortura nei processi criminali dei loro padroni. Questa legge non gli piaceva, perchè sembravagli con ragione, che favorisse le trame segrete e le congiure, solo pericolo, che avesse egli allora a temere. Fece dunque ordinare, che nei delitti di stato gli schiavi dell' accusato potessero essere venduti alla repubblica o all' imperatore, affinchè potessero essere sottoposti alla tortura per ritrar da essi i lumi, di cui si avesse bisogno. Era facile l' accorgersi che questo era un sutterfugio, il quale conservando in apparenza la legge, ne annichilava il vero oggetto. Parecchi si lamentarono della irragionevolezza, che vi era nell'esporre in tal guisa la vita dei padroni all'arbitrio de'loro schiavi. I più moderati scusavano il principe per ciò che usava una precauzione necessaria per la sicurezza della sua persona.

Ciò ch' è degnissimo di osservazione in tutti questi nuovi provvedimenti, si è che Augusto non facea uso dell' autorità assoluta, nè di maniere imperiose. Prima di farli accettare li sottometteva alla disamina del senato, facendoli affiggere nel luogo dell' assemblea, ond' ogni senatore potesse leggerli, ponderarli, e dirne liberamente il suo sentimento. Tale moderazione non gl'impediva di giugnere al suo intento, ma ve lo conduceva per una strada quanto efficace, altrettanto dolce, che lo assicurava dell' ubbidienza cattivandogli i cuori.

In tal guisa egli osservava quel saggio mezzo tanto difficile ad osservarsi nell' esercizio del supremo potere. Imperciocchè bisogna, dice Plutarco *(in Compar. Thesei et Romuli)*, che il principe salvi prima di tutto l' autorità del comando. Ma quest'autorità non si perde meno astenendosi da ciò che a lui non appartiene, che facendo tutti valere i legittimi suoi diritti. Quegli ch' è o troppo indulgente, o troppo violento, non è più principe, propriamente parlando, ma diventa o adulatore del popolo, o padrone dispotico, e per conseguenza si fa o dispregiare, o pure odiare.

Su queste massime Augusto modellava la sua condotta: principe in ciò che riguardava il ben pubblico, e cittadino in ciò che riguardava lui personalmente. In un censo, che facevasi sotto i suoi ordini, e di sua autorità, diede la nota de' suoi beni, come se non fosse che un uom privato *(Dio. l. 54. et Suet. in Aug. 53-57)*.

Volendo il senato ed il popolo ergergli delle statue, ed essendosi tassati per la spesa necessaria, accettò il dono, ma ne fece un altr' uso; e invece di statue, che rappresentassero lui stesso, ne innalzò alla Salute pubblica, alla Concordia, ed alla Pace. Fece anche fondere tutte le statue d' argento, colle quali erasi lasciato un tempo onorare, e col prezzo, che ne ritrasse, consacrò alcuni tripodi d' oro nel tempio di Apollo Palatino.

A simili usi egli destinava tutti i doni, che facevangli sovente le compagnie, od anche in particolare i cittadini. Imperciocchè fra questi e lui passava direi quasi un aperto commercio di liberalità. Al principio di ciascun anno riceveva regali da chiunque gliene recava, e rendevane scambievolmente, come si usa fra parenti ed amici. Sembrava, che tutto lo stato fosse la sua famiglia. E con ciò che eragli stato offerto, comperava bellissime statue, per adornare la piazza, e le strade della città.

Non posso omettere l' uso che aveva di fare ogni anno, in un certo giorno, il mestiere dell' accattone, stendendo la mano, e ricevendo le piccole monete, che gli venivano date dalla plebe. In forza di un sogno si era egli imposto questa legge stranissima e superstiziosa, che fa vedere, che i più begli ingegni pagano quasi sempre qualche tributo all' umanità *(Dio. et Suet. in Aug. c. 91)*.

Sono più degne di lui le cure con che invigilava al comodo, ed alla sicurezza della città. Stabilì, onde presiedere a tutto ciò che

risguarda la condotta dell'acque, un soprantendente agli acquedotti ed alle fontane pubbliche, il quale fu il celebre Messala; e gli diede dei subalterni magistrati ed uffiziali, ciascuno dei quali aveva i suoi diritti, e le sue funzioni. Pei ministeri faticosi e servili donò alla repubblica una compagnia numerosa di schiavi avvezzi a tali fatiche, e che Agrippa nel suo testamento aveva legato all'imperatore *(Front. de Aquaeduct.)*.

Roma era stata sempre soggetta agl'incendj, come dalla storia apparisce di Tito Livio, e dalle testimonianze di parecchi altri scrittori. L'anno di Roma 745. sotto il consolato di Tiberio, rimasero consunte dal fuoco molte case circostanti alla piazza: incendio, che non fu accidentale, ma effetto della frode dei proprietarj, i quali, carichi di debiti, misero a fuoco eglino stessi le loro case, onde eccitare la pubblica compassione, e ritrar dalle loro perdite, colle liberalità che speravano, un vantaggio, che potesse ristabilire la loro fortuna. Non vi fu chi si lasciasse ingannare dal loro artifizio, e non li giudicasse indegni di ogni soccorso *(Dio. l. 55. et Suet. in Aug. c. 30)*.

Ma fu questo un avvertimento ad Augusto per prendere qualche precauzione, che prevenisse un male pericolosissimo, quando anche non vi entrasse la frode, e perfezionare il sistema del reggimento della città in un articolo di tale importanza. Distribuì la città in quattordici quartieri, a ciascuno dei quali prepose uno dei magistrati annuali, pretori,

tribuni, o edili. I commessarj, che già sussistevano col diritto di vigilanza sopra un certo numero di strade, furono subordinati a que' magistrati, e ricevettero nello stesso tempo autorità e giurisdizione sopra gli schiavi, che sotto la dipendenza dei soli edili erano un tempo destinati a recare soccorso negl'incendj.

Essendo sembrate insufficienti queste misure, e continuando ad essere frequenti gl'incendj, Augusto, dodici anni dopo, formò una guardia composta di sette coorti, non arrolando in questa sorte di milizia se non liberti, e dando loro un comandante generale, tratto dall' ordine dei cavalieri. Questa guardia faceva esattamente tutte le notti la ronda, e liberava i cittadini non solo dal pericolo degli incendj, ma anche da quello dei furti e degli omicidj. L' utilità di tale istituzione piacque a tutti: e mentre, secondo il disegno di Augusto, non doveva durare che per qualche tempo, divenne perpetua, ed anche nobilitossi. Quando scriveva Dione, i cittadini nati liberi non avevano riguardo di entrarvi, ed aveano una paga determinata, ed alloggiamenti nella città. Nel diritto si fa menzione del comandante della guardia, e vi sono descritte tutte le funzioni e le prerogative di lui.

La sollecitudine di Augusto nell' alleggerire i sudditi dell' impero merita anch' essa somme lodi. Noi possiamo giudicarne da un tratto che Dione riporta sotto l' anno di Roma 740 (*Dio. l.* 54). Essendo stata l' Asia molto danneggiata da orribili tremuoti, Augusto pagò per essa il tributo col suo danaro,

e fece portare nel pubblico erario la somma a cui questo tributo montava. È vero, che questo pagamento fatto dal fisco del principe al tesoro della repubblica era come una commedia, essendo l'imperatore egualmente padrone dell'uno e dell'altro. Ma non ne risultava meno da ciò una vera esenzione dal tributo di un anno per la provincia dell'Asia *(Dio. l. 54)*.

Ho altrove parlato della semplice ed uniforme familiarità, onde Augusto trattava li suoi amici, e adempieva ai doveri della società civile. La sua bontà s'estendeva fino a quelli che gli erano poco noti. Avendo saputo che il senatore Gallo Tetrinio, con cui aveva una leggerissima corrispondenza, afflitto all'eccesso per aver perduto ad un tratto la vista, aveva fermato di morirsi di fame, andò a ritrovarlo, e consolandolo, e dolcemente esortandolo, lo rimosse dal funesto disegno, e lo persuase a restarsene in vita *(Suet. in Aug. c. 53)*.

L'amabile facilità, e la clemenza di lui splendono molto in un altro tratto conservatoci da Seneca (*de Clem. l. 1. c. 15*). T. Ario (1), uomo ricco (ciò è quanto ne sappiamo) avendo scoperto, che suo figlio aveva voluto ucciderlo, si risolse di fare egli stesso il processo al reo; e per procedere nella più solenne

(1) *Qualora T. Ario non sia lo stesso che L. Tario Rufo ricordato da Plinio l. XVIII. c. 6. soldato venturiere, il quale dalla più bassa condizione s' inalzò pel suo merito e per la protezione di Augusto agli onori supremi e al consolato. T. Arius e Tarius possono facilmente essere lo stesso nome scritto diversamente per inavvertenza dei copisti.*

maniera, eresse in casa sua un tribunale composto dei suoi amici. Augusto vi fu invitato, ed ei recossi alla casa di un uom privato, e prese posto come consigliere ed assessore di Ario. Egli non disse, come narra Seneca, *tocca a lui di venire nel mio palagio:* il che sarebbe stato uno spogliare il padre del suo diritto, e rendere se stesso arbitro dell'affare. Quando, compiuto il processo, si trattò di giudicare, Augusto ebbe la cura di conservare la libertà dei suffragi: e siccome prevedeva che il suo parere, se fosse noto, darebbe norma a quello degli altri, propose di dare il voto in iscritto, e non a voce. Prese dipoi una precauzione singolarissima per mettersi al sicuro d'ogni sospetto d'interesse. Non dubitava che Ario non fosse, secondo un uso allora comunissimo, per istituirlo suo erede o legatario universale dopo la condanna di suo figlio. L'eredità di Ario, comunque pingue, non era oggetto che facesse impressione nell'animo di Augusto. Ma egli sapeva d'altronde, che i principi devono avere alla loro reputazione maggior riguardo, di quello che ne abbiano gli altri uomini; e scrupoleggiando su questo punto, protestò con giuramento, primachè si aprissero le schede, che non accetterebbe mai alcuna disposizione testamentaria fatta da Ario in suo favore. Nel giudizio inclinò, per quanto fu possibile, alla dolcezza, considerando non qual supplizio meritasse il delitto, ma chi dovesse esserne il punitore. Persuaso inoltre, che la presenza del principe deve sempre portar seco un'impressione

di favore e d' indulgenza, credette che bastasse punire coll' esiglio un reo tanto giovane, stimolato da stranieri impulsi, e che tremante e sconcertato nello stesso apparecchiarsi al delitto, aveva fatti vedere abbastanza i suoi rimorsi, e dato motivo di pensare, che i sentimenti di natura non fossero intieramente soffocati nel suo cuore. Ario si conformò volentieri a questa lezione di clemenza, che gli faceva l' imperatore. Procacciò un comodo esilio a suo figlio mandandolo a Marsiglia, e continuando a pagargli, come pensione pegli alimenti, ciocchè gli dava per l' innanzi ogni anno pel suo mantenimento.

Tante virtù, che risplendevano in Augusto, tanti beneficj che versava a piena mano, fanno chiaramente vedere, che non l'adulazione, ma la gratitudine impegnava tutti gli ordini dello stato, i corpi e gli uomini privati, i cittadini ed i re alleati, e i sudditi dell' impero, a celebrare ed onorare a gara l' autore della comune felicità: e tutte queste testimonianze di onore non sarebbero che lodevoli, se fossero state sempre ristrette dentro i giusti limiti, e se l' empietà, che regnava allora, non le avesse talora portate sino all'idolatria. Svetonio ha unito sotto un solo punto di vista, secondo il suo costume, tutte queste dimostrazioni del pubblico amore per Augusto, ed io ne trarrò da lui le particolarità (*Suet. in Aug.* 57-60).

Questo scrittore dichiara, che non fa menzione dei decreti del senato, perchè si potrebbe sospettare, non fossero stati affatto liberi. Ma i cavalieri romani spontaneamente celebravano

ogni anno il giorno natalizio di Augusto con una festa che durava due giorni. Tutti gli ordini ogni anno in forza di un voto fatto per la conservazione di lui, andavano a gettare le loro offerte nel lago Curzio, conforme ad una usanza superstiziosa, di cui si trovano esempj presso tutte le nazioni pagane. Essendo stato abbruciato il suo palagio, i veterani, i collegi di giudici, o di notai (1), le tribù, ed anche i privati cittadini si affrettarono di portargli somme di danaro onde potesse rifabbricarlo: ed egli contento della loro buona volontà, e voglioso di far loro conoscere il suo gradimento senz' aggravarli, stendeva la mano sopra ogni mucchio, e ne prendeva come le primizie, non oltrepassando un denaro. Ho avuto occasione più volte di riferire le allegrezze che facevansi in Roma, quando vi ritornava dopo una lunga assenza. In una di queste occasioni fu istituita la festa degli Augustali, che sussisteva ancora al tempo di Dione. Ma niente avvi di più bello, nè di più commovente di ciò che avvenne, quando gli fu conferito il titolo di padre della patria.

Per un improvviso ed universale consenso di tutta la nazione egli ricevette questo nome, quanto glorioso, altrettanto giustamente meritato. Cominciò il popolo, e mentre Augusto era in Anzio, gl' inviò deputati per offerirglielo. Non essendo stata accettata l'offerta,

(1) Il termine di Svetonio è *decuria*. Ora questa parola tanto può indicare il corpo de' giudici, quanto quello dei notai (*N. E. V.*).

tutto il popolo la rinnovò qualche tempo dopo con unanime acclamazione, nel punto che l'imperatore entrava per vedere uno spettacolo. Finalmente essendosi tra di loro accordati i senatori, Messala parlò a nome di tutti, e gli disse in pien senato (1): „ Cesare Augusto, per la conservazione e prosperità della tua persona e della tua famiglia (imperciocchè questo voto (2) comprende quello della conservazione e della felicità dell'impero) il senato di concerto col popolo romano ti saluta, e ti appella Padre della Patria ". Tali furono i termini, semplici insieme ed energici, impiegati da Messala. Augusto s'intenerì a segno di versar lagrime, e rispose (3): „ padri coscritti, pervenuto al colmo de' miei desiderj, che altro deggio chiedere agl' iddii immortali, se non ch' io possa vedere continuare per me sino all' ultimo momento della mia vita i sentimenti che mi dimostrate? " Augusto

(1) *Quod bonum faustumque sit tibi domuique tuae, Caesar Auguste, (sic enim nos perpetuam felicitatem reipublicae.... precari existimamus) senatus te consentiens cum populo romano consalutat Patriae Patrem.*

(2) *Nelle nuove istituzioni, nelle creazioni de' magistrati, e in ogni altra somigliante circostanza solevasi cominciare dal far voti per la prosperità della nazione e di tutto lo stato. Qui, per un tratto obbligante e lusinghiero, Messala si contenta di far voti per Augusto, la cui prosperità è quella dell' impero.*

(3) *Cui lacrymans respondit Augustus his verbis: Compos factus votorum memorum, P. C., quid habeo aliud deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae finem mihi perferre liceat?* Suet. in Aug. c. 58.

aveva ragione, e quel giorno fu senza dubbio il più glorioso della sua vita. V' ha egli trionfo, comunque pomposo, che possa paragonarsi a questa sì viva e sì tenera dichiarazione della pubblica benevolenza? Io chiamo in testimonio chiunque ha un cuore capace di sentimento.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

LIBRO PRIMO

PAR. I. *Ottaviano si propone di legittimare il suo potere, e a tale oggetto vuol far mostra di rinunziare. Ne domanda consiglio ad Agrippa, e a Mecenate. Agrippa ne lo sconsiglia. Ottaviano si dichiara pel parere di Mecenate. E' poco probabile, che Virgilio sia stato consultato sopra questo punto. Ottaviano procaccia di cattivarsi gli animi. Fa la rivista del senato, e lo purga d' un gran numero d' indegni soggetti. Prende il titolo di principe del senato. Alcuni altri provedimenti particolari. Sua cura di serbare la forma di repubblica. Innalza molto Agrippa. Compimento del lustro dopo quarantun' anno d' interruzione. Ottaviano soccorre con le sue liberalità molti senatori. Ad alcuni antichi pretori dà l' amministrazione del pubblico tesoro. Edifizj pubblici eretti nuovamente, o ricostrutti. Annulla tutti gli atti del triumvirato. Dichiara al senato, ch' egli rinunzia alla suprema autorità. Variano di sentimento i senatori. Tutti s' accordano in opporsi*

alla sua rinunzia. Egli s' arrende. Divide le provincie col senato. Non s' addossa il governo, che per dieci anni; ma col mezzo di proroghe sempre ripetute lo conserva per tutta la sua vita. Riceve il nome d' Augusto. La data del cambiamento del governo romano si deve fissare al settimo consolato d' Augusto. Augusto unisce in se tutti i titoli di potenza. Quello d' imperator o imperadore. *La potestà proconsolare, e tutti i diritti del consolato. L' autorità della censura. Il sommo pontificato. Si fa dispensare dall' osservanza delle leggi. Titolo di* padre della patria *aggiunto agl' imperatori. Augusto, e i suoi successori non hanno avuto che l' esercizio della sovranità, la quale originalmente risiedeva sempre nel senato e nel popolo. La forma esteriore del governo fu conservata in molte cose. Gli stessi magistrati. Nuovi uffizj istituiti per far entrare un maggior numero di persone a parte del pubblico potere. Prefetto di Roma. Antichi diritti conservati al senato. Consiglio privato. Tutti i governatori provinciali tratti dal senato. Le provincie del popolo rette dai proconsoli. Essi erano semplici magistrati civili. Luogotenenti dell' imperatore mandati nelle provincie di sua giurisdizione con potestà militare. Soprantendenti alla riscossioue, ed*

all' uso del danaro appartenente all' imperatore. Il governo degl' imperatori fu monarchico nel militare, e misto nel civile. Tesoro pubblico. Fisco dell' imperatore. Il popolo conserva sotto Augusto la nomina alle cariche. Tiberio trasferisce l' elezioni al senato, il quale solo in tal guisa rappresenta l' antica repubblica. La nazione romana compensata della perdita della sua libertà colla felicità, che Augusto le fa godere. Le provincie più felici sotto il nuovo governo. Sentenza d' Augusto intorno ad Alessandro. Nuovi onori e privilegi decretati dal senato ad Augusto . . . . . Pag. 7

Par. II. *Doppia paga alle truppe della guardia dell' imperatore. Alloro, e corona civica. Il nome del mese* Sextilis *cangiato in quello di* Augustus. *Un tribuno del popolo si consacra ad Augusto secondo l' uso dei Celti. Augusto va nella Gallia. Trionfo di Messala. Augusto passa nella Spagna. Caduta e morte funesta di Cornelio Gallo. Rendimento di grazie agli Dei per questo avvenimento. Odio pubblico contra il suo delatore. Stolta vanità di Egnazio Rufo. Saggia condotta di Agrippa. Pubblici edificj da esso eretti. Parchi Giulj. Panteon. Bagni pubblici. Tempio di Nettuno. Tempio di Giano riaperto. I Salassi vinti. Fondazione di Aosta. Arco trionfale e trofei*

innalzati sopra un giogo delle Alpi. Augusto sottomette con molta difficoltà i Cantabri e gli Asturi. Sua inclinazione alla pace. La Spagna pacificata dopo dugento anni di guerra. Tempio di Giano chiuso. Fondazione di Merida. Augusto marita il nipote Marcello con Giulia sua figlia. Sua considerazione per Agrippa. Tratto memorabile di pietà figliale. Augusto dispensato dall'osservanza delle leggi. Prerogative concedute a Marcello ed a Tiberio. Le provincie sono senza questori. Sfortunata spedizione di Elio Gallo in Arabia. Guerra contro Candace regina di Etiopia. Augusto le concede la pace. Il console Pisone era stato uno dei zelanti difenditori del partito repubblicano. Edilità di Marcello. Augusto mortalmente malato non nomina alcun successore, e dà il suo anello ad Agrippa. Il medico Antonio Musa lo guarisce coi bagni freddi. Allontanamento di Agrippa, che ingelosiva Marcello. Morte di Marcello. E' sommamente compianto. Versi di Virgilio sopra questa morte. Onori renduti alla memoria di Marcello da Augusto. Ingiustamente alcuni moderni hanno sospettato, ch' egli abbia avuto parte nella morte del nipote. I sospetti contro Livia non sono provati. Cure di Augusto per acquietare Agrippa. Dimette il consolato. Dà a se stesso per successore nel

consolato un antico e fedele amico di Bruto. Nuovi diritti e titoli di autorità dati dal senato ad Augusto. Suoi riguardi pel senato. Affare di Tiridate e di Fraate. Inondazione del Tevere. Malattie contagiose. Carestia. Il popolo vuol dare la dittatura ad Augusto, il quale la ricusa. Accetta la soprantendenza de' viveri. Ricusa la censura, e fa creare dei censori. Questa è l'ultima censura amministrata da due uomini privati. Augusto supplisce alla incapacità dei censori Paolo e Planco. Moderazione nella sua privata condotta. Cospirazione di Fannio Cepione e di Murena scoperta e punita. Tratto di giustizia in Cepione il padre. Legge che impone di condannare gli accusati, i quali non compariscono. Lo scopritore della cospirazione è accusato. Augusto lo salva. Intraprende un viaggio nell' Oriente. Turbolenze in Roma per la elezione dei consoli. Augusto richiama Agrippa, e lo fa suo genero. Dopo aver visitato la Sicilia e la Grecia, va a passare il verno a Samo. Trascorre le provincie dell' Asia Minore, e va nella Siria. Insegne e prigionieri romani restituiti da Fraate. Ei dà come in ostaggio i suoi quattro figli con le mogli e i figli loro. Condotta moderata di Augusto coi re, ed i popoli, che erano sotto la protezione dell' impero. Colloca Tigrane sul trono di Armenia.

Tiberio comincia ad innalzarsi. Nascita di Cajo nipote di Augusto. Ambasciatori indiani ricevuti da Augusto a Samo. Sotto gli occhi di lui si abbrucia un filosofo indiano 54

Par. III. *Augusto soprantendente supremo delle strade. Colonna milliaria dorata. Tumulti in Roma per l' elezione de' consoli. Fermezza del console Senzio. L' autorità di Augusto calma la sedizione. Onori decretati ad Augusto. Modestia di lui. Onori e privilegi dati a Druso. Augusto si dispone a ripigliare l' opera della riforma già cominciata. Agrippa sottomette i Cantabri, e ricusa il trionfo. Trionfo di Balbo il giovane. Morte di Virgilio. Agrippa riceve la potestà tribunizia. Nuova rivista del senato, ch' è ridotto a secento. Tratti di libertà e di arditezza di Labeone. Attenzione di Augusto ad avvilir Lepido. Congiura e morte di Egnazio Rufo. Legge intorno alla quantità delle possessioni dei senatori. Liberalità di Augusto verso molti che non l' avevano. Legge contra il broglio. Libertinaggio, e sregolatezza de' costumi. Augusto ne dava l' esempio. Leggi intorno i matrimonj. Lamenti artifiziosi di parecchi senatori. Legge intorno gli adulterj. Legge concernente le spese. Distribuzioni gratuite di frumento, e spettacoli. Detto di Pilade il pantomimo*

ad Augusto. Giuoco di Troja. Fermezza di Augusto col popolo. Prescrizioni diverse. Nascita di Lucio figlio di Agrippa. Augusto ne adotta i nipoti. Vigilanza di Augusto onde prevenire i disordini, che potevano nascere nell' intervento a' giuochi. Movimenti de' Germani. Viaggio di Augusto nelle Gallie. Messala, e poi Statilio Tauro, prefetti di Roma. Voti pel ritorno di Augusto. Ode di Orazio sullo stesso soggetto. Vessazioni crudeli del prefetto Licinio contra i Galli. Ottiene il perdono consegnando ad Augusto i tesori, che aveva ammassati. Barbarie mostruosa del liberto Vedio Pollione. Morendo instituisce Augusto suo erede. Spedizione di Druso contra i Rezj. Tiberio insieme con Druso soggioga i Rezj ed i Vindelici. Colonie fondate da Augusto nella Gallia e nella Spagna. Fondazione della scuola di Autun. Ritratto del console Lentulo. Edili, la nomina de' quali era viziosa, rimessi in carica. Portico di Paolo abbruciato, e rifabbricato. Bontà ed equità di Agrippa verso i Giudei. Turbolenze del Bosforo acquietate da Agrippa. Ricusa il trionfo, che dopo quel tempo fu riserbato agl' imperatori. Augusto ritorna in Roma, e ricusa gli onori che gli sono decretati. Fa la rivista del senato, e ritiene

in esso parecchi, i quali se ne allontanavano. Sua considerazione per la nobiltà, e suo rispetto per la memoria de' grand' uomini dell' antica repubblica. Tratti della moderazione di Augusto. Riflessione sopra il cangiamento, che accadde nella condotta di Augusto. Diventa sommo pontefice. Ricerca dei libri di divinazione. Teatro di Balbo. Nuova città di Cadice fabbricata dallo stesso. Morte di Agrippa. Suo elogio. Sua posterità. Tiberio diviene genero di Augusto. Sottomette i Pannonj. 118

LIBRO SECONDO

Par. I. *Descrizione della Germania. Confini ed estensione della Germania. Origine del nome di Germani. Tutti i popoli che lo portavano, avevano un' origine comune. Aria nazionale in tutta la forma esteriore del loro corpo. Forte inclinazione alla guerra. Si davano all' ozio, quando non guerreggiavano. Ceremonia di armare ciascun giovane per la prima volta. Corteggio numeroso di gioventù intorno a ciascheduno de' magnati. Niuna disciplina nelle armate dei Germani. La loro armatura era semplice e leggiera. Loro cavalli, e cavalleria. Cantavano andando alla battaglia. In qual maniera combattessero. Loro Dei. Non fabbricavano*

tempj. Loro varj generi di divinazione. Auspizj che traevano da' cavalli. Pretese profetesse. Veleda. Tradizione dell' immortalità dell' anima. Governo dei Germani. Re, generali, assemblee, nelle quali decidevansi gli affari importanti. Giudizj e gastighi dei delitti. Come vivessero in privato. Erano trascurati nel coltivare la terra. Nissun campo possedevasi in proprietà. Coltura annuale. Non pregiavano nè l' oro, nè l' argento. Ambra. Loro vitto semplice. Loro inclinazione al vino. Come dividessero il giorno. Ne' conviti trattavano gli affari più serj. Esercizio della ospitalità. Non aveano alcuna città. Borghi. Case isolate. Antri sotterranei. Facilità di traspiantarsi. Vesti. Matrimonj. Castità delle mogli. Gastigo dell' adulterio. Unità di matrimonio presso certi popoli. Obbligazione di allevare tutti i loro figliuoli. Niuna educazione. Niuna fretta pei matrimonj. Niun testamento. Inimicizie ereditarie, ma non implacabili. Spettacoli. Violenta inclinazione al giuoco de' dadi. Schiavi. Liberti. Niuna usura. Funerali. Osservazioni sopra alcuni popoli di Germania. Sicambri, Usipj e Tenteri, Bruteri, Catti, Cauchi, Cherusci, Frisoni, Svevi. Nazioni germaniche stabilite di qua dal Reno. Guerre continue de' Germani contra i

Romani per cinquecent' anni. Continuazione delle loro varie sollevazioni dopo l' invasione dei Cimbri. Lollio sconfitto dai Sicambri. Augusto va nella Gallia, e partendo vi lascia Druso. Si accinge a stabilire la pace nelle Gallie. Tempio ed altare di Lione. Druso marcia contra i Germani. Canale scavato da lui per unire il Reno all' Issel. Entra in Germania per mare, e vi riporta grandi vantaggi. Seconda campagna di Druso in Germania. Terza. Quarta. Sua morte, e suoi funerali. Onori renduti alla sua memoria. Suo elogio. Suo matrimonio, e suoi figli. Ovazione di Tiberio. E' mandato in Germania. Vi ristabilisce la pace. Onori decretati ad Augusto per le sue conquiste nella Germania. Pace generale. Tempio di Giano chiuso 172

PAR. II. *Altri avvenimenti degli stessi anni. Il tribunato non curato. Editto di Augusto perchè non rimanesse vacante. Regolamenti rispetto alla disciplina del senato. Nuova prerogativa data ai pretori. Espediente adoperato contra il broglio. Augusto trova il mezzo di eludere una legge, che non ardiva annullare. Usa una grande moderazione in tutti questi nuovi regolamenti. Altri tratti della sua moderazione e piacevolezza. Ordine da lui stabilito in risguardo agli acquedotti*

A alle fontane. Contra gl' incendj. Guardia. Sua attenzione nel sollevare i sudditi dell' impero. Sua bontà verso i cittadini privati. Sua clemenza nel giudizio di un figlio, che aveva voluto uccidere il padre. Testimonianze del pubblico affetto verso Augusto. Gli viene conferito il titolo di padre della patria. Se gli proroga la potestà imperiale per la terza volta. Inaugurazione del teatro di Marcello. Ristabilimento del sacerdozio di Giove. Morte di Ottavia dopo dodici anni di lutto inconsolabile per la morte di suo figlio Marcello. Livia soffre con coraggio la perdita del figlio Druso. Morte di Mecenate. Era decaduto dal suo credito. Sua debolezza per Terenzia sua moglie. Sua effeminatezza. Affettazione del suo stile. Versi, in cui dimostra un amore soverchio della vita. Sue belle doti. Terme ignote prima di lui. Alcuni lo fanno autore dell' arte di scrivere in abbreviatura. Suo testamento, in cui raccomanda Orazio ad Augusto. Bontà e famigliarità di Augusto verso questo poeta. Morte di Orazio. Ordine del calendario ristabilito. Tiberio trionfa. Cajo e Lucio Cesare figli adottivi di Augusto cominciano ad innalzarsi. Tiberio fregiato della potestà tribunizia si ritira in Rodi. Cajo Cesare prende la toga virile. E' designato console, e riceve il titolo

di principe della gioventù. Nascita di Gesu' Cristo. *Morte di Erode. Lucio Cesare prende la toga virile, e riceve gli stessi onori, che aveva ricevuti suo fratello. Giuochi, e spettacoli. Si instituiscono due comandanti delle guardie pretoriane. Augusto informato delle sregolatezze di Giulia sua figlia, la manda a confine, e ne punisce i corruttori colla morte o coll' esiglio. Turbolenze in Armenia. Cajo Cesare è mandato nell' oriente a sedarle. I Parti, i quali proteggevano l'Armenia, fanno la pace. Abboccamento del re de' Parti e di Cajo. Disgrazia e morte di Lollio. Fortuna singolare di Alfeno. Cajo entra nell' Armenia. Vi è ferito e muore. Morte di suo fratello Lucio. Soggiorno di Tiberio in Rodi. Vive oscuramente, e con timore. Ottiene a gran fatica di essere richiamato. Sua fiducia nell' astrologo Trasillo. Vive in Roma qual uom privato. E' adottato da Augusto, il quale crede di non fare una cattiva scelta. Augusto adotta nello stesso tempo Agrippa Postumo. Sregolatezze di Giulia nipote di Augusto, e suo esilio. Tiberio riceve di nuovo la potestà tribunizia. Nuova rivista del senato. Dinumerazione degli abitanti d' Italia. Perdono dato da Augusto a Cinna. Carestia in Roma. Le figlie dei liberti dichiarate capaci di*

esser elette vestali. Diversi movimenti di guerra. Le ricompense dei soldati accresciute, come pure il tempo del loro servigio. Numero delle truppe mantenute da Augusto. Istituzione del tesoro militare. Indignazione della plebe calmata col ritorno dell' abbondanza, e cogli onori renduti alla memoria di Druso. Morte di Pollione. Tratti che lo risguardano. Asinio Gallo suo figlio. Sua attenzione nel fare istruire nell' eloquenza il nipote Marcello Esernino. Morte di Messala. Suoi due figli. Archelao figlio di Erode è deposto dal trono, e la Giudea diventa provincia romana 230

2730581 D

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

Digitized by Google

2730587.9

fatto per rispetto alla Storia del Rollin ; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Bean faranno un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l' indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell' opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d' ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d' ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, *in una sol volta*, riceverà una copia di tutta l' opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all' indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Giuseppe Orlandelli in Merceria dell' Orologio, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 *Aprile* 1822.

B.23 E 688
F.
FRENZE

Digitized by Google